

GIUSTIZIA E IMPRESE

Selezione di articoli dal 1 al 31 luglio 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA SOLE 24 ORE	INDUSTRIA E GIUSTIZIA IL DIALOGO CHE NON C'E' (D. Di Vico)	1
SOLE 24 ORE	SE GIUDICE E PROVINCIA "SPENGO" L'INDUSTRIA (P. Bricco)	2
LIBERO QUOTIDIANO	LA CASSAZIONE CHIUDE MONFALCONE (R. De Forcade)	3
GIORNALE	I GIUDICI LASCIANO A CASA 4500 OPERAI (N. Sunseri)	5
GIORNALE	Int. a G. Riello: "LE TOGHE IRRESPONSABILI CHE AFFOSSANO L'ITALIA PAGHINO DI TASCA LORO" (Pbra)	7
FOGLIO	QUESTA GIUSTIZIA FONDAMENTALISTA UCCIDE LE IMPRESE (C. Lottieri)	8
FOGLIO	I CECCHINI DELL'INDUSTRIA	9
CORRIERE DELLA SERA	FINCANTIERI E I DANNI IRREPARABILI DELLE PROCURE	10
MESSAGGERO	ANTICAPITALISTICHE (A. Chirico)	11
CORRIERE DELLA SERA	LA DOPPIA LEZIONE E L'INDUSTRIA (D. Di Vico)	12
CORRIERE DELLA SERA	ILVA E FINCANTIERI SBLOCCATE PER DECRETO (G. Franzese)	13
CORRIERE DELLA SERA	GIUSTIZIA E IMPRESE LE TOGHE VALUTINO GLI EFFETTI DELLE SCELTE (G. Legnini)	15
CORRIERE DELLA SERA	GIUDICI CI E IMPRESE, LEGNINI APRE UNA BRECCIA (D. Martirano)	16
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Berruti: "IL MAGISTRATO SAPPIA COSA FA NON CI SONO SOLO I TECNICISMI" (D.Mart.)	17
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Amendola: "PRIORITARIO TUTELARE LA SALUTE TUTTO IL RESTO VIENE DOPO" (D.Mart.)	18
SOLE 24 ORE	AZIENDE E TOGHE TRA DISSIDI, ALIBI E BUONE RAGIONI (L. Mancini)	19
SOLE 24 ORE	"FINCANTIERI, LA MANINA ANTI-IMPRESA" (N. Picchio)	20
IL FATTO QUOTIDIANO	IL GIUDICE A LA CARTE PIACE ANCHE AL CSM (B. Timi)	21
MATTINO	LA GIUSTIZIA E LE PARCELLE INDIFENDIBILI (A. Galdo)	22
CORRIERE DELLA SERA	L'EQUILIBRIO NECESSARIO TRA MAGISTRATURA E IMPRESE (A. Gozzi)	23
CORRIERE DELLA SERA	IL MONDO DEI DIRITTI NON OBBEDISCE AL MERCATO (A. Spataro)	24
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	Int. a A. Orlando: COSI' RIPARTE LA GIUSTIZIA ITALIANA (A. Cabrini)	25
FOGLIO	PERCHE' E' IL CASO DI SCUOTERE PIU' FORTE IL SISTEMA GIUDIZIARIO (A. Brambilla)	26
SOLE 24 ORE	Int. a A. Orlando: "PER I CORROTTI MAI PIU' PRESCRIZIONE" (D. Stasio)	28
IL FATTO QUOTIDIANO	CSM, IL PERICOLO DEL GIUDICE "NUOVO" (M. Serio)	29
CORRIERE DELLA SERA	I DANNI DELLE SEMPLIFICAZIONI SU GIUSTIZIA E IMPRESA (M. Sacconi/N. D'Ascola)	30
MESSAGGERO	ILVA, L'IRA DEL GOVERNO CONTRO I GIUDICI (A. Bas.)	31
UNITA'	Int. a G. Legnini: "AVANTI CON LE RIFORME SULLA GIUSTIZIA SERVONO PIU' INVESTIMENTI" (C. Fusani)	32
CORRIERE DELLA SERA	IMPATTO ECONOMICO TRASCURATO SERVONO GIUDICI SPECIALIZZATI (G. Squinzi)	33
CORRIERE DELLA SERA	GIUSTIZIA E IMPRESE L'EQUILIBRIO C'E' GIA' (L. Ferrarella)	35
SOLE 24 ORE	LE RAGIONI VERE DELL'ECONOMIA REALE (P. Bricco)	37
SOLE 24 ORE	ECONOMIA E GIUSTIZIA: IL BILANCIAMENTO POSSIBILE (D. Stasio)	39
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ALTOFORNO ACCENDE LO SCONTRO TRA PROCURA, GOVERNO E ILVA (F. Casula)	40
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Flick: "I SEQUESTRI DEI PM ALLE AZIENDE HANNO CREATO TROPPI DANNI" (G. Fasano)	41
SOLE 24 ORE	Int. a R. Cantone: "IL GIUDICE NON E' UN ENTOMOLOGO, INTERPRETI LA REALTA'" (D. Stasio)	43
MESSAGGERO	ILVA SENZA ALTOFORNO RISCHIA LA CHIUSURA (A. Bassi)	44
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Guidi: "LA MAGISTRATURA VALUTI IL PESO DELLE DECISIONI CHE PRENDE" (D. Di Vico)	45
REPUBBLICA	QUANDO LO STATO DEVE FARE MENO (A. De Nicola)	46
SOLE 24 ORE	LA GIOSTRA GIUDIZIARIA CHE AFFONDA L'AZIENDA	47
SOLE 24 ORE	IL RISCHIO DELLA PARALISI DEGLI IMPIANTI (D. Pa.)	48
SOLE 24 ORE	Int. a N. Rossi: "OBBLIGATI A SPORCARCI LE MANI CON LA REALTA'" (D. Stasio)	50
MESSAGGERO	Int. a S. Cassese: "I GIUDICI RISPETTINO IL DECRETO SULL'ILVA" (G. Franzese)	51
LIBERO QUOTIDIANO	I GIUDICI NE LICENZIANO 20MILA (M. Belpietro)	52
MESSAGGERO	ILVA, SPIRAGLI PER L'ACCORDO CON LA PROCURA (G. Franzese)	53
MESSAGGERO	SE CHI APPLICA LA LEGGE PERDE IL SENSO DELLO STATO (O. Giannino)	54
FOGLIO	OIBO! CONVERSIONE A LA TSIPRAS DEI MAGISTRATI TARANTINI SU ILVA	55
SOLE 24 ORE	DISTINGUERE PROCESSO E AZIENDA (P. Bricco)	55

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>Int. a C. Mirabelli: "TRA GOVERNO E MAGISTRATI UNO SCONTRO DI POTERE CHE NON FA BENE A NESSUNO" (A. Galdo)</i>	56
STAMPA	<i>Int. a V. Cesareo: "SIAMO MOLTO PREOCCUPATI DELLO SCONTRO CONTRO CON I PM L'ALTOFORNO NON VA FERMATO" (P.Bar.)</i>	57
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN CONFLITTO CHE E' DURATO TROPPO (D. Di Vico)</i>	58
CORRIERE DELLA SERA	<i>"ORA RISOLVERE IL CORTOCIRCUITO TRA POLIZIA E GIUSTIZIA" (F. Massaro)</i>	59
REPUBBLICA	<i>SE LA SENTENZA DIVIDE (G. Berruti)</i>	60
FOGLIO	<i>BENVENUTO ALLO SQUINZI D'ACCIAIO</i>	61
MATTINO	<i>SE L'ECONOMIA VA KO PER VIA GIUDIZIARIA (O. Giannino)</i>	62
FOGLIO	<i>COSI' I GIUDICI HANNO SDERENATO L'IVA (A. Brambilla)</i>	64
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>TOGHE CHE SFIDANO IL POTERE LO SLALOM TRA GLI 8 SALVA-ILVA (F. Casula)</i>	65
MESSAGGERO	<i>LA VICENDA ILVA E LA NECESSITA' DI UNA POLITICA INDUSTRIALE (E. Cisnetto)</i>	67
MATTINO	<i>IL CASO TARANTO E LE LEGGI NELL'ORIZZONTE DELLA GLOBALIZZAZIONE (F. Casavola)</i>	68
GIORNALE	<i>IMPRESE, FISCO, PUBBLICO IMPIEGO: UN PAESE GOVERNATO DAI GIUDICI (A. Greco)</i>	69
SOLE 24 ORE	<i>I GIUDICI DISTINGUONO TRA PROCESSO E AZIENDA (V. Esposito)</i>	70
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. De Vincenti: "IL GOVERNO PRONTO AD AIUTARE LE AZIENDE CHE SI QUOTANO IN BORSA" (D. Di Vico)</i>	71

Cavilli Abbiamo un numero quasi irrilevante di grandi industrie e quelle poche che riescono a reggere l'urto della concorrenza globale possono essere travolte da un contenzioso nato nei nostri tribunali. Il caso della Fincantieri di Monfalcone è emblematico

INDUSTRIA E GIUSTIZIA IL DIALOGO CHE NON C'È

di **Dario Di Vico**

T

ra tanti convegni, spesso inutili, quello che aspettiamo da tempo (invano) riguarda i rapporti tra magistratura e industria. E non sarebbe male se Confindustria e Anm si dessero da fare per colmare il vuoto. L'impressione che si ha, infatti, è di un dialogo tra sordi: l'impresa non riesce a spiegare come sia radicalmente cambiato il proprio campo di gioco e i magistrati paiono rimanere legati a vecchie interpretazioni e a logori pregiudizi. Il caso di ieri che ha portato al fermo degli impianti della Fincantieri a Monfalcone è solo l'ultimo e arriva quantomeno dopo l'altro pasticcio che sta compromettendo il salvataggio dell'Ilva di Taranto. Abbiamo un numero quasi irrilevante di grandi industrie e quelle poche che riescono a reggere l'urto della concorrenza globale rischiano di finire stese da un contenzioso nato nei nostri tribunali. Nessuno vuole contestare il ruolo dei giudici, tantomeno metterne in discussione l'autonomia, ma se è vero che non possiamo chiedere loro di condividere una visione comune di politica industriale è anche giusto osservare che così non si può andare avanti. Occorre prendere un'iniziativa che prescinda dai singoli casi pur eclatanti e riavvicini i due mondi, costruisca un'ipotesi di lessico comune. Spieghi, ad esempio, alla magistratura che la Grande Crisi sta cambiando profondamente il modo di fare impresa, che la concorrenza è diventata veramente globale e un Paese come il nostro è riuscito nonostante tutto a restare il secondo player manifatturiero d'Europa. Più in generale varrebbe la pena sottolineare che la prevalenza dell'economico non è un accidente della storia o una sorta di inversione a U della cultura contemporanea, ma è uno dei modi nei quali si dispiega la modernità e non si può non tenerne conto. Torri d'avorio non se ne costruiscono più.

Dicevamo del caso di Monfalcone che ha portato ieri alla chiusura dello stabilimento e al fermo di tutte le attività connesse alla produzione.

Tutto parte da un sequestro preventivo ordinato dal tribunale penale di Gorizia che accusa la Fincantieri di gestire i rifiuti prodotti da terzi (i fornitori) in assenza di autorizzazione. La richiesta di sequestro era stata già respinta dal gip dello stesso tribunale e un esito analogo aveva dato il giudizio in sede di appello. Ma evidentemente tutto ciò non è bastato, l'idea che l'azienda volesse in qualche modo approfittare di una normativa lacunosa ha fatto breccia tra i magistrati goriziani e li ha portati a sottovalutare alcuni elementi che pure paiono rilevanti. Innanzitutto non stiamo parlando di rifiuti tossici e di altre diavolerie che possono ledere i diritti dei cittadini ma di residui inerti: scarti di lamiera, pezzi di moquette e mezzi tubi. E quindi risulta incomprensibile che attorno alla *querelle*, se debbano essere smaltiti in maniera differenziata dall'azienda madre o dai fornitori, si possa giungere a bloccare un'intera fabbrica e 5 mila lavoratori.

La competizione nella cantieristica si gioca anche sul rispetto assoluto dei tempi di consegna e se la Fincantieri è riuscita a restare uno dei protagonisti del business mondiale è perché finora è riuscita a tener fede agli impegni.

Giorgio Squinzi commentando i casi di Taranto e Monfalcone ha parlato di una «manina» che ciclicamente opera nell'ombra per inanomettere la competitività del nostro sistema industriale e azzoppare le imprese migliori. La Fiom, rompendo il fronte sindacale, ha replicato duramente invitando il governo «a condannare con fermezza le posizioni della Confindustria» e sostenendo pienamente l'intervento a gamba tesa dei giudici goriziani. E forse anche in questo scambio ravvicinato di colpi c'è una traccia da approfondire. Non è infrequente, infatti, che si palesi un asse culturale, un idem sentire tra magistratura e sindacato radicale. Dietro c'è l'idea che il diritto debba riequilibrare l'azione «distruttrice» del mercato e che possa addirittura svolgere una funzione di supplenza laddove la rappresentanza dal basso è debole o è sconfitta. È chiaro che con questi presupposti la lotta al trattamento dei rifiuti da parte delle imprese o la stessa difesa dei diritti ambientali si prestino ad essere usati a senso unico: colpire l'eterna protervia degli imprenditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenziosi

La richiesta di sequestro era stata respinta dal gip del tribunale di Gorizia, ma non è bastato a fugare i sospetti sullo smaltimento dei rifiuti

UN ALTRO CASO ILVA: A MONFALCONE LA MAGISTRATURA SEQUESTRA FINCANTIERI

Se giudice e Provincia «spengono» l'industria

di **Paolo Bricco**

Avete mai ascoltato il silenzio di una fabbrica chiusa, di un cantiere navale vuoto o di una acciaieria dismessa? Fa venire i brividi. L'unica cosa che ti sembra di sentire è la voce degli operai che, un tempo, animavano quegli spazi industriali. A unire Monfalcone e Taranto è un filo duro come l'acciaio che esce dagli impianti siderurgici e che viene adoperato nei cantieri navali. Questo filo ha la consistenza dell'unilateralità dei codici. Una unilateralità che rischia di trascendere il principio di realtà, costituito dalle fisiologiche regole di funzionamento di un organismo economico complesso come una grande impresa, e di cancellare ogni forma di buon senso.

Il sequestro preventivo da parte del Tribunale Penale di Gorizia di una parte essenziale del sito di Monfalcone ha costretto Fincantieri a fermare la produzione, che consiste in tre commesse (due navi per il gruppo Carnival e una per

Msc) il cui valore è stimabile in 1,8 miliardi di euro. Le accuse su cui si basa questo sequestro, peraltro, sono di tipo amministrativo e autorizzativo. Non riguardano una emergenza ambientale o sanitaria. A Taranto lo scenario appare devastante. La probabilità di una chiusura dell'intera acciaieria è elevata. I danni economici (e sociali) sono incalcolabili. L'Ilva commissariata e pubblica ha l'ansia di un coniglio bagnato che, in mezzo ai Tir e alle automobili, deve attraversare d'estate la Salerno-Reggio Calabria. I suoi attuali vertici hanno formulato una nuova istanza alla Procura di Taranto per chiedere che il sequestro dell'Altoforno 2, seguito alla morte in fabbrica dell'operaio Alessandro Morricella, abbia almeno la facoltà d'uso e hanno impugnato il sequestro stesso di fronte al Tribunale del

riesame. Monfalcone e Taranto sono due casi diversi. Accomunati però da un elemento, quasi di tipo culturale: la magistratura sembra non considerare quanto ogni sua scelta influenzi il funzionamento delle imprese. I grandi gruppi dell'industria di base hanno le loro radici in un periodo storico - il Novecento - in cui il tema dell'impatto ambientale non era un patrimonio acquisito da tutti: lo è diventato dalla fine degli anni Ottanta. Da allora, le grandi imprese italiane ed europee - hanno permeato della salvaguardia dell'ambiente i loro processi produttivi e la loro cultura industriale. Parlate con gli ambientalisti più informati di Taranto: vi diranno che i Riva non hanno fatto tutto quello che dovevano fare ed è giusto che per questo paghino, ma aggiungeranno che hanno fatto

di più su questo fronte della vecchia Iri. Fincantieri, il cui settore ha avuto storicamente un impatto ambientale inferiore a quello siderurgico, è uno dei pochi grandi gruppi che restano nella nostra economia. E ha standard e governance coerenti con questa dimensione. L'Ilva è ormai un corpo nudo, di cui si conosce ogni singulto. Il coma - con la chiusura degli ultimi due altoforni, tecnicamente ed economicamente irrimediabile - è prossimo. Dite che non è semplice spiegare a degli investitori stranieri che i magistrati italiani possono non sapere nulla dei meccanismi di funzionamento di una grande impresa industriale? Non vi preoccupate. Lo sanno già. Basta chiedere ad Arcelor Mittal che, dopo avere trattato per mesi il dossier Ilva, ha rinunciato anche per questa ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La questione industriale. Il sequestro del sito Fincantieri legato allo stoccaggio di residui - A rischio tre commesse navali da 1,8 miliardi

La Cassazione chiude Monfalcone

Squinzi: «Un altro caso Ilva, non si vuole che le imprese operino in questo Paese»

**FRIULI
VENEZIA
GIULIA**



Raoul de Forcade

MONFALCONE (GORIZIA)

«La magistratura ha fermato la Fincantieri a Monfalcone. Direi che è un altro caso Ilva, un altro caso in cui sembra che non si voglia che le imprese operino in questo Paese. E questa è una cosa particolarmente grave». Ad affermarlo è stato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ieri, a poche ore da un provvedimento che rischia di mettere in serie difficoltà una delle aziende più importanti del comparto produttivo italiano: Fincantieri, gruppo quotato in Borsa e leader mondiale nella costruzione di navi da crociera.

Alla presa di posizione del numero uno degli industriali ha fatto eco quella del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti: «Siamo molto preoccupati per ciò che sta accadendo a Taranto e Monfalcone. Non escludiamo a questo punto un intervento normativo di emergenza».

Da ieri lo stabilimento di Monfalcone (Gorizia), uno dei più importanti siti produttivi italiani dell'azienda, è fermo. Costretto allo stop da un provvedimento della sezione penale del tribunale di Gorizia che ha ordinato il sequestro, eseguito dai carabinieri del Noe (Nucleo operativo ecologico) di Udine, di alcune aree destinate alla selezione e allo stoccaggio di residui di lavorazione del cantiere. Aree ritenute strategiche dall'azienda per il regolare svolgimento delle proprie attività. Per questo Fincantieri ha sospeso le lavorazioni dello stabilimento e tutto il personale: circa 4.500 persone, tra dipendenti diretti e indotto.

La situazione appare particolarmente incisiva, in quanto nel cantiere sono in lavorazione tre navi da crociera. Commesse che hanno un valore complessivo stimato di 1,8 miliardi di euro. Si tratta di Carnival Vista, unica nave prevista in consegna da Monfalcone nel 2016; un'unità della Princess Cruises (gruppo Carnival) da consegnare

nel 2017 e la prima Msc della classe Seaside (la cui lavorazione è appena iniziata) con consegna nel 2018.

L'azione della procura si inserisce nell'ambito di un'indagine (con 7 indagati, tra i quali il direttore dello stabilimento, Carlo De Marco) avviata nel 2013. La richiesta di sequestro era già stata respinta dal gip presso il tribunale di Gorizia nonché dallo stesso tribunale in sede di appello. Dopo l'accoglimento, però, del ricorso in Cassazione presentato dalla Procura goriziana, il tribunale è stato nuovamente investito della questione e, questa volta, ha disposto il sequestro.

Fincantieri ha fatto sapere, in

LE RIPERCUSSIONI

Il gruppo ha sospeso le attività: coinvolti oltre 4.500 addetti tra dipendenti diretti e indotto
Preoccupati i sindacati

LE REAZIONI

Galletti: «Un provvedimento del genere solo con gravi rischi per ambiente e salute»
Lotti: «Non escludiamo intervento normativo d'urgenza»

una nota, che, «ferma restando l'intenzione di assumere con urgenza tutte le opportune iniziative in sede giudiziaria, al fine di ottenere la revoca di detta misura, che considera particolarmente gravosa anche in ragione dei danni che il permanere degli effetti della stessa potrebbe provocare», è costretta, «a disporre a la sospensione dell'attività di tutto il personale».

L'accusa mossa a Fincantieri, precisa ancora l'azienda, è di gestione rifiuti prodotti d'aterzi, in assenza di autorizzazione. Fincantieri dichiara invece di essere «a tutti gli effetti il produttore del rifiuto, in quanto proprietaria del materiale nel momento in cui lo stesso diviene tale». Fincantieri precisa, poi, di seguire «le soluzioni adottate in altri Paesi» della Ue, con

«norme che discendono dalle stesse direttive recepite dal legislatore italiano».

Numerose le reazioni del mondo politico e industriale. Squinzi ha parlato di «un'altra vicenda all'italiana: non si possono fermare 5 mila persone che lavorano con un provvedimento di cui è difficilissimo comprendere la ratio. Se necessario ci faremo sentire dal governo».

Il leader di Confindustria Venezia Giulia, Sergio Razeto, ha affermato di assistere «con preoccupazione e sgomento a quanto sta avvenendo nel cantiere di Monfalcone». Ancora una volta, ha proseguito, «si percepisce una forte ostilità verso l'industria, additata sempre più come la causa di tutti i mali possibili». E il presidente di Confindustria Venezia, Matteo Zoppas, ha aggiunto: «È inaudito che una realtà che ha sempre garantito la corretta gestione dei rifiuti sia nella situazione «di dover bloccare la produzione per una lettura formalistica delle normative». Una nota congiunta dei presidenti degli industriali di Pordenone (Michelangelo Agrusti) e Udine (Matteo Tonon) auspica invece che, «quanto prima, si proceda al dissequestro delle aree». La situazione, ha fatto sapere il governatore della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, «viene monitorata costantemente a ogni livello per cercare di risolverla» in fretta.

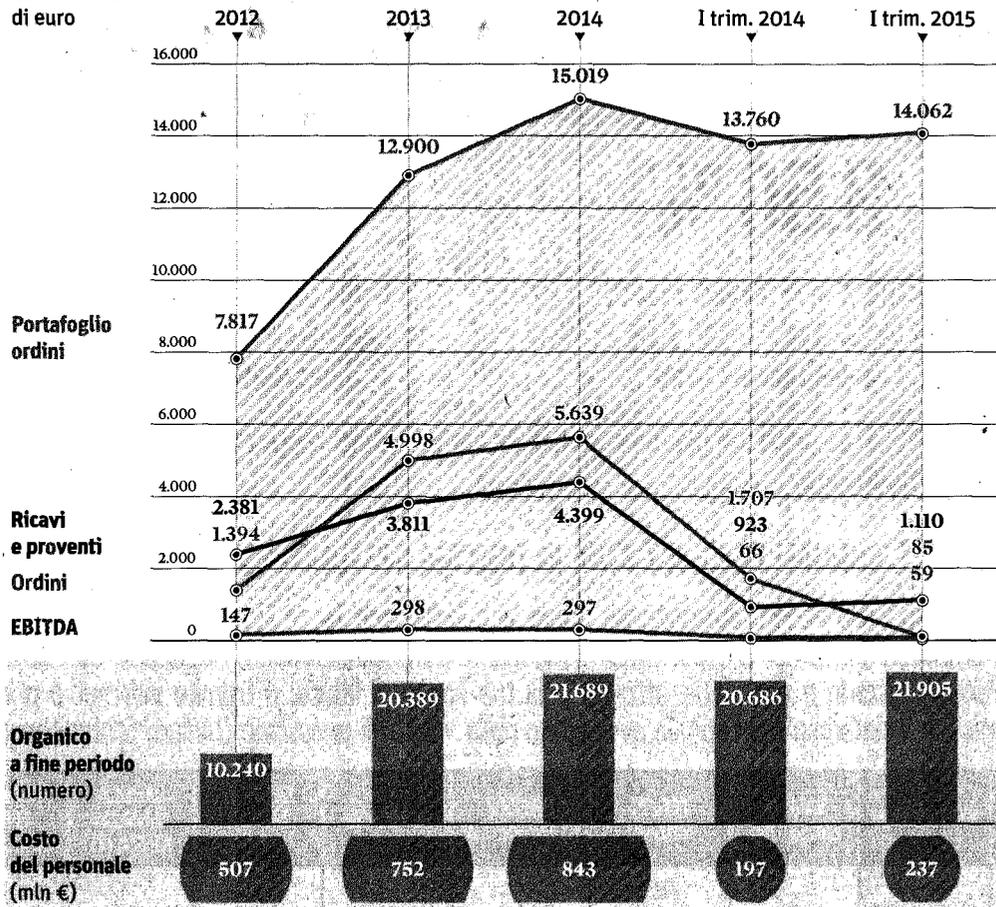
Mentre il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, ha twittato: «Stupiti e preoccupati» per il sequestro delle aree di Monfalcone, «provvedimento del genere solo se gravi rischi per ambiente e salute». Poi ha spiegato che «è necessario trovare subito una strada praticabile che contemperi la tutela dell'ambiente e le esigenze di giustizia con il lavoro e la possibilità di fare impresa».

Forte lo sgomento dei sindacati, i quali chiedono che il cantiere sia tenuto aperto. Michele Zanocco, segretario della Fim Cisl, aggiunge di non aver «mai registrato» pericoli nelle aree poste sotto sequestro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali dati di bilancio del gruppo

Dati in milioni di euro



LA RABBIA DI SQUINZI**I magistrati fermano
Fincantieri
A casa 4500 operai**di **NINO SUNSERI**

a pagina 22

Un'altra Ilva**I giudici lasciano a casa 4500 operai**

Per l'ipotesi di rischi ambientali, il tribunale di Gorizia mette sotto sequestro una parte dello stabilimento Fincantieri di Monfalcone. Da solo genera 2 miliardi di Pil solo per il Friuli Venezia Giulia. Il governo pensa a un decreto ad hoc

■ ■ ■ NINO SUNSERI

■ ■ ■ Dopo l'Ilva tocca alla Fincantieri. Un altro intervento a gamba tesa della magistratura motivato da ragioni di tutela ambientale. Il Tribunale di Gorizia, infatti, ha ordinato il sequestro di alcune aree dell'impianto di Monfalcone per un problema legato alla gestione dei rifiuti.

Vista l'importanza dei reparti messi sotto sigillo l'azienda è stata costretta a fermare il lavoro nell'intero stabilimento. Vuol dire che da ieri sono in cassa integrazione 4.500 dipendenti, di cui 1.600 diretti e il resto occupati nell'indotto. Un colpo mortale per Trieste e per l'intero Friuli Venezia Giulia. Il cantiere, da solo, genera investimenti per 300 milioni l'anno che, a livello regionale si trasformano in un giro d'affari di 1,9 miliardi. Per rilevanza sul territorio Monfalcone non ha nulla da invidiare all'Ilva che, con i suoi dodicimila occupati rappresenta il cuore produttivo della Puglia (oltre a essere la più grande acciaieria europea).

Proprio per circoscrivere le aree di intervento della magistratura e trovare un migliore equilibrio tra ambiente e lavoro, il governo

sta pensando ad un decreto specifico per consentire ai due impianti di proseguire la loro attività in attesa che il giudizio faccia il suo corso. «Siamo molto preoccupati per ciò che sta accadendo a Taranto e Monfalcone - ha dichiarato nel pomeriggio il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti -. Non escludiamo a questo punto un intervento normativo di emergenza».

Sarcastico il commento del Presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi intervenuto all'assemblea degli industriali di Brescia. «I sigilli posti oggi alla Fincantieri di Monfalcone concretizzano ancora una volta l'esistenza di una manina anti impresa».

Sul piano giudiziario il blocco di Monfalcone appare ancora più controverso di quello di Taranto visto che su questa materia c'erano già state altre ordinanze della magistratura di segno assolutamente contrario.

«La richiesta di sequestro - spiega una nota di Fincantieri - si inserisce nell'ambito di un'indagine avviata nel maggio del 2013, ed era stata già respinta dal Gip e poi dal Tribunale in sede di appello». La doppia assoluzione, però, non ha fermato la macchina della giustizia. «A

seguito dell'accoglimento del successivo ricorso per Cassazione presentato dal Procuratore della Repubblica, il Tribunale di Gorizia è stato nuovamente investito della questione e questa volta ha disposto la misura cautelare».

Il sequestro arriva in un momento particolarmente delicato per Fincantieri che un anno fa era riuscita, finalmente, a superare gli ostacoli posti dal sindacato e sbarcare a Piazza Affari. Il titolo, però, non ha dato molte soddisfazioni ai soci. È rimasto sempre sotto il prezzo di collocamento nonostante il mercato abbia vissuto in questi dodici mesi momenti di grande vivacità.

Ora il gruppo cantieristico pubblico si trova in piena fase di rilancio grazie anche ad una maxi-commessa ottenuta la scorsa settimana da Msc.

Un lavoro da due miliardi per la costruzione delle navi da crociera della classe Seaside con l'opzione per la terza. Si tratta delle più grandi navi da crociera mai messe in mare con una capacità di trasporto di 4.500 vacanzieri. Il contratto è stato assegnato proprio al cantiere di Monfalcone e, secondo le stime dovrebbe sviluppare un giro d'affari di otto miliardi. Circa mezzo punto di Pil.

Proprio per sottolineare l'importanza strategica della commessa la firma era avvenuta a Palazzo Chigi alla presenza di Matteo Renzi. Per Fincantieri un successo rilevante non solo dal punto di

vista economico ma anche simbolico perché riafferma la sua leadership mondiale come costruttore di navi da crociera. Sicuramente il business più promettente in questo momento in campo navale.

La Msc che ultimamente aveva preferito i cantieri francesi ha dirottato in Italia la realizzazione dei suoi gioielli. I tempi di consegna sono abbastanza stretti: la prima nave dovrà essere in linea alla fine del 2017 e l'altra l'anno successivo.

Un eventuale ritardo o la perdita della commessa a causa dell'intervento della magistratura sarebbe un colpo mortale per il conto economico di Fincantieri e per tutta l'industria italiana.

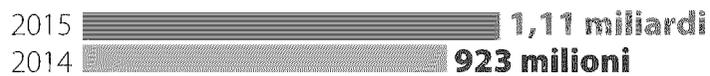
I sindacati si sono collocati a difesa dell'azienda. Addirittura Michele Zanocco, segretario della Fim Cisl afferma che i lavoratori non hanno mai registrato «situazioni di pericolo nelle aree poste sotto sequestro né eventuali violazioni di norme». Se neanche chi lavora in quei reparti ha mai sentito

minacciata la propria salute come farà la Procura dimostrare le sue accuse? Vedremo.

I NUMERI DEL GRUPPO

I CONTI DEL 1° TRIMESTRE

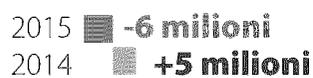
RICAVI



MARGINE OPERATIVO LORDO



UTILE NETTO



FINCANTIERI

AZIONARIATO

CASSA
DEPOSITI
E PRESTITI

72,5%

FLOTTANTE

17,5%

Dipendenti
7.700

nel mondo
oltre 20.000

INTERVISTA Riello (Confindustria Veneto)
«Le toghe irresponsabili che affossano l'Italia paghino di tasca loro»

pregiudicare l'assetto economico delle aziende e le famiglie coinvolte. Stia sicuro che la prossima ci pensano due volte! Scusi eh sono veramente arrabbiato...».

PBra

■ «Sembra davvero che facciano di tutto per uccidere l'industria italiana. Come imprenditori non ce la facciamo più, abbiamo passato anni duri, ho visto amici che hanno chiuso capannoni o si sono tolti la vita. E adesso, questa decisione della magistratura assolutamente inaccettabile. Serve una giustizia responsabile, che risponda il limitatamente dei danni che fa al tessuto industriale e all'economia nazionale». L'avverbio («il limitatamente») scelto da Giordano Riello, presidente dei giovani di Confindustria Veneto, non è scelto a caso. «Il limitatamente, certo, con i beni personali del magistrato, come accade per le società dove gli amministratori pagano di persona i loro errori. Non è possibile che i giudici facciano azioni gravi come la chiusura di Fincantieri senza pagarne la minima conseguenza».

I giudici non vogliono sentire parlare di responsabilità civile.

«Vivono di privilegi, se la cantano e se la suonano da soli. Se un imprenditore sbaglia ci rimette soldi, casa, beni e anche la salute. Anche la magistratura deve rispondere delle sue azioni. Forse non si rendono conto della gravità che comporta il blocco di Fincantieri».

**Responsabilità
Se sbagliano vanno colpiti nei beni personali**

Squinzi teme un nuovo caso Ilva.

«Ma paragonata a Fincantieri l'Ilva è una piccola-media impresa! Le dò un dato. Una sola nave da crociera sviluppa almeno due miliardi di euro di volume di business in Italia, 1,5 miliardi di indotto, decine di migliaia di posti di lavoro».

Tutti bloccati dai sigilli del Tribunale.

«E l'hanno chiusa non per rifiuti tossici, ma per rifiuti illeciti, che va bene è grave ma non si può sabotare solo per questo un'azienda fondamentale per l'economia italiana, che dà lavoro a 3 mila imprese solo in Friuli Venezia Giulia. Siamo il secondo paese manifatturiero in Europa, il secondo al mondo, sono convinto che il blocco di Fincantieri ci farà perdere sicuramente posizioni».

Dipende da quanto durerà. Da Regione e governo dicono che la soluzione è vicina.

«Lo spero proprio, ma il mio timore è che si trascini per giorni, magari settimane. Quei giudici dovrebbero rispondere se questa decisione andrà a



TOGHE SFASCISTE

Questa giustizia fondamentalista uccide le imprese

di Carlo Lottieri

La vicenda di Monfalcone, dove la Fincantieri è stata costretta a fermare le attività a seguito del sequestro di alcune aree deciso dalla magistratura, è emblematica del modo in cui in Italia si guarda all'imprenditore. Perché in questa vicenda non abbiamo persone costrette a lavorare contro la loro volontà, attività inquinanti che compromettono l'aria o l'acqua, progetti truffaldini che ledono altri soggetti nei loro diritti. L'iniziativa dei magistrati di Gorizia, che comporterà costi altissimi per la Fincantieri, è connessa (...)

(...) al comportamento di imprese subappaltatrici prive di taluni requisiti di legge per gestire gli scarti dei lavori. Si tratta, insomma, di irregolarità non significative e che quindi non dovrebbero giustificare un'azione tanto pesante. E, invece, in questo come in altri casi, ci si trova dinanzi a inchieste che prefigurano rilievi penali. Il che obbliga a fare due distinte considerazioni. In primo luogo, quando comportamenti come quelli tenuti a Monfalcone vengono considerati «reati» è chiaro che i responsabili si trovano a rischiare pene pesanti. Anche se il principio di proporzionalità è cruciale in ogni ordine di diritto, in troppe circostanze non vi è rapporto tra le

irregolarità commesse e le condanne inflitte. In secondo luogo la dimensione penalistica è connessa alla crescente politicizzazione della società, dal momento che il penale è parte del diritto pubblico e mira a proteggere i principi basilari della collettività organizzata. Se nel civile ci si cura delle interazioni tra privati, nel penale il focus è sullo Stato, sulla società, sugli interessi generali. E questo aiuta a comprendere come sia in atto un conflitto tra individui che provano a fare impresa, nonostante una legislazione asfissiante e spesso del tutto irrazionale, e un apparato politico-burocratico che in varie circostanze mira soprattutto a tutelare se stesso. Quella che ne discende è una crescente criminalizzazione dell'imprenditore, che da larga parte del mondo politico e intellettuale è considerato un soggetto pericoloso e potenzialmente distruttivo dell'armonia sociale. Per giunta l'ordinamento e la prassi giudiziaria riflettono in buona parte la cultura prevalente, ed è chiaro che agli occhi dei più - basta leggere qualche romanzo o vedere alcuni film degli ultimi anni - chi fa impresa va guardato con sospetto. Per molti, se qualcuno si arricchisce è chiaro che deve esserci qualcun altro che

diventa più povero e viene leso nei suoi diritti. Per i moralisti che dominano il dibattito pubblico le aziende inquinano, sfruttano, consumano risorse, minacciano il futuro di tutti. Certamente vi sono imprenditori più corretti e altri meno: è una semplice verità che vale per ogni categoria. Al giorno d'oggi sono però in pochi a comprendere che solitamente quanti gestiscono aziende hanno successo se sanno mettersi davvero al servizio degli altri e soddisfarne le attese. Entro un ordine giuridico e in un mercato aperto e competitivo, il capitalista fa soldi se sa incontrare i gusti dei consumatori e dà loro quanto essi desiderano. Nella mentalità prevalente, però, l'imprenditore è uno squalo senza principi morali e il mercato è una giungla feroce, così che solo l'azione di legislatori e giudici può migliorare il quadro d'insieme. Un simile accanimento contro le imprese è poi accompagnato dal trionfo del formalismo: una lettera che uccide lo spirito e ignora la realtà. Taluni giudici e burocrati si pongono dinanzi alle leggi come i fondamentalisti di fronte al Corano o alla Bibbia. E la conseguenza è che le nostre libertà si rattrappiscono sempre di più.

Carlo Lottieri



I cecchini dell'industria

Fincantieri è l'ultima vittima della giustizia pseudo-ambientalista

La decisione della procura di Gorizia di sequestrare alcune aree dello stabilimento Fincantieri di Monfalcone, agevolata da una lettura formalistica della vicenda da parte della Cassazione, infligge un altro colpo all'industria italiana, senza che vi sia alcun pericolo per le persone o per l'ambiente. Chi lavora in subappalto per arredare le navi prodotte da Fincantieri accumula gli scarti, che non sono né tossici né nocivi, in aree messe a disposizione dell'azienda, che poi provvede al loro smaltimento. Secondo la procura raccogliere gli scarti significa svolgere un "trattamento" dei rifiuti che per legge è riservato ad aziende specificamente autorizzate. Per due volte la richiesta di sequestro della magistratura era stata respinta dai giudici, ma ora la Cassazione ha trovato un errore formale in quelle sentenze e ha così consentito l'operazione che potrebbe mandare a casa migliaia di operai e che mette a rischio il rispetto dei tempi nelle consegne, che è un elemento determinante per il successo di imprese industriali cantieristiche. Viene il sospetto che si tratti di una specie di vendetta degli ex colleghi di Felice Casson per la sconfitta che ha subito alle elezioni mu-

nicipali a Venezia. Al di là di ogni dietrologia, resta la gravità del fatto in sé che peraltro interessa una società quotata in Borsa. Il governo, attraverso il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti, si dice "molto preoccupato". Poi promette di "valutare ogni azione" per evitare la chiusura del sito. Ma salta agli occhi che è mancata una reazione politica adeguata già da quando con l'attacco all'Ilva di Taranto, reiterato ora, si era palesato l'intento anti-produttivo delle procure politicizzate e il governo non ha finora dimostrato di avere né la forza né l'intenzione di contrastare le invasioni di campo dei giudici. Con un uso estremistico della normativa ambientale si possono poi mettere in ginocchio quasi tutte le imprese, e i casi sono numerosi: la manina giudiziaria la conoscono bene le piccole e medie imprese rovinare da interventi del genere. Trattare un fenomeno che sta assumendo caratteri strutturali come "emergenza" è sempre limitativo. Senza arrivare a una revisione pur ragionevole dell'istituto del sequestro, che il governo pare timoroso a intraprendere, incursioni fatali nell'economia andrebbero arginate. Intanto a pagare è il lavoro, come sempre.



Fincantieri e i danni irreparabili delle procure anticapitalistiche

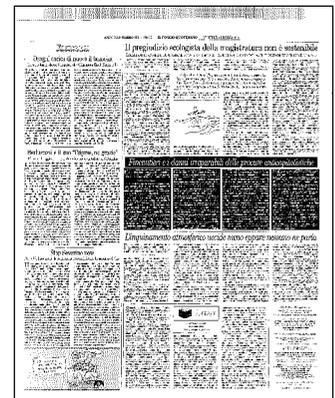
Piccole navi che crescono, come scheletri galleggianti ancorati alla banchina. Così appaiono i manufatti in costruzione presso il sito industriale di Monfalcone. Di

DI ANNALISA CHIRICO

là il mare del Golfo di Trieste, di qua il cantiere navale di Fincantieri nel bacino di Panzano. 750 mila metri quadri, 5 mila persone che salgono e scendono tra carriponte e carrelli elevatori. Giorno dopo giorno, un prefabbricato di metallo assume le sembianze di una nave da crociera, con gli interni in legno e le abat-jour sul comò. Il cantiere di Monfalcone è bloccato, fermo, immobile. Ingressi sbarrati, entrano soltanto un centinaio di impiegati amministrativi. E' la conseguenza del sequestro preventivo disposto dal tribunale di Gorizia per una presunta gestione non autorizzata degli scarti di lavorazione. Dopo "due giorni d'inferno" trascorsi a studiare le carte e a formulare una strategia di reazione, gli alti dirigenti del gioiello della cantieristica italiana tornano lentamente alla normalità. "Siamo una multinazionale con 23 mila dipendenti nel mondo. Abbiamo impianti in Brasile, Stati Uniti, Vietnam, Norvegia, Romania... Non possiamo occuparci soltanto delle intemerate della procura di Gorizia", è il commento a bruciapelo di un manager di primissimo piano che, proprio per il ruolo che ricopre in questi giorni di trattativa (con governo, sindacati, toghe), sceglie l'a-

nonimato. "Si può bloccare un'azienda con un sequestro preventivo respinto per due volte e alla fine accolto dalla Cassazione per un mero vizio di forma?", è la domanda che tutti si pongono. Dopo la prima ispezione del maggio 2013, sia il gip che il tribunale di Gorizia respingono la richiesta di sequestro da parte della procura. Mancano i presupposti, sentenziano i giudici. Poi arriva il colpo di scena: la Cassazione accoglie il ricorso del pm e annulla la sentenza favorevole a Fincantieri per una questione di forma. Per l'esattezza, la Suprema Corte evidenzia "vizi motivazionali" non meglio esplicitati. Tanto basta per apporre i sigilli. A tenere banco è la questione 'monnezza'. Per la procura le aziende appaltatrici di Fincantieri (500 a Monfalcone, 3.700 dipendenti) dovrebbero essere soggette a un'autorizzazione per la gestione dei rifiuti. Fincantieri invece, secondo uno schema consolidato, preferisce assumersi in proprio e in via esclusiva la responsabilità di tutti i rifiuti generati nel proprio stabilimento. "La procura non ci contesta una gestione irregolare dei rifiuti o la diffusione di materiali tossici, ma il fatto che vogliamo occuparcene noi, come se questo non rientrasse nella nostra sacrosanta libertà d'impresa", scandisce l'interlocutore per farsi capire meglio. In effetti, i rifiuti di cui si parla non sono pericolosi, e nessuno insinua il contrario. Quel che ai pm non va giù è che Fincantieri gestisca in proprio le attività connesse alla raccolta dei residui di

lavorazione, alla selezione in appositi depositi temporanei fino allo smaltimento degli stessi. "I concorrenti francesi e tedeschi si comportano come noi. La gestione di queste operazioni assicura la fluidità del ciclo produttivo. E poi Fincantieri sopporta costi più bassi di quelli che dovrebbe accollarsi una ditta appaltatrice". Sarebbe "diseconomico" scindere le responsabilità. A noi profani viene da chiedersi perché un'azienda ancillare dovrebbe dare più garanzie in termini di sicurezza e tutela ambientale. Piuttosto una società che non scarica su terzi oneri e responsabilità appare più diligente. A proposito della "manina anti impresa" evocata da Squinzi, l'altissimo dirigente rincara: "La magistratura ha una venatura anticapitalistica e iperecologista. Se tra qualche anno scopriamo che le accuse all'Ilva sono gonfiate o che Fincantieri è innocente, chi ripagherà lavoratori e contribuenti?". Al di là dei vetri lo sguardo corre alle banchine deserte di un cantiere addormentato. Carnival, Princess e Msc hanno firmato contratti per 3 miliardi di euro. La prima scadenza è aprile 2016, la nave Carnival dovrà essere varata per quella data. Poiché gli armatori iniziano a vendere le crociere con un anno d'anticipo, il ritardo di un sol giorno comporta penali astronomiche. Un mese costa decine di milioni di euro. "Una consegna in ritardo significa che non sei più un fornitore affidabile. E' un costo non monetizzabile. E' semplicemente il disastro".



TRA NORME E CONCORRENZA

Il futuro dell'industria

di **Dario Di Vico**

Il governo ha varato decreto che permetterà a Ilva e Fincantieri di andare avanti. Due le lezioni: il futuro di Fincantieri, che sfida la competizione globale, non è un tema corporativo, ma riguarda il futuro del Paese; la seconda lezione ci riporta al dialogo (che non c'è) tra economia e magistratura.

a pagina 11

Il commento

La doppia lezione e l'industria

di **Dario Di Vico**

In extremis il governo ce l'ha fatta e il tormentato decreto che permetterà a Ilva e Fincantieri di andare avanti nei loro programmi è stato varato. C'è voluto del tempo e della pazienza perché Matteo Renzi voleva evitare una contrapposizione frontale con la magistratura, che con due distinti provvedimenti presi in sede locale aveva bloccato, a Taranto dopo la morte di un operaio, l'altoforno 2 e ordinato il sequestro di un capannone nei cantieri di Monfalcone. Con il decreto verranno adeguate le norme e di conseguenza o saranno superate di fatto le obiezioni avanzate dai giudici o si darà tempo all'azienda di adeguare le misure di sicurezza. Un ottimista potrebbe commentare la vicenda ricorrendo alla saggezza dei classici secondo i quali «oportet ut scandala eveniant» ovvero grazie all'intervento a gamba tesa delle toghe sono state ricucite le maglie del diritto. Un pessimista obietterà che è abbastanza singolare che il governo della Repubblica debba agire in fretta e furia alla stregua di un artificiere per disinnescare un dispositivo che mette a repentaglio, senza una vera emergenza, migliaia di posti di lavoro. Volendo capitalizzare il meglio di entrambi i punti di vista sarà meglio chiederci cosa impariamo da questi due casi e cosa dobbiamo fare perché non si ripetano.

L'ampia reazione che è seguita al sequestro Fincantieri dimostra come il futuro di una delle aziende italiane che sfida la competizione globale non è un tema corporativo, che riguarda solo la casta degli industriali, i burocrati sindacali e i dipendenti che vi lavorano. No, è un tema che investe tutti perché riguarda il futuro di questo nostro complicato Paese. L'industria italiana avrà anche cento colpe ma per l'essere esposta totalmente alla competizione internazionale ha dovuto giocoforza crescere culturalmente e operativamente. Non abbastanza? Ci vuole un maggiore impegno in campo ambientale? Discutiamone senza remore e battiamoci perché ciò avvenga, ma per onestà intellettuale provate a immaginare che qualità della pubblica amministrazione avremmo anche

in Italia se lo Stato erogatore di servizi fosse esposto, come la manifattura, alla concorrenza di tedeschi e coreani.

La seconda lezione che dobbiamo trarre dalle vicende Ilva e Fincantieri ci riporta al dialogo (che non c'è) tra economia e magistratura. Mi è capitato già di sollevare il tema e di invitare le parti a riempire il vuoto. Qualcosa si sta, seppur lentamente, muovendo e sicuramente segnaleremo le novità sapendo anche che finora i timidi tentativi realizzati non hanno partorito granché. Ai giudici non si chiede di abdicare al proprio ruolo e di diminuire la propria potestà ma di ampliare la ricognizione sui mutamenti della struttura economica, sulle discontinuità che la Grande Crisi ci lascia e quindi di accrescere il grado di consapevolezza degli effetti di questa o quella interpretazione della stessa norma. L'unica cosa che non si può accettare è che a questo invito si risponda, come mi è capitato di sentire, «Il giudice meno ne sa e più è libero di applicare la legge senza i condizionamenti del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ilva e Fincantieri il decreto annulla lo stop dei giudici

► Le misure del governo per riavviare la produzione a Taranto e Monfalcone

ROMA Ilva e Fincantieri sbloccate per decreto. Il governo ha di fatto riaperto per decreto, annullando la sentenza dei giudici, i cancelli della Fincantieri a Monfalcone e ha scongiurato il blocco dell'altoforno 2 dell'Ilva a Taranto. Ieri sera il Consiglio dei ministri ha dato il via libera ad un decreto che contiene le misure per far continuare l'attività produttiva in entrambe le realtà industriali.

Franzese a pag. 11

Ilva e Fincantieri sbloccate per decreto

► Le misure del governo per riavviare la produzione a Taranto e Monfalcone. Renzi: «Priorità al salvataggio dei posti di lavoro»

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il governo riapre i cancelli della Fincantieri a Monfalcone e scongiura il blocco dell'altoforno 2 dell'Ilva a Taranto. Ieri sera il Consiglio dei ministri ha dato il via libera ad un decreto che contiene le misure per far continuare l'attività produttiva in entrambe le realtà industriali interessate da recenti provvedimenti di sequestro da parte della magistratura. Già oggi il provvedimento dovrebbe essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Dopo 4 giorni di fermo, quindi, i 4.500 lavoratori dell'area Fincantieri (1.500 diretti, 3000 dell'indotto) potranno tornare nello stabilimento. Sospiro di sollievo anche per dipendenti dell'Ilva di Taranto, già così provati in questi ultimi anni. «Passo dopo passo, un mattone alla volta, non solo salvataggi di aziende, ma anche costruzione di futuro. Continuiamo a dare priorità al salvataggio dei posti di lavoro in tutta Italia da Monfalcone a Taranto fino all'intero Casertano» ha scritto su Facebook il premier Renzi al termine della riunione dell'esecutivo, ricordando anche l'altra «buona notizia sul fronte crisi aziendali», ovvero l'accordo per la Firema, firmato dal ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, che coinvolge 495 lavoratori da 4 anni in amministrazione straordinaria. «Avanti tutta, è la volta buona» ha quindi concluso, come ormai è tradizione, Renzi.

AUTORIZZAZIONI VALIDE

A Monfalcone gli stabilimenti Fincantieri sono fermi da martedì scorso, quando i carabinieri del Noa hanno posto sotto sequestro su ordine dalla procura di Gorizia, alcune aree di stoccaggio e smaltimenti dei rifiuti che una sentenza della Cassazione considera non in linea con la direttiva europea in materia. Già da subito il governo aveva dichiarato che in realtà si trattava di un mero problema amministrativo dovuto alla lacunosità del provvedimento di recepimento della direttiva europea. Il decreto varato ieri, su proposta dei ministri Galletti e Guidi, fornisce l'interpretazione autentica della norma, chiarendo che le autorizzazioni al trattamento degli scarti di lavorazione e dei rifiuti (che Fincantieri possiede, mentre mancano alle aziende subappaltatrici) se inseriti nello stesso ciclo di lavorazione sono estese dall'azienda capofila a quelle in sub-appalto. Si precisa inoltre che il deposito temporaneo è «riferito all'intera area in cui si svolge l'attività di produzione dei rifiuti» (quindi anche la banchina). Per cui a Monfalcone è tutto regolare. «L'intervento del governo è stato tempestivo e ha offerto una soluzione immediatamente praticabile a una situazione potenzialmente esplosiva» ha commentato, tra i primi, la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani.

Anche per Taranto il rischio blocco della produzione è scongiurato. Il decreto stabilisce infatti

► Gli stabilimenti friulani sono fermi da martedì scorso. Tornano all'occupazione i 1.500 dipendenti diretti e i 3mila dell'indotto

che, nei casi di aziende di rilevanza strategica nazionale sottoposte a provvedimenti cautelari da parte della magistratura, si può proseguire l'attività per 12 mesi purché l'azienda presenti, entro 30 giorni, un piano per l'adozione di misure aggiuntive sulla sicurezza del lavoro. Così si «salva» la fabbrica e il lavoro, senza sconfessare o, peggio, contraddire le decisioni della magistratura. In questo caso si tratta del sequestro, con divieto di uso, dell'Altoforno 2 disposto dal magistrato in seguito all'indagine sull'incidente mortale avvenuto a giugno a un operaio investito da un getto di liquido bollente di ghisa. Lo spegnimento dell'Altoforno, che in assenza di novità sarebbe avvenuto lunedì, avrebbe provocato un danno enorme per l'acciaieria che già sta operando a scartamento ridotto per adeguare gli altri altoforni alle richieste ambientali.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANCHE PER L'INDUSTRIA
 SIDERURGICA PUGLIESE
 RISCHIO SCONGIURATO
 MA ENTRO 30 GIORNI
 VA FATTO IL PIANO
 PER LA SICUREZZA**

IL DIBATTITO SULLA VICENDA FINCANTIERI

I giudici sappiano valutare l'effetto delle loro decisioni

di **Giovanni Legnini**

Il rapporto tra giurisdizione ed economia è tornato in forte evidenza dopo i casi Ilva e Fincantieri. Per la magistratura, cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie non può più essere un tabù: occorre che essa orienti sempre più le sue decisioni alla piena consapevolezza dell'incidenza sistemica della giurisprudenza.

l'intervento del vicepresidente del Csm a pagina 25

DALL'ILVA A FINCANTIERI

GIUSTIZIA E IMPRESE LE TOGHE VALUTINO GLI EFFETTI DELLE SCELTE

di **Giovanni Legnini**

Responsabilità I giudici non possono evitare di considerare le conseguenze delle decisioni. Il Csm vuole formare un nuovo profilo di magistrato, capace di porsi in sintonia con le aspettative dell'Italia

Caro direttore, il rapporto tra decisioni dei giudici e vita delle imprese nonché il conflitto tra la tutela della salute e dell'ambiente, da un lato, e l'iniziativa economica e i livelli di occupazione, dall'altro, sono tornati in forte evidenza negli ultimi giorni a seguito dei provvedimenti di sequestro preventivo presso l'Ilva e la Fincantieri. L'adozione di un decreto legge da parte del Governo per affrontare le emergenze produttive ed occupazionali ravviva ancor di più un dibattito, pregevolmente alimentato anche da Dario Di Vico con due interessanti articoli su questo quotidiano, che investe temi a lungo discussi, anche in occasione di precedenti interventi legislativi d'urgenza che hanno interessato la stessa Ilva.

Il contenuto del decreto legge varato dal governo, che sembra orientato a porre rimedio ad un incompleto e difettoso quadro normativo, offre lo spunto per ritenere che non siamo di fronte all'ennesimo capitolo del conflitto tra giudici e imprese o tra politica e magistratura.

Al contrario, proprio tali vicende suggeriscono di superare l'antica polemica sul presunto ruolo di supplenza della magistratura di cui, spesso, si è parlato alludendo all'invasione del campo riservato ad altri poteri dello Stato. Se è vero che in passato certe iniziative e decisioni della magistratura hanno dato l'impressione di un'indebita ingerenza, oggi l'esercizio quotidiano della giurisdizione merita di essere valutato al cospetto di uno scenario radicalmente nuovo. Non è il giudice che sceglie linee interpretative evolutive per dare sfogo a personali convincimenti o peggio alle sirene della visibilità mediatica; è, invece, il complessivo indebolimento dell'ordinamento statale nell'offrire risposte normative adeguate, che si aggiunge alla velocità dei cambiamenti degli scenari economico-sociali ed al crescente peso della giurisprudenza europea, ad aprire nuovi spazi che spesso l'intervento giudiziale è chiamato a coprire. Ne discende il rischio che deflagrino equivoci e cortocircuiti e i casi Ilva e Fincantieri ne costituiscono una dimostrazione.

Nella prospettiva del sistema, cosa è opportuno faccia il legislatore, a fronte di tale crescente

mutamento del rapporto tra legislazione e giurisdizione, non spetta a me dirlo, tale è il rispetto che custodisco per la vita parlamentare alla quale mi sono dedicato con passione per un decennio. Ciò che è certo è che la qualità e la tempestività della legislazione sono andate declinando ed occorre porvi rimedio se si vuole assicurare certezza del diritto e tutelare i diritti costituzionali dei cittadini. Ma ad essere chiamati in causa

sono l'evoluzione e l'ampliamento del ruolo della giurisdizione alla quale non può che corrispondere una crescente responsabilità nell'emanazione delle decisioni.

Se sulla magistratura si riversano maggiori aspettative e domande, occorre che essa orienti sempre più le sue decisioni a ponderazione, specializzazione e piena consapevolezza della forte incidenza della giurisprudenza sul caso concreto e sul sistema in generale. Così, cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie, il loro impatto sull'economia e sulla società non può più essere considerato un tabù. È necessario prendere atto che al giudice — lo ha mirabilmente chiarito uno dei nostri massimi giuristi, Natalino Irti — non spetta più solo di «fare comunicare norma e fatto». Dunque, se le sue decisioni producono conseguenze sistemiche, egli non può mai prescindere dalla previsione degli effetti del proprio rendere giustizia. Occorre, pertanto, farsi carico, con l'istituto della motivazione, di dar conto delle ragioni che inducono a scegliere una soluzione concreta a discapito delle altre. Nella vicenda Fincantieri, ad esempio, è certo che il diritto alla salute e a vivere in un ambiente salubre fosse effettivamente a repentaglio e comunque risultasse prevalente sul diritto al lavoro e alla libertà di impresa? Era da escludere ogni altra misura diversa dal

sequestro preventivo? Si è correttamente declinato quel principio che la Corte Costituzionale, pronunciandosi nel 2013 proprio sui vecchi decreti Ilva, affermò circa il rapporto di integrazione reciproca di tutti i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione?

Per far fronte a simili interrogativi e sviluppare una cultura della giurisdizione sempre più moderna occorre superare antiche e recenti polemiche, chiusure e una certa incomunicabilità, per far sì che ciascuno dei poteri, quindi anche quello giudiziario, possa concorrere, con il necessario rigore costituzionale, alla ripresa del Paese e al rafforzamento del nostro sistema democratico.

Il Consiglio superiore della magistratura intende muoversi in tale direzione avviando un cammino riformatore sui percorsi di carriera, incarichi direttivi, valutazioni di professionalità, organizzazione e comunicazione dell'attività giudiziaria, formazione e specializzazione dei magistrati. Il fine ultimo consiste nel formare un nuovo profilo di giudice autonomo e indipendente, dotato di una sensibilità capace di porlo in sintonia con le aspettative del Paese e dei cittadini. Ne va della legittimazione dell'operato dei giudici, tra i beni più preziosi di cui disponga una Repubblica democratica.

Vicepresidente
del Consiglio superiore della magistratura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giudici e imprese, Legnini apre una breccia

Casi Ilva e Fincantieri, le parole del vicepresidente Csm sulla necessità di tener conto degli effetti delle sentenze Violante: giusto, riguarda anche la Consulta. Sabelli: ma non può esser l'economia a dettare regole alle toghe

ROMA Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ha aperto una breccia per tentare di consolidare quella leale collaborazione tra poteri che — anche nel campo del contemperamento tra diritto alla salute e diritto all'impresa — necessità di meccanismi meno sclerotizzati tra politica e magistratura. Giovanni Legnini, nel suo intervento sul *Corriere della Sera* di ieri, ha «rilanciato la palla» a proposito del rapporto tra decisioni dei giudici e vita delle imprese, partendo dai sequestri ordinati dai giudici a Taranto (Ilva) e a Monfalcone (Fincantieri) e dal successivo decreto del governo che ha sbloccato le aree industriali. Se l'esecutivo fa bene a «porre rimedio a un incompleto e difet-

to quadro normativo», argomenta Legnini, il magistrato «deve saper cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie; il loro impatto sull'economia e sulla società non può più essere considerato un tabù».

Nel solco di questa breccia aperta da Legnini ci si ritrova l'ex presidente della Camera Luciano Violante (che in passato ha indossato la toga da magistrato): «Legnini tocca in modo responsabile e competente il tema molto attuale delle conseguenze delle decisioni dei giudici» che non riguarda solo la magistratura ordinaria ma «anche, ad esempio, le sentenze della Corte costituzionale». E anche ragionando sull'intervento della Consulta sulle pensioni, Violante aggiunge: «Una volta che le magistrature hanno acquisito una funzione di intervento assai profondo nella vita economica e sociale è inevitabile interrogarsi anche sulla valutazione delle conseguenze delle decisioni dei giu-

dici. Che naturalmente devono compiersi nell'esercizio dei poteri discrezionali riconosciuti dalla legge».

Questa spalancata da Legnini è una porta già «forzata» in qualche modo dall'Associazione nazionale magistrati e dal suo presidente Rodolfo Sabelli che da tempo ha voluto dedicare il prossimo congresso di Bari dell'Anm a questo tema: «Sono d'accordo con il vice presidente Legnini quando mette in guardia dal creare un conflitto giudici-economia o quando parla di un declino della legislazione, a cui aggiungerei anche l'inadeguatezza della autorità amministrative». Tuttavia, aggiunge Sabelli, «quando si parla di "magistrati in sintonia con le aspettative dell'Italia" bisogna scongiurare gli equivoci: ovvero queste aspettative non possono che essere calate nella Costituzione e nella legge ordinaria». Insomma, conclude Sabelli, «non si può immaginare che sia l'economia a dettare le

sue regole all'azione giudiziaria».

Dal suo punto di vista, quello del legislatore ma anche del magistrato fuori ruolo, la presidente della commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, osserva: «Il giudice applica al caso concreto la legge fatta dal Parlamento e non si può chiedergli di modulare una sentenza in considerazione dell'impatto economico. Semmai, la valutazione degli interessi in gioco spetta al legislatore che, a monte, deve fare scelte chiare e politicamente responsabili per fornire al giudice gli strumenti normativi più idonei per risolvere i conflitti».

Il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, pure lui magistrato fuori ruolo, concorda: «L'opera di bilanciamento tra valori primari spetta in primo luogo al legislatore. Ciò non toglie che il magistrato debba considerare gli effetti dei propri provvedimenti».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario Ferri: il bilanciamento tra valori primari spetta soprattutto al legislatore

Intervento

● Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm, è intervenuto ieri sul *Corriere* su giustizia e imprese

● Citando casi come Ilva e Fincantieri, Legnini ha sottolineato come i giudici debbano valutare gli effetti delle loro scelte. Queste le parole usate: «Cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie, il loro impatto sull'economia e sulla società».

Al Csm

Giovanni Legnini, 56 anni, avvocato, è vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. È stato scelto dal Parlamento come membro laico del Csm il 10 settembre 2014. Dopo essere stato in Senato dal 2001, è stato

eletto alla Camera alle elezioni del 2013 con il Pd. È stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Letta e all'Economia nel governo Renzi (nella foto *Newpress* alla inaugurazione dell'anno giudiziario)



Giuseppe Maria Berruti

«Il magistrato sappia cosa fa Non ci sono solo i tecnicismi»

ROMA «È profondamente sbagliato affermare che il decreto legge Ilva/Fincantieri metta un sigillo, con la vittoria per 1 a 0, sulla partita tra governo e magistratura. Oggi, con l'emergenza occupazione balzata drammaticamente al primo posto, c'è bisogno più che mai di una leale e costruttiva collaborazione tra potere giudiziario e potere politico: il giudice è obbligato ad impedire che il delitto giunga ad ulteriori effetti e dunque, applicando la legge, segnala il problema. Di conseguenza, l'esecutivo, che ha come fine ultimo quello di governare, può legittimamente cambiare la legge. Punto». Il giudice Giuseppe Maria Berruti, presidente di sezione della Cassazione, è convinto che il vecchio schema del braccio di ferro tra politica e magistratura non regga più la prova del nuovo millennio: «Qui non si tratta di stabilire chi vince».

Si, però c'è stato un sequestro di un grande cantiere strategico ad opera di un tribunale.

«La politica è stata saggia e veloce, anche se alla fine per Taranto ci è voluto molto tempo, ad adottare il decreto mentre il giudice credo che abbia ragionato in questi termini: "Con la legge attuale non posso non adottare questo provvedimento. Oltre non posso andare" ...».

Il sequestro si poteva evitare?

«Certo, prima del sequestro ci sono altre misure: si poteva, forse, chiedere a un commissario di risolvere il problema entro una data certa. Va detto però che qui in Cassazione è più facile "fare i professori" mentre stare in prima linea è molto duro».

Il tribunale ha fatto prevalere il diritto alla salubrità dell'ambiente piuttosto che quello all'impresa.

«Un grande cantiere fermo anche per 5 giorni rischia di perder fette di mercato e poi non è vero che la quantità non fa la differenza quando riguarda una industria cui è legata la sopravvivenza di migliaia di famiglie».

Il giudice può autolimitarsi?

«Il giudice deve applicare con intelligenza la legge. Essendo consapevole del contesto in cui agisce. Deve sapere cosa fa. Perché solo così si dà dei limiti e modula il suo intervento. Al contrario la sua è solo applicazione tecnica fine a se stessa. Oggi davanti a tale complessità dei problemi non esistono interventi pre-determinati. Si deve procedere di volta in volta per gradi di approssimazione, per individuare una soluzione che tenga insieme i valori riconosciuti».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È sbagliato dire che il decreto sigilli, con la vittoria per 1 a 0, la partita governo-magistratura. Oggi c'è bisogno più che mai di una leale collaborazione tra poteri



Gianfranco Amendola

«Prioritario tutelare la salute Tutto il resto viene dopo»

ROMA Gianfranco Amendola, procuratore capo a Civitavecchia che ha alle spalle un passato da giovane «pretore d'assalto» e pure l'esperienza con i Verdi al Parlamento europeo, custodisce gelosamente una sentenza delle Sezioni unite della Cassazione. La cosiddetta «sentenza Corasaniti» del 1979. «E' bene leggerne l'incipit», premette il magistrato: «*Il bene della salute è assicurato all'uomo come il primo dei diritti fondamentali... e anche all'autorità pubblica è negato il potere di disporre di esso... Nessun organo di collettività, neppure l'intera collettività generale con l'unanimità del voto, potrebbe validamente disporre della vita di un uomo o della salute di un gruppo minore*». Ecco cosa dicono le Sezioni unite della Cassazione.

Dottor Amendola, però stiamo parlando di una sentenza scolpita nel remoto 1979.

«Il succo della questione non cambia. La tutela della vita e della salute è prioritaria. Nemmeno il Parlamento con un voto unanime può subordinarla ad altro».

Pur davanti alla doverosa tutela della salute e dell'ambiente, un provvedimento di sequestro di una grande area industriale rischia sempre di incidere negativamente

sull'impresa e, dunque, sui livelli dell'occupazione.

«Certo, se io devo interrompere una condotta illecita, che influisce su un ciclo produttivo, cercherò di farlo nel modo meno traumatico. Tenterò vie alternative al sequestro dell'area. Ma se poi il contrasto con il diritto alla salute diventa insanabile è chiaro che quest'ultimo diventa prioritario».

Con il sequestro dell'Ilva di Taranto la magistratura è entrata in rotta di collisione con i lavoratori.

«Non credo che i giudici di Taranto abbiano adottato certi provvedimenti a cuor leggero. E poi la legge stabilisce che qualsiasi sequestro vada motivato, chiarendo quindi perché è stato impossibile percorrere strade alternative».

Dunque, il contesto economico sul quale incide la decisione del giudice conta fino a un certo punto?

«Non dico che bisogna decidere con gli occhi tappati però la scala delle priorità rimane tale».

Il governo è intervenuto per decreto, le regole sono cambiate.

«Ben venga una nuova legge che consente di tutelare diritto alla salute e diritto al lavoro. Verrà applicata. Vedremo se si tratta di un vero contemperamento tra diritti...».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Certo se devo interrompere una condotta illecita cercherò di farlo nel modo meno traumatico, ma la scala delle priorità rimane quella



IMPRESE & LEGALITÀ

Aziende e toghe tra dissidi, alibi e buone ragioni

di **Lionello Mancini**

Con un decreto legge varato venerdì scorso e subito pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» per l'immediata entrata in vigore (è il Dl 92 del 4 luglio), il governo ha cercato di mediare su diverse situazioni di contrasto tra magistratura e impresa, ovvero l'Ilv di Taranto e Fincantieri a Monfalcone.

Intanto è stato appena riaperto al traffico il tratto della A3 Salerno-Reggio Calabria, chiuso il 2 marzo dalla Procura di Castrovillari, che indaga su un altro incidente costato la vita a un operaio rumeno di 25 anni, precipitato dal viadotto che stava demolendo. Ordinaria amministrazione, casi in cui l'azione della magistratura potrebbe al massimo essere criticata per tempistica e qualità, ma è obbligata da fatti di sicura gravità.

L'episodio che ha però rilanciato più di ogni altro gli attriti tra imprese e giudici è quello scoppiato a Monfalcone, con il sequestro di alcune aree di stoccaggio di residui di lavorazione della Fincantieri. Un braccio di ferro di tipo burocratico, incentrato sulle norme sullo smaltimento di scarti non pericolosi. Nessun morto sul lavoro, niente spargimenti di amianto, niente diossina per aria né furtivi sversamenti notturni a devastare l'ambiente. Eppure la durezza del sequestro ottenuto dalla Procura ha spinto Fincantieri a lasciare a casa 4.500 addetti tra dipendenti e indotto.

Il rapporto imprese-magistratura è strategico, delicato, da non dare in pasto alle tifoserie da talk show, tanto più ringhianti quanto meno informate. Né va ridotto agli esiti che le parti spuntano sul terreno processuale, perché se una Procura imposta male un processo e lo fa morire, ciò non resuscita chi ha respirato una vita fibre di Eternit; e non è che l'Iri o i Riva non abbiano fatto scempio per decenni dell'ambiente di lavoro e dell'aria circostante alla più importante acciaieria italiana.

Bene che sia caduta l'ipotesi di corruzione per il commissario governativo che ha bonificato il sito dell'ex Sisal di Pioltello (Milano), ma resta che la fabbrica chimica ha lasciato in eredità ai cittadini ben tre discariche abusive di prodotti nocivi, tanto da procurare all'Italia una procedura d'infrazione Ue.

Non c'è dubbio, insomma, che gli anni dei produttori "allegri" e irresponsabili ci siano stati e sono stati lunghi anni in cui colpe non ne aveva nessuno, in cui c'era chi ingrassava al contempo i paradisi fiscali e gli smaltitori della camorra. Gli anni in cui la 'ndrangheta si metteva comoda in Lombardia. Le Procure hanno questo, negli occhi, perché questo affiora dalle loro carte.

Ma, allo stesso modo, non c'è dubbio che tanti magistrati interpretino il loro ruolo irresponsabile per legge, aggiungendovi dosi di irresponsabilità da incompetenza, da superficialità e autoreferenzialità, ritenendo con grande superbia di non doversi curare degli

esiti delle opzioni scelte tra quelle offerte dai codici e a loro volta applicabili con gradazioni differenti.

Ed è comunque insensato sovraccaricare un'ipotesi di accusa per darsi più tempo e più penetranti strumenti di indagini, lo è quanto non archiviare un fascicolo per anni, massacrando reputazioni e mantenendo persone e aziende nel limbo dell'incertezza.

Non è lecito - dati i bisturi affilati che si maneggiano negli uffici giudiziari - ignorare i concetti basilari di un'intrapresa, non per giustificare ogni nefandezza o errore, ma per essere in condizione di comprendere a fondo la materia che si maneggia. Studiare per capire la realtà in cui si interviene, seguirne l'evoluzione a volte fulminea dentro il mercato, interrogarsi sulla proporzione tra il sequestro di un'area di rottami dall'incerta destinazione e la consegna di una commessa da quasi due miliardi, senza ritardi: questo è lecito chiedere alle toghe ed è anzi necessario che le stesse toghe si interrogino al riparo del potente (e necessario) scudo della loro autodeterminazione. Anche disciplinare.

Da entrambe le parti esistono ragioni fondate e alibi imbarazzanti. Serve un'approfondita e possibilmente condivisa revisione di compiti, responsabilità e prerogative da gestire - facendo impresa amministrando la giustizia - con onestà e saggezza.

ext.lmancini@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma di Confindustria

«Siamo orgogliosi che in 70 organizzazioni e nelle categorie si sono aperti i cantieri per la riforma Pesenti»

Il manager

Bono: siamo un esempio di crescita a livello Ue e mondiale, è questa la nostra mission

«Fincantieri, la manina anti-impresa»

Squinzi ieri a Monfalcone: assurdo fermare l'impianto per procedure anti-burocratiche

Nicoletta Picchio

ROMA

«Credo che l'Italia possa ripartire, gli imprenditori sono pronti ad investire». Però «bisogna che il paese non sia ostile». Riforme, ma non solo: è a quella «manina anti-impresa», che pensa Giorgio Squinzi. Una denuncia fatta più volte, che ieri ha rilanciato nello stabilimento Fincantieri di Monfalcone, dissequestrato dopo il blocco della magistratura. «In questo caso parlerei di manona, fermare uno stabilimento di queste dimensioni per procedure di tipo burocratico mi sembra assurdo», ha detto il presidente di Confindustria, visitando lo stabilimento, insieme all'ad, Giuseppe Bono. «È un'eccellenza che deve essere un orgoglio del nostro paese, un fiore all'occhiello del manifatturieri italiano, che ha lavorato assicurato fino al 2026. Dobbiamo fare di tutto perché vada avanti senza intoppi. Il fatto che sia stato riaperto è una giornata felice per il paese».

Imu sui macchinari imbullonati, legge sull'ambiente, ultimo in ordine di tempo il ddl suolo. «Non c'è settimana che non riservi qualche sorpresa della cultura anti industriale italiana. Vicende come Fincantieri «sono un'espressione perversa di una cultura anti-impresa pre-occupante che dura da 20-30 an-

ni». Mentre è grazie alle imprese, ha aggiunto, che l'Italia ha retto alla crisi e continua ad essere il secondo paese manifatturiero d'Europa. Contro questa cultura Squinzi ammette che il governo sta dando supporto con provvedimenti importanti. «Noi ci stiamo battendo con tutte le energie, ma il ritardo accumulato è drammatico per cui servirà tempo e determinazione», ha continuato il presidente di Confindustria. Sull'Ilva invece è «meno fiducioso». È «una situazione diversa. Invece di vicende come questa ce ne sono tante, sul tavolo del ministero dello Sviluppo ci sono 250 situazioni di crisi». In questo scenario «sarebbe auspicabile la specializzazione della magistratura sulle imprese, così come la valutazione dell'impatto delle decisioni sulle imprese», ha detto ancora Squinzi, riferendosi al presidente del Csm, Giovanni Legnini, che ha annunciato una riforma in questa direzione.

Temi su cui è tornato anche nel pomeriggio, alla celebrazione dei 70 anni della Confindustria Pesaro Urbino. Non basta un aumento del pil dello 0,3 %, serve una crescita di almeno il 2% per creare benessere e occupazione. Ma è un traguardo che «non avviene spontaneamente con la spinta delle sole riforme, che ho detto e ribadito essere

cruciali, ma anche con chiare politiche economiche e una stabile spinta all'innovazione». Inoltre le riforme non basta appropiarle, «ma vanno attuate. Sotto questo profilo il Jobs act è stato un esempio positivo da replicare». Ma non basta: «dobbiamo proseguire i nostri lavori in casa, perché la ripresa è dura da catturare, senza riforme non la raggiungeremo». Non potevano mancare riferimenti alla Grecia: «spero che prevalga il buonsenso e si possa arrivare ad una soluzione negoziata. Non credo che si possa pensare ad un'uscita della Grecia o di altri paesi dall'euro perché sarebbe una sconfitta, dobbiamo ritrovare la spinta politica che avevano i padri dell'Europa. Pur essendo l'area più avanzata del mondo siamo quella che cresce meno». Non siamo stati capaci, ha aggiunto, di gestire la crisi di uno stato membro che produce il 2% della ricchezza europea. «I nodi vengono al pettine e sono di tipo politico».

Nonostante le difficoltà dell'Italia il presidente di Confindustria non crede al rischio di un contagio: «abbiamo un'economia più forte, non vedo timori di scosse violente per l'Italia». Però dobbiamo rimboccarci le maniche, anche perché i fattori che stanno spingendo l'economia sono esterni, dall'andamento dell'euro al prezzo del

petrolio, al Qe deciso dalla Bce. Bisogna creare un ambiente non ostile alle imprese, che comunque hanno reagito alla crisi, investendo e innovando. «Le Marche a differenza delle altre regioni ha alcune eccellenze che hanno retto bene, come il mio amico Della Valle», ha detto Squinzi, glissando su una domanda dell'eventuale scelta politica: «di queste cose con lui non parlo mai». Le competenze dei lavoratori e degli imprenditori italiani è tra le più forti al mondo. «L'Italia può ripartire, vogliamo far rientrare le industrie, siamo pronti a fare investimenti. Le parti sociali devono spingere nella stessa direzione», ha aggiunto Squinzi, aggiungendo però che «il sindacato non si è reso conto della velocità di evoluzione dell'economia mondiale ed ha bisogno di uno shock». Le imprese si sono attrezzate per competere, ed anche Confindustria ha fatto «uno sforzo di innovazione» e sta attuando la riforma Pesenti. Squinzi ha sottolineato sia nel discorso all'assemblea di Confindustria di Pesaro Urbino, sia in mattinata nella visita nella nuova sede degli imprenditori di Gorizia e Trieste che hanno unificato la propria organizzazione. «Siamo orgogliosi - ha detto - che in 70 organizzazioni e nelle categorie si siano aperti i cantieri per la riforma Pesenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIUDICE À LA CARTE PIACE ANCHE AL CSM

» BRUNO TINTI

Il 15 luglio Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm, ha consegnato al *Corriere della Sera* una summa del suo pensiero sul ruolo dei giudici. Poche idee, confuse e contraddittorie. Poiché è avvocato e docente universitario, si può presumere che sia giuridicamente attrezzato. Sicché è ragionevole pensare che si sia prestato a fungere da portavoce di Renzi & C., notoriamente in difficoltà con Costituzione e codici: un po' umiliante per un giurista, del tutto normale per un politico.

Il tema di fondo sta nell'enunciato iniziale: "I giudici non possono evitare di considerare le conseguenze delle (loro) decisioni". Che è una sciocchezza. La legge è emanata nell'intento di regolamentare le vicende umane in un determinato modo e non in altri astrattamente possibili. È il legislatore che deve porsi il problema di quali siano le sue conseguenze; non i giudici che hanno il solo dovere di applicarla. Per quanto inconcepibile sia la necessità di spiegare un simile concetto, pare proprio che farlo sia necessario.

Attributo fondamentale della legge è l'essere eguale per tutti. E caratteristica ineliminabile per l'essere umano, anche per un giudice, è possedere autonome convinzioni. Sicché la valutazione delle conseguenze delle proprie azioni è soggettiva: un giudice che emetta sentenze valutandone le conseguenze adotterà decisioni che eviteranno quelle che a lui sembrano negative e produrranno quelle che ritiene positive. Ma un altro giudice che abbia convinzioni diverse, emetterà sentenze di segno opposto. La giusti-

zia fondata sulla legge e non sull'opinione del Re serve a garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Concetto che ogni figlio di giurista acquisisce con il latte materno; il che, apparentemente, non è accaduto a Legnini, pur oggi vicepresidente del Csm.

MA LA LEGGE può essere sbagliata e provocare conseguenze inique. Qui Legnini esce dall'astrattezza e rende noto il problema che lo angustia; meglio, quello che lo hanno incaricato di esporre: "Il rapporto tra decisioni dei giudici e vita delle imprese nonché il conflitto tra la tutela della salute e dell'ambiente, da un lato, e l'iniziativa economica e i livelli di occupazione, dall'altro, sono tornati in forte evidenza a seguito dei provvedimenti di sequestro preventivo presso Ilva e Fincantieri". È necessaria "piena consapevolezza della forte incidenza della giurisprudenza sul caso concreto e sul sistema in generale. Cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie, il loro impatto sull'economia e sulla società non può più essere considerato un tabù". Non capisce lo sciagurato (nel senso manzoniano del termine) che il dilemma cui egli fa riferimento non solo non può ma non deve essere risolto dai giudici. Meglio uccidere o garantire lavoro sono scelte di cui si risponde alla collettività, non alla propria coscienza. E i giudici, come ogni politico ha ripetuto almeno una volta nella sua vita, hanno vinto un concorso non una elezione democratica. Non hanno legittimazione a risolvere scelte politico-sociali, sono tecnici cui compete l'applicazione di norme scritte da altri. Non capisce nemmeno - Legnini - che, se non fosse così, ogni giudice deciderebbe in maniera diversa da un altro e la ci-

vile convivenza sarebbe impossibile.

Qualche fondamentale giuridico occasionalmente emerge: "Occorre dar conto delle ragioni che inducono a scegliere una soluzione concreta a discapito delle altre". Legnini conosce dunque l'art. 111 comma 6 della Costituzione. Peccato che ne estenda l'applicazione a fattispecie che gli sono estranee: "Nella vicenda Fincantieri è certo che il diritto alla salute e a vivere in un ambiente salubre risultasse prevalente sul diritto al lavoro e alla libertà di impresa?". Davvero pensa che siano questioni di competenza del giudice ordinario? Non lo sa che, per risolvere problemi del genere, esiste una Corte Costituzionale? Certo che lo sa, come sa che è la legge che deve regolamentarli. Tanto è vero che fa orgoglioso riferimento all'"adozione di un decreto legge per affrontare le emergenze produttive ed occupazionali" conseguenti ai sequestri preventivi presso Ilva e Fincantieri. Il suo problema è che sa anche che si tratta di decreto legge illegittimo costituzionalmente; gli sarebbe tanto piaciuto (e non solo a lui) contare su una magistratura che, "consapevole delle conseguenze delle sue decisioni", avesse cavato le castagne dal fuoco.

Legnini è un portavoce, come ho detto. Ma ricopre un ruolo che rende i suoi interventi drammatici per la vita democratica del Paese. Così, quando dice "Il Csm vuole formare un nuovo profilo di magistrato, capace di porsi in sintonia con le aspettative dell'Italia", quando promette che il Csm avvierà "un cammino riformatore sui percorsi di carriera, incarichi direttivi, valutazioni di professionalità, formazione e specializzazione dei magistrati"; agita lo spettro di una Giustizia asservita al Governo. A Mussolini sarebbe piaciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La giustizia e le parcelle indifendibili

Antonio Galdo

Rischio paralisi nei Tribunali italiani: è quanto paventano gli amministratori giudiziari e alcuni magistrati. Il motivo? Un decreto del governo, firmato dal ministro Andrea Orlando che si è permesso, lesa maestà, di calmiere i compensi dei professionisti chiamati dai giudici ad amministrare, temporaneamente, le aziende sequestrate ai clan della malavita organizzata. L'intervento di Orlando, ispirato a

un minimo di buonsenso e di trasparenza, mette le mani su una torta finora spartita senza alcun controllo. Cioè l'unica vera paralisi di cui sotto sotto ci si preoccupa riguarda se mai un carrozzone costruito, pezzo su pezzo, nel nome di una lotta per la legalità non priva di effetti paradossi. Un'inchiesta del Mattino, a firma di Andrea Bassi, ha dimostrato, cifre alla mano, l'enorme spreco che avvolge la nube dei beni sequestrati.

Stiamo parlando di 8mila aziende confiscate (solo a Napoli sono più di duecento), e di immobili per un valore complessivo di oltre 30 miliardi di euro. Un patrimonio che potrebbe alleggerire i conti dello Stato se si procedesse, con tempestività e regole chiare, a farlo fruttare o a rimetterlo sul mercato. E invece la vendita dei beni risulta quasi impossibile e il destino delle imprese coincide molto spesso con il fallimento. In un caso e nell'altro non senza che i Tribunali, cioè lo Stato, cioè noi, abbiamo corrisposto agli amministratori parcelle quasi sempre laute, talvolta imbarazzanti. Il tutto nella più totale discrezione dei singoli tribunali, senza un criterio omogeneo, senza alcuna pubblicità, come in una qualsiasi una trattativa privata. Una procedura che, se fosse adottata nello stesso modo da un normale amministratore pubblico, finirebbe nove volte su dieci con un avviso di garanzia a suo carico, una denuncia della Corte dei Conti e un processo con relativa condanna. Invece accade il contrario. In un momento in cui l'inte-

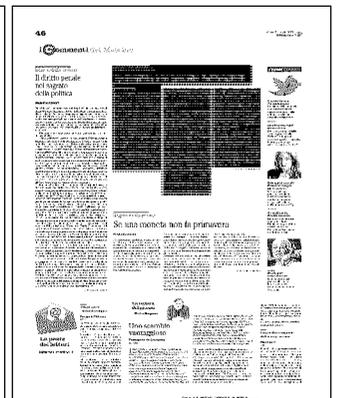
ra pubblica amministrazione è sottoposta a un controllo di legalità pervasivo e puntiglioso da parte della magistratura, l'unica zona franca rischia di essere quella di casa propria.

Non c'è alcuna forma di pubblicità sulle modalità e sull'entità delle tariffe riconosciute a ciascun amministratore giudiziario. Poi ogni tanto si scopre che, per esempio, a Napoli l'amministratore di alcune aziende sequestrate al gruppo Rago sta a visto riconoscere un credito di un milione e 800mila euro e liquidare un anticipo di 75mila euro, facendo così infuriare i dipendenti in cassa integrazione.

L'anomalia non è sfuggita a Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità contro la corruzione, e allo stesso governo che finalmente ha deciso di intervenire in questa zona grigia della burocrazia giudiziaria. Aperti cielo. Mentre il decreto si prepara ad approdare in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva, il muro corporativo delle due categorie cointeressate si è alzato come un riflesso condizionato. Con i soliti slogan: se passa il provvedimento è rischio paralisi. Ma la tesi addotta per difendere la

giungla delle parcelle a molti zeri è la seguente: un amministratore giudiziario non può essere equiparato a un curatore fallimentare, poiché il suo compito è molto più complesso. Nella percezione del cittadino tuttavia la distinzione tra i due suona così: il curatore fallimentare amministra il patrimonio di un'impresa fallita, l'amministratore giudiziario la porta nella maggior parte dei casi al fallimento. Insomma, se il timore di chi si oppone al provvedimento è la paralisi, non c'è niente di più paralizzante di una gestione amministrativa nel complesso fallimentare, che induce il cittadino a nutrire una sfiducia radicale nei confronti dello Stato.

Un singolare gioco delle coincidenze vuole, infine, che la picaresca protesta nei tribunali arrivi nello stesso giorno in cui l'Inps comunica le classifiche sulle pensioni degli italiani. Indovinate quale categoria è in cima alla lista? I magistrati ovviamente, con 9.573 euro lordi mensili, ben 6mila euro in più della seconda classificata, quella del personale universitario. Non sarà che da una simile altezza retributiva sia difficile riconoscere lo scandalo di parcelle esagerate?



DALL'ILVA A FINCANTIERI

L'EQUILIBRIO NECESSARIO TRA MAGISTRATURA E IMPRESE

di Antonio Gozzi

Caro direttore, la questione sollevata da Dario Di Vico (*Corriere*, 1 luglio) e ripresa dal vice presidente del Csm, Giovanni Legnini (*Corriere*, 5 luglio) sulle conseguenze delle decisioni cautelari della magistratura sugli impianti industriali, merita di essere approfondita. Sono tre le riflessioni che mi sento di proporre. La prima riguarda la comprensione del contesto competitivo complessivo nel quale gran parte dell'industria italiana cerca il suo «spazio vitale». I casi Fincantieri e Ilva sono, al riguardo, emblematici. Si tratta di due grandi imprese che si misurano su mercati sempre più competitivi e globali; nei quali anche la più piccola *defaillance* si traduce in vantaggio per i concorrenti. Fincantieri, ad esempio, contro l'agguerrita concorrenza mondiale vince grazie a un sottile vantaggio basato sull'*italian style* e sull'eccellenza del

rapporto qualità/costo del servizio. Decidere di bloccare il più importante dei suoi cantieri, perdendo giorni preziosi rispetto agli impegni contrattuali di consegna, è francamente incomprensibile. O, meglio, è la dimostrazione che non si è capita l'asprezza della battaglia competitiva, che i suoi esiti incerti minano la probabilità, per il Paese, di rimanere una grande nazione industriale.

La vicenda, e vengo alla seconda riflessione, ci dice anche che esiste un'anomalia tutta italiana, cioè un protagonismo di molte Procure in materia industriale e di rapporto tra industria e ambiente che altrove non esiste. In tutti gli altri Paesi europei, le fabbriche stanno aperte o chiudono per decisione della pubblica amministrazione e non delle Procure o dei Gip. L'Aia (Autorizzazione Integrata Ambientale), procedura comune a tutti i Paesi dell'Unione, si dice «integrata» proprio perché interiorizza tutte le valutazioni, comprese quelle della salute e sanitarie, che consentono a un'impresa di operare. Una volta rilasciata, l'Aia diventa, in tutta Europa, elemento

essenziale di certezza giuridica e di tranquillità per progettare e fare investimenti. Da noi, purtroppo, non è così e molte vicende lo dimostrano (penso anche alla Tirreno Power a Savona, luogo dove l'aria è più salubre a centrale funzionante che a centrale chiusa). Perché questo protagonismo (peraltro spesso cassato in giudizio da Corti collegiali più sofisticate e più attente a esercitare il diritto piuttosto che l'azione spettacolare)? Si ha spesso quasi la sensazione di un senso di superiorità «castale», di un pregiudizio sia nei confronti degli imprenditori che della p.a. del prevalere di una visione che crede di cogliere incapaci, inquinatori, ladri, corrotti ovunque.

Ma è possibile pensare così degli imprenditori di una delle nazioni più industriali del mondo? Di un Paese che non è finito come la Grecia soprattutto grazie alla forza del suo apparato industriale e alla capacità di adattamento e innovazione delle sue imprese? La terza considerazione riguarda la «qualità» giuridica di molti provvedimenti cautelari, as-

sunti da un soggetto monocratico, senza un adeguato impianto motivazionale e senza un'adeguata valutazione degli effetti e dei danni spesso inseparabili che tali provvedimenti provocano alle imprese. È possibile, ad esempio, come avvenuto a Taranto, che un Gip si rifiuti di applicare una legge dello Stato impugnandola per presunta incostituzionalità, e poi sia clamorosamente sconfitto su tutta la linea davanti la Corte Costituzionale senza che nulla succeda, nonostante il danno arrecato all'impresa da una decisione così gravemente errata? La qualità dei comportamenti e delle decisioni è richiesta a tutti, ma anche ai giudici. Si deve trovare un «luogo» dove magistratura e impresa, con buona volontà, si incontrino e confrontino per evitare il ripetersi di simili disastri. Si deve trovare un luogo dove il ristabilito equilibrio costituzionale tra diritto alla salute e diritto al lavoro diventi lo strumento con cui proteggere il Paese, la sua industria e farli prosperare per il futuro.

Presidente Federacciai

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPRESA E GIUSTIZIA

IL MONDO DEI DIRITTI NON OBBEDISCE AL MERCATO

di **Armando Spataro**

Caro direttore, intervegno nel dibattito sul rapporto tra magistratura e imprese (o tra giustizia e economia?) citando provocatoriamente alcune parole che l'allora «ministro di Grazia e Giustizia» Grandi rivolse al duce, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1940, dinanzi ad adoranti magistrati in divisa: «La Magistratura fascista vuole dichiararvi, Duce, che essa si sente consapevole della missione che Voi le avete affidato.... Il magistrato attua il comando del legislatore e la sua sensibilità politica deve portarlo talvolta oltre i limiti formali della norma giuridica». Proprio queste parole di Grandi mi sono tornate in mente leggendo ieri sul *Corriere* l'intervento di Antonio Gozzi: servono a far comprendere come appartenga ad altra storia e ad altro sistema la pretesa che la magistratura possa, per sensibilità politica e ragioni di opportunità, riporre il codice in un cassetto. Forse non è questo che Gozzi, citando il caso Ilva, aveva in mente auspicando che magistratura e impresa «trovino un luogo» per confrontarsi ed «evitare il ripetersi di simili disastri», ma il rischio di equivoco esiste. È per questo, allora, che occorre rammentare come la nostra Costituzione preveda non solo il primato del diritto alla salute, ma anche, a

garanzia della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, il principio di obbligatorietà dell'azione penale. E ciò in relazione ad ogni reato di cui il pm abbia comunque notizia.

Non intendo scendere in valutazioni del merito delle inchieste citate da Gozzi, né rispondere alle sue non accettabili generalizzazioni su magistrati disattenti al diritto e afflitti da senso di «superiorità castale». È un lessico che speravo appartenesse ormai ad anni passati. Sto affermando che tutti i magistrati sono puri e fini giuristi, insensibili alle lusinghe della società mediatica in cui viviamo? Certamente no, e basterebbero poche autocitazioni per dimostrare come sia convinto che i «vizi» dei magistrati debbano essere sempre denunciati quale condizione per porre in luce la diffusa qualità e le difficoltà del loro lavoro. Ma le generalizzazioni non sono accettabili, come non lo sarebbe quella di un'accusa rivolta a tutto il mondo degli imprenditori di insensibilità rispetto alla salute dei cittadini o alla qualità dell'ambiente in cui le industrie operano.

È lecito domandarsi, però, come mai nell'intervento di Gozzi non compaia neppure un cenno alle tragedie causate dall'inquinamento ambientale o dalla scarsa sicurezza delle condizioni di lavoro in fabbrica. E perché mai, mi chiedo, attorno all'ipotizzato tavolo di discussione, dovrebbero confrontarsi solo magistrati e imprenditori?

Dov'è il legislatore, dov'è la politica che per troppo tempo ha dovuto inseguire la non ricercata supplenza della magistratura per intervenire a tutela della vita e salute delle persone? È il Parlamento il luogo primo di attenzione a questi problemi ed è solo alle leggi approvate che il magistrato deve prestare assoluto ossequio.

Sto affermando che il magistrato deve procedere con gli occhi bendati? Certamente no, tanto da amare personalmente la bilancia in mano alla dea che raffigura la giustizia, ma non la benda che la rende cieca. Ma un conto è auspicare che il magistrato consideri ogni conseguenza del proprio agire, che accresca a tal fine la sua competenza specialistica, che consideri le ragioni di tutte le parti in causa, altro è pretendere che la giustizia sia influenzata dalla natura globale dei mercati o dalle necessità di innovazione delle imprese italiane. No, grazie! Se c'è un reato, si deve procedere nel migliore e più accorto dei modi, ma senza condizionamenti esterni di alcuna natura, da chiunque essi provengano. Sono d'accordo con Gustavo Zagrebelsky, Rodotà, Canfora ed altri: l'economia non può essere l'esclusivo o principale fattore condizionante la politica e finanche la giustizia. C'è un mondo, quello dei diritti di tutti, che deve prevalere secondo la scala costituzionale.

*Procuratore
della Repubblica a Torino*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO ORLANDO ADESSO SIAMO IN GRADO DI GARANTIRE TEMPI CERTI NEL CIVILE

Così riparte la giustizia italiana

Il titolare del dicastero: la riforma comincia a dare risultati, il tribunale delle imprese ha definito l'83% dei procedimenti in un anno, i contenziosi calano ed è partito il processo telematico. Più garanzie per gli investitori stranieri. Ilva e Fincantieri? Occorre evitare di generare un impatto drammatico sull'attività

DI ANDREA CABRINI

Il problema dell'inefficienza della giustizia italiana è sempre stato indicato dagli investitori internazionali e dalla comunità finanziaria come uno degli ostacoli che si frappongono agli investimenti diretti nel Paese. Per questo il ministro Andrea Orlando è in tour nella capitali economiche e finanziarie per spiegare come la riforma della giustizia civile possa migliorare i rapporti tra le aziende, gli investitori e il sistema Paese. Ieri era Londra.

Domanda. Ministro, quali sono gli elementi portanti delle sue presentazioni e che tipo di riscontri sta raccogliendo?

Risposta. Grande interesse e anche talvolta sorpresa non solo per i primi risultati che arrivano, ma anche perché noi italiani spesso siamo vittime di luoghi comuni e stereotipi che descrivono una situazione addirittura peggiore di quella già difficile che caratterizza la giustizia. Il messaggio che lancia nel corso degli incontri è chiaro: per gli investitori esteri siamo in grado di garantire tempi certi, perché mentre ci confrontiamo con una riforma - quella della giustizia civile - complessa, che comincia a dare dei risultati ma che dovrà vedere uno sviluppo nei prossimi anni, abbiamo però già uno strumento che possiamo mettere sul tavolo: il tribunale delle imprese, il foro naturale per i gruppi di altri Paesi che investono in Italia e che nel 2014 - questo è un dato che possiamo dare come fatto, non

come ambizione - ha definito l'83% dei procedimenti in meno di un anno.

D. Quali altri dati è in grado di produrre?

R. Poi possiamo parlare dei primi dati: abbiamo una diminuzione del contenzioso civile, in termini molto consistenti; un calo che ci ha visto scendere dai 6 milioni ai 4 milioni e mezzo di cause trattate. Quest'anno, poi, è partito il processo civile telematico: siamo uno dei pochi Paesi del mondo che ha informatizzato tutto il primo grado di giudizio civile. Il disegno che stiamo impostando comincia a piacere.

D. Ma è sufficiente a riguadagnare fiducia dopo che l'Italia è diventata famosa per cambiare le regole in corsa?

R. Qui non si parla solo di promesse ma di fatti già concreti. Per quanto riguarda il diritto sostanziale, che caratterizza più direttamente l'attività di impresa e l'attività finanziaria, ad esempio, siamo forti di un intervento che riguarda la dimensione dell'esercizio della delega fiscale, un intervento che tende a stabilizzare proprio il quadro di riferimento delle regole relative al prelievo fiscale e le modalità di accertamento. Un dato che segna una condizione nuova per il nostro Paese.

D. Eppure gli ultimi casi, come l'Ilva e quello più recente di Fincantieri, che stanno mettendo a rischio impianti strategici, dimostrano che la macchina non è perfettamente oliata. Lo stesso presidente di Confindustria parla di «manona anti-impresa».

R. Stiamo parlando di due cose diverse. Squinzi citava le norme sugli eco-reati e quelle sul falso in bilancio. La riforma che stiamo sviluppando favorisce le imprese che rispettano le regole e tra l'altro si tratta di norme che allineano la nostra legislazione a quella europea. Bisogna evitare - come talvolta accaduto per eccesso di zelo - che le regole per le aziende italiane siano peggiori di quelle che gravano sul resto d'Europa e mi pare che questa sia la linea che stiamo adottando. Per quanto riguarda i due casi che lei richiamava, sono anzitutto due vicende molto diverse. L'una - e mi riferisco a Taranto - riguarda un problema ambientale di inquinamento che avrebbe generato un impatto molto simile anche all'estero. L'altra, invece, riguardava una fase molto marginale della produzione. In ogni caso credo che il governo abbia dimostrato una capacità di intervento, più complicata e articolata nel

caso di Ilva, relativamente più semplice nel caso di Fincantieri. Ma il segno è stato chiaro: l'intervento della magistratura che deve assolutamente perseguire il perseguimento di reati, deve va però proporzionato e nell'ambito dei poteri discrezionali occorre evitare di generare un impatto drammatico sull'attività di impresa.

D. Un altro tema chiave è quello dei tempi delle procedure fallimentari, una misura sensibile per i bilanci bancari, su il governo è intervenuto nei giorni scorsi.

R. C'è una riforma complessiva del settore che stiamo portando avanti, con una commissione di studio che sostanzialmente mira ad allineare le nostre procedure sulla crisi di impresa a quelle europee, tra l'altro con un riferimento, quello del regolamento approvato su questo tema proprio durante il semestre di presidenza italiano. E poi c'è una novità molto importante, passata forse un po' in secondo piano, ma che vorrei sottolineare: l'avvio del portale unico per le procedure fallimentari. Si tratta di un elemento che può accelerare molto le procedure, dare trasparenza e soprattutto può dare ai creditori più possibilità di soddisfazione. In questo senso, può essere un primo passo verso un vero e proprio mercato parallelo della dinamica fallimentare che può consentire proprio di evitare quella distruzione di ricchezza che spesso ha caratterizzato le vicende fallimentari. (riproduzione riservata)

Perché è il caso di scuotere più forte il sistema giudiziario

IL MINISTRO ORLANDO VUOLE DEI TRIBUNALI A MISURA DI INVESTITORI, MA VELOCIZZARE I PROCESSI CIVILI È SOLO L'INIZIO

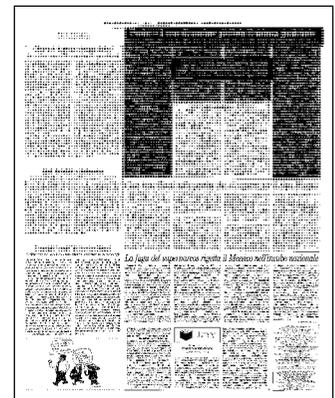
Roma. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha tenuto una conferenza alla Law Society di Londra per dimostrare a legali di banche d'affari e fondi di investimento la volontà del governo italiano di migliorare un ingolfato sistema giudiziario con l'ottica di preservare gli investimenti esteri. "Sappiamo che chi entra in contatto con un sistema come quello italiano può essere spaventato e spinto a scappare", ha detto al Financial Times in un'intervista che ha preceduto la visita al suo omologo inglese Michael Gove. "Ma possono stare tranquilli, ci sono tribunali che possono assicurare tempi più rapidi della media" grazie a una "corsia preferenziale" per le aziende internazionali. Il governo Renzi, come a inizio legislatura, torna a mostrare l'intento di aggredire i bizantinismi del sistema giudiziario che, assieme all'incertezza fiscale, da tempo rendono l'Italia un paese inospitale agli occhi degli investitori. Secondo la Banca mondiale è più difficile fare rispettare un contratto in Italia che in altri 100 paesi, tra cui Haiti. Nel 2013, il fatto di non vedere tutelata la protezione del suo know how ha trattenuto Alps South, società biomedica americana, dall'aprire uno stabilimento da 400 addetti in Italia; ha preferito l'Est Europa. Oggi Terravision, compagnia di autobus attiva in Italia da un decennio, sostiene serva più della "buona volontà". Il malfunzionamento della giustizia civile costa in termini operativi un punto di pil all'anno, secondo Banca d'Italia, ma il costo è imponderabile in termini di occasioni d'investimento sfumate. Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, aveva detto che una misura decisiva per creare crescita e lavoro è aggredire i problemi della giustizia. Una disputa civile richiede in media quasi otto anni per arrivare a una soluzione, circa il quadruplo rispetto alla media dei paesi Ocse e otto volte in più della Svizzera. La riduzione a tre anni dei tempi di risoluzione - obiettivo suggerito al Financial Times da Francesco Mannino, presidente della terza sezione

civile del Tribunale di Roma - è un passo avanti rispetto ai bassi standard generali ma è comunque un tempo eccessivo rispetto alle performance dei tribunali per l'impresa più efficienti all'estero. Infatti per un'impresa moderna, le cui strategie d'investimento dipendono anche dalla risoluzione di una disputa, tre anni sono il doppio rispetto, ad esempio, all'ottimo raggiunto in Gran Bretagna e Germania dove una causa civile viene portata a termine in un anno e mezzo. Il presidente del Tribunale di Torino, Mario Barbuto, stimato magistrato, un decennio fa aveva più che dimezzato la lunghezza media delle cause civili, portandole appunto a tre anni, attraverso tecniche manageriali semplici adottate nel suo tribunale. Tuttavia anche gli studi di Barbuto, chiamato da Orlando a capo del Dipartimento dell'Organizzazione giudiziaria, evidenziano che ridurre i tempi medi di risoluzione è necessario ma non sufficiente per spingere un investitore a correre il rischio di dovere intraprendere una causa in Italia. Il governo Renzi oltre a volere velocizzare i processi s'è concentrato sulla decongestione dei tribunali scoraggiando le liti temerarie attraverso la prevenzione dei conflitti legali, favorendo soluzioni extragiudiziali mediante l'aumento della tassazione per l'apertura di un contenzioso e l'aumento delle spese legali a carico del soccombente. Tuttavia servirebbero altre soluzioni pratiche per recuperare prestigio agli occhi degli investitori esteri, dice al Foglio Gabriele Cuonzo, legale dello studio Trevisan & Cuonzo di Milano che cura gli interessi di multinazionali estere di farmaceutica, elettronica, automotive e di altri settori. "Il governo ha ottime intenzioni, l'approccio è positivo soprattutto se, come dice il ministro Orlando, si vuole aprire una corsia preferenziale per le aziende internazionali; i nostri clienti lo chiedono da tempo. Ma bisogna capire come farlo in concreto e per ora non vedo cambiamenti sostanziali per quel che riguarda la qualità dei processi". Secondo

Cuonzo la velocità è infatti solo una parte del problema. "Non vorrei essere operato da un chirurgo rapido, ma da un chirurgo molto attento al mio caso", dice. C'è un macroproblema: "La procedura civile - dice Cuonzo - è percepita come poco trasparente, riflette un'Italia da mondo agricolo. C'è una produzione eccessiva di atti scritti, spesso superflui e ripetitivi, mentre nella tradizione anglosassone buona parte del procedimento è orale. Un punto molto rilevante è il modo in cui vengono raccolte le testimonianze orali. Nel processo italiano quel che dice il testimone viene riassunto dal giudice senza che vi sia un interrogatorio da parte dei difensori. Ciò è difficile da comprendere all'estero". C'è poi un problema pratico: "L'infrastruttura del tribunale è in condizioni precarie. Le cause vengono discusse nelle piccole e affollate stanze dei giudici. Ci sono poche aule per i contenziosi riguardanti le imprese. E' difficile proiettare slide o documenti multimediali in udienza. E' il regno della carta e dell'informalità; e anche l'estetica ha un certo peso", dice Cuonzo i cui clienti sono al 70 per cento società straniere. "Questo modello va cambiato investendo in maniera selettiva su due o tre tribunali d'impresa, dei progetti pilota, fissando quindi dei benchmark verificabili, un po' quello che dovrebbe accadere nel mondo universitario. Non serve spargere pochi soldi su molti tribunali ma concentrarsi su pochi e selezionati tribunali dove si discutono le cause rilevanti. Basterebbero 100 milioni di euro per rafforzamento del personale, ristrutturazioni e acquisto materiali". Dal punto di vista politico - nota Cuonzo - significa "superare le resistenze dei piccoli tribunali e far accettare una giustizia a due velocità secondo l'importanza dei casi, per cui le corporation vengono prima di un garage conteso. Ci vuole un'azione forte per superare un egualitarismo che conduce al livellamento nella mediocrità [della giustizia] per garantire un servizio degno di un paese del capitalismo avanzato", dice Cuonzo.

Twitter @Al_Brambilla

L'avvocato Cuonzo (studio Trevisan & Cuonzo) dice che la rapidità non basta a fare accomodare le multinazionali in Italia. "Ci vuole massima qualità e 100 milioni di investimenti su pochi tribunali per superare un egualitarismo che ha portato al livellamento della giustizia nella mediocrità"



INTERVISTA | Andrea Orlando | Ministro della Giustizia

«Per i corrotti mai più prescrizione»

Orlando: contro il conflitto giudici-imprese servono magistrati più specializzati

di Donatella Stasio

Signor ministro, il tassista che mi ha accompagnato al ministero mi ha chiesto: «Mi spiega perché mai il processo a Berlusconi sulla corruzione dei senatori deve finire con la prescrizione se c'è stata una sentenza di condanna in primo grado? Che sistema è mai questo?». Risponda lei al tassista.

Perché la sentenza di primo grado non è definitiva e, se è giusto che si tenga conto che c'è stato un primo accertamento della responsabilità e quindi un rafforzamento della pretesa punitiva dello Stato, è altrettanto giusto che l'imputato non resti appeso all'incertezza, per chi sa quanto tempo, fino alla sentenza definitiva. Il meccanismo ipotizzato dal governo con la riforma della prescrizione all'esame del Senato parte proprio dall'esigenza di contemperare queste due esigenze. Chi vorrebbe interrompere la prescrizione dopo la condanna di primo grado non tiene conto che fino all'appello, così come è organizzato oggi, passa molto tempo e lo Stato non ha il diritto di tenere l'imputato sospeso all'infinito. Questo obiettivo si potrà porre quando avremo reso il processo penale più funzionale nel suo insieme.

Miscusi, lei è del Pd che aveva presentato proprio una riforma per interrompere la prescrizione dopo la condanna di primo grado. Evidentemente non l'aveva una proposta così poco

garantista per l'imputato...

No, ma anche altre forze politiche hanno presentato proposte, diverse. E anche magistrati e avvocati penalisti hanno idee divergenti. Era giusto tenerne conto. Abbiamo trovato un equilibrio che considero buono.

La corruzione - con la sua pervasività nella Pa - è una minaccia terribile per l'economia. L'efficacia della repressione penale dipende dalla capacità del sistema di arrivare a una sentenza definitiva, tallone d'Achille dell'Italia. Perciò gli organismi internazionali hanno sempre considerato prioritaria la riforma strutturale della prescrizione. Eppure, il governo è partito con un profilo basso, salvo recuperare terreno sull'onda di vicende giudiziarie eclatanti, inserirsi nell'iter parlamentare già avviato, ma scartando proposte strutturali più efficaci sul modello di altri Paesi europei. Si è puntato un'altra volta sull'aumento delle pene, come con la legge Severino, per "raddoppiare" la prescrizione di alcuni reati di corruzione. Lei è davvero soddisfatto di questa soluzione o la considera un "vorrei ma non posso" frutto dell'infinita transizione politica italiana?

Il problema della prescrizione per i reati contro la Pa lo considero strarisolto. È difficile guardare ad altri Paesi senza tener conto delle rispettive specificità. La mediazione raggiunta tiene conto del rafforzamento della pretesa punitiva dello Stato senza scaricare addosso all'imputato

l'inefficienza del sistema. Per i reati di corruzione abbiamo costruito un sistema in cui è improbabile che scatti la prescrizione grazie al combinato disposto della sospensione per tre anni, degli aumenti di pena e del riconoscimento della specificità di alcuni di questi reati. Se non si riesce a fare un processo in 18 o 22 anni... Dopodiché, anche questa norma andrà sottoposta al vaglio dei fatti. Io credo che con questa riforma non ci saranno più prescrizioni per i reati contro la Pa. Verificheremo e valuteremo.

Avete tenuto conto della specificità "solo" di alcuni reati, tra cui non rientra, ad esempio, la pur grave "induzione indebita", figlia dello spacchettamento della concussione.

È un punto ancora aperto. Abbiamo riconosciuto la specificità di reati che hanno una struttura pattizia. L'induzione è un ibrido. Ne stiamo discutendo, anche se è stata aumentata la pena e quindi la prescrizione.

Al congresso di Md lei disse che non avrebbe mai voluto fare una riforma organica del diritto penale con una maggioranza così eterogenea come quella che governa, eppure, con il ddl sul processo penale, state mettendo mano a materie delicatissime, dal processo, al carcere, alle intercettazioni... C'è da preoccuparsi dei risultati?

Ho detto che non avrei mai voluto fare una riforma del Codice penale perché lo considero la tavola del grado di riprovazione che una società esprime verso certe condotte, in un certo mo-

mento storico. Perciò si scontrerebbero visioni diverse: per esempio tra chi ritiene più gravi i reati di corruzione e chi quelli di strada... Sulle intercettazioni il discorso è diverso: credo si possa essere d'accordo che sono uno strumento per accertare la verità processuale. Quindi, non bisogna pregiudicare le intercettazioni come mezzo di indagine, ma bisogna che le intercettazioni siano quanto più possibile strumento di indagine. Su questo è più facile trovare un accordo che su altri temi.

Però, l'Ncd, pur facendo parte del governo e avendo approvato il ddl di riforma del processo penale, ora chiede modifiche che scardinano l'impianto del governo...

Le distanze di partenza non sono necessariamente un male, la ricerca di un compromesso sta sempre nell'azione del buon legislatore. Basta ricordarsi che le proposte sono di tutto il governo.

I compromessi, però, spesso producono norme qualitativamente non buone. Pensi alla confusione che hanno creato nelle aule di giustizia lo spacchettamento della concussione e il reato di traffico di influenze. Le riapproverebbe quelle norme?

Non esiste la verità assoluta. Affrontiamo i problemi con più laicità. Non esiste l'archetipo della norma perfetta. L'altro giorno, un famoso processualpenalista mi ha elogiato proprio per la frase che dissi al congresso di Md. L'idea della norma pura si scontra con l'attuale forma di governo

parlamentare. Le norme più chiare erano frutto di correnti di pensiero più strutturate, di forze politiche più omogenee e di un'opinione pubblica meno frammentata nelle istanze fondamentali. Tant'è che ci si poteva permettere anche il lusso del bicameralismo perfetto. Oggi, l'idea di tornare a una stagione in cui non è necessaria la ricerca estenuante del compromesso, è un'illusione. Questo mondo è più complicato e fare le leggi è più complicato. Oggi c'è frammentazione tra e nelle forze politiche e questo mette di più l'accento sulla mediazione e produce, purtroppo spesso, una qualità normativa peggiore. Per migliorarla, nelle condizioni date, l'intervento più efficace è superare il bicameralismo.

La pubblicazione delle conversazioni Renzi-Adinolfi incidono sui tempi e sui contenuti della riforma delle interpellazioni?

No, confermo che non ci sarà alcuno stralcio dal ddl sul processo penale, che prima delle vacanze estive potrebbe essere approvato in prima lettura. Sui contenuti non faccio anticipazioni. Mi riservo di esplicitare l'idea che ho in testa dopo l'approvazione della Camera.

Dopo un anno di governo della giustizia, la spinta maggiore c'è stata sul civile e - anche se la riforma del processo è ancora alle prime battute - si vedono i primi risultati, per esempio sul fronte Tribunale delle imprese. Nel suo tour europeo ha percepito maggiore fiducia nell'efficienza del sistema italiano?

Sì. In fondo abbiamo scoperto l'acqua calda. Le misure approvate e in corso di approvazione sono le stesse di altri ordinamenti: strumenti stragiudiziali, specializzazione dei magistrati, innovazione tecnologica, disincentivi a liti temerarie. Così ci allineiamo alle buone prassi europee. E pos-

siamo già produrre qualche numero significativo. Quanto alla riforma del processo, con il decreto sulla degiurisdizionalizzazione abbiamo già inciso su alcuni passaggi fondamentali.

Possiamo parlare di una giustizia meno respingente?

Abbiamo cominciato a scollinare. Saremo totalmente fuori dal rischio regressione quando avremo risolto i problemi della carenza di personale amministrativo e della sua riqualificazione.

Da Catania chiedono rinforzi speciali per far fronte all'emergenza migranti; a Milano lanciano l'allarme sul rischio di «paralisi» dell'attività giudiziaria, compresi i servizi minimi: in Corte d'appello, su un organico di 228 unità, sono in servizio 167 persone, con una scoperta del 27%, che a fine 2015 salirà al 37%. Lei continua a parlare di mobilità e di assunzioni, ma il personale continua a diminuire. Realisticamente, che cosa può impegnarsi a fare e in che tempi?

1.031 persone entreranno nei ruoli del personale amministrativo a settembre, per gli altri 2.000, considerati i tempi tecnici, credo sia realistico che tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2016 possano entrare in ruolo. È comunque il più grande intervento degli ultimi 25 anni. Poi ci sarà la riqualificazione del personale che in questi anni ha tirato la carretta. In sede di conversione del decreto sulle sofferenze bancarie presenteremo misure che vanno in questa direzione.

Sul sovraffollamento carcerario siamo usciti dall'emergenza ma molto resta da fare. Pensa davvero che gli Stati generali sull'esecuzione penale serviranno a costruire una cultura diversa da quella imperante e una riforma della pena condivisa?

Non faccio l'ingenuo. Non im-

magino certo di rovesciare un senso comune radicato da anni maspero che con gli Stati generali si faccia giustizia di tanti luoghi comuni e approcci ideologici. Sono ottimista sulla base di alcuni dati: grazie allo stimolo di Strasburgo c'è già stata una produzione di interventi riformisti, che ora vanno sistematizzati; ci sono grossi margini di miglioramento sul fronte organizzativo; sta emergendo la contraddizione, tutta italiana, di spendere 3 miliardi di euro l'anno per il carcere continuando ad avere il più alto tasso di recidiva. Il nostro sistema non solo è lontano dal dettato costituzionale ma, a fronte di questo sacrificio, non ha neanche garantito la sicurezza.

Un'altra riforma "pesante" ancora da fare è quella del Csm. Ha già in mente un possibile impianto?

Sì. Io credo sia necessaria una legge elettorale che limiti i criteri di appartenenza alle correnti ma non agevoli la creazione di feudi elettorali. Inoltre, riterrei opportuna una Sezione disciplinare separata, i cui componenti siano distinti da quelli che si occupano delle funzioni amministrative. È probabile che sia necessario un più alto numero di consiglieri ma a parità di costi. Infine, la legge dovrà garantire anche le pari opportunità. Questa consiliatura ha solo due donne.

A proposito di parità di genere, il Csm, d'intesa con il ministero, sta mettendo a punto la riforma della dirigenza, cruciale per la scelta dei capi degli uffici, centinaia dei quali dovranno essere nominati entro l'autunno. Il testo messo a punto penalizza fortemente le donne magistrato, sebbene siano la metà dell'organico e siano destinate a crescere. È vero che lei ha scritto al Csm segnalando questo aspetto?

Sì e sono contento che questo

nostro rilievo sia stato valorizzato dall'Associazione donne magistrato. Anche questo deve diventare un punto caratterizzante la riforma della giustizia.

I casi Ilva e Fincantieri hanno fatto riesplodere il conflitto giudici-imprese e riproposto il tema delle "compatibilità economiche" delle decisioni giudiziarie. Lei ritiene che i giudici debbano farsi carico dell'impatto delle loro decisioni, anche quando sono in ballo diritti fondamentali, come quello alla salute?

Non generalizzerei: Monfalcone non è Taranto. Taranto è il frutto della difficoltà di riportare una struttura industriale all'interno della normativa ambientale attuale, Monfalcone è un intervento su un singolo segmento di attività industriale. Detto questo, non è un'opinione che il giudice si deve far carico dell'impatto delle sue decisioni, perché la legge prevede la proporzionalità dell'intervento cautelare. La legge dice che deve tener conto di come impatta la sua decisione. Ma la domanda è: il magistrato ha tutti gli strumenti? Non sempre la risposta è sì. Quindi, credo che le strade da percorrere siano due: formazione e specializzazione.

Nei due casi citati c'è stata questa proporzionalità, secondo lei?

Ogni vicenda va vista caso per caso. Io dico solo che per garantire maggiore congruità, gli antidoti sono quelli. La riforma della geografia giudiziaria, che può sembrare meramente organizzativa, è il presupposto fondamentale per realizzare questa condizione perché piccoli uffici che si devono occupare di tutto rischiano di farlo superficialmente. Non è il caso, naturalmente, di Taranto e di Monfalcone dove c'è una consapevolezza dei temi industriali e ambientali di lunga data.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CSM, IL PERICOLO DEL GIUDICE "NUOVO"

» MARIO SERIO *

Lo scritto del Vicepresidente del Csm (*Corriere della Sera* 5 luglio) commentato da Bruno Tinti sul *Fatto* si segnala per un doppio profilo di interesse.

In primo luogo per l'importanza del tema, il rapporto tra giustizia e vita delle imprese, contenente il caldo invito ai magistrati a valutare "gli effetti delle scelte". Lo spunto deriva da specifici provvedimenti giurisdizionali (Ilva di Taranto e Fincantieri di Monfalcone). L'articolo si occupa di vicende processuali in corso e ciò è ulteriore motivo di interesse, dal momento che un simile comportamento da parte del vicepresidente del Csm è tutt'altro che usuale.

CONVIENE forse iniziare da qui per comprendere gli effetti che l'autorevole intervento può produrre. Si potrebbe così parafrasare il titolo dell'articolo: "I magistrati italiani (e il Csm) valutino gli effetti delle parole del vicepresidente". È indubbio, infatti, che quelle parole rechino la precisa traccia del giudizio che il loro autore nutre sui casi in questione. Un pensiero che si condensa in due interrogativi retorici (per i quali, nelle intenzioni dell'autore, esiste una sola risposta) che esprimono il dubbio che il sequestro dei cantieri potesse non essere necessario a proteggere il diritto alla salute, della cui messa a repentaglio non vi sarebbe stata prova sufficiente, e che il provvedimento potesse non avere tenuto in conto la giurisprudenza della Corte Costituzionale a proposito di "integrazione reciproca di tutti i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione". Sul piano dell'op-

portunità non può non rilevarsi che parole provenienti da così titolata fonte sono destinate a produrre conseguenze pratiche e psicologiche della massima importanza. Da un canto determinano una insidiosa possibilità di interferenza. Dall'altro, gli accenti critici sicuramente giovano alla posizione delle parti in causa ed a quelle di altri settori della vita politica ed economica, rafforzandone il potere negoziale verso altri poteri pubblici.

E qui risiede l'altro aspetto da considerare. In sostanza, la tesi sostenuta è: se manca nei provvedimenti la giusta ponderazione degli effetti di natura sociale, economica, imprenditoriale, ben può darsi che debbano essere Governo e Parlamento a rimediare sostituendosi di fatto alla magistratura.

Il risultato ultimo cui il ragionamento del Vicepresidente del Csm ineluttabilmente conduce è la supponenza politica all'attività della magistratura. L'esatto contrario di quel che nello stesso scritto si critica, parlando della speculare ipotesi della supponenza giudiziale di fronte all'inerzia di altri organi pubblici che rappresenterebbe "invasione del campo riservato ad altri poteri dello stato". Ci si trova, in sostanza, di fronte ad un'inedita versione dei rapporti tra potere giudiziario ed altri poteri dello Stato. Un simile modo di concepire i rapporti in questione tende a trasferire l'area di controllo sui provvedimenti giurisdizionali alla politica. E come dire che la parte insoddisfatta di un provvedimento dovrebbe rinunciare all'impugnazione ed esercitare pressioni individuali o di gruppo, palese o occulto, affinché il provvedimento venga cancellato.

Naturalmente, secondo l'analisi che qui si commenta, esiste un

antidoto per prevenire questa forma di supponenza invertita (nel senso di contraria a quella tradizionale), e cioè che i giudici ben sappiano valutare "gli effetti delle scelte". Il che potrebbe equivalere a dire che essi debbano prefigurarsi il gradimento delle loro decisioni da parte dei destinatari, prevedendo, in caso di malcontento, la forza dei relativi sostegni economico-politici. Perché un conto è l'ovvio appello al senso di ponderazione circale concrete conseguenze dell'attività giurisdizionale, altro, inaccettabile, è la pretesa che i magistrati debbano, per autodifesa preventiva, adattare i propri provvedimenti alle possibili future reazioni delle parti. Un pericolo simile a quello della recente legge sulla responsabilità civile dei magistrati, invogliati a non scontentare le parti in grado di far affidamento su gruppi di pressione.

NÈ TRANQUILLIZZA l'accento finale secondo cui il Csm "intende muoversi in tale direzione", ossia verso lo sviluppo di una "cultura della giurisdizione sempre più moderna", grazie a riforme su carriere, incarichi direttivi, valutazioni di professionalità. Il fine cui tendere dovrebbe essere, secondo il vicepresidente del Csm, quello di coniare una nuova figura di giudice autonomo ed indipendente "dotato di una sensibilità capace di porlo in sintonia con le aspettative del Paese e dei cittadini". In altri termini, un giudice preda di speranze e di timori, che prudentemente chieda consiglio sulle ripercussioni sulla carriera dei propri atti, soprattutto in materia economica ed industriale.

Questo spiega il giusto titolo scelto per l'articolo: "Giustizia e imprese. Le toghe valutino gli effetti delle scelte".

*Professore di diritto comparato nell'Università di Palermo

DIRITTI

IDANNI DELLE SEMPLIFICAZIONI SU GIUSTIZIA E IMPRESA

di **Maurizio Sacconi ***
e **Nico D'Ascola ****

Caro direttore, il *Corriere* ha meritariamente aperto una pubblica riflessione sulla dimensione abnorme del conflitto tra giurisdizione e impresa in Italia. È bene tuttavia ricordare come una certa ostilità nei confronti dell'impresa sia diffusa nel nostro Paese in conseguenza del forte radicamento che qui più che altrove hanno avuto le posizioni ideologiche anticapitalistiche del '900. I media hanno regolarmente tradotto la sola ipotesi di una patologia nei comportamenti imprenditoriali in un'ulteriore richiesta di lacci e laccioli. In tutte le Pubbliche amministrazioni sono rivolte alle imprese contestazioni imponderabili con frequente richiesta di «prove diaboliche». E più una organizzazione sindacale si rivela minoritaria, più appare propensa a compensare la sua debolezza politica con l'azione giudiziaria contro l'impresa. Il legislatore ha poi ampliato a dismisura il campo della giurisdizione recependo in particolare le direttive europee con la sistematica aggiunta di regole e sanzioni.

Ma al di là di giornalisti, sindacalisti, funzionari pubblici, decisori istituzionali, non possiamo non riconoscere una specifica e ricorrente

problematica nei comportamenti giudiziari di ogni ordine e grado. Oggi diventa spesso impossibile assorbire le variabili indotte da un procedimento giudiziario senza che la stessa giurisprudenza le rendesse prevedibili o sulla base di presupposti tecnici diversamente apprezzati nello stesso territorio nazionale. Non si tratta solo di ribadire il carattere inumano dell'antica massima «*fiat iustitia, pereat mundus*». Si tratta, meno prosaicamente, di invocare un esercizio responsabile della autonoma funzione giudiziaria in quanto attento al complesso dei legittimi interessi in gioco.

Quando il magistrato ha imposto l'assunzione in una nuova società di un determinato numero di iscritti ad una certa organizzazione sindacale ha inteso impedire un presunto comportamento discriminatorio verso di essa, ma ha implicitamente dimenticato l'analogo effetto prodotto nei confronti dei lavoratori iscritti alle altre organizzazioni e non ha considerato l'organico compatibile con l'equilibrio dell'impresa. Ma, soprattutto, risultano incomprensibili tutti quei provvedimenti cautelari che, in relazione ad un esito incerto e rinviato nel tempo, producono danni certi ed immediati ai terzi incolpevoli come lavoratori, fornitori, clienti, azionisti. O determinano il crollo della credibilità nel mercato di un marchio con ef-

fetti irreversibili. Considerazioni, queste, che addirittura valgono sul piano di assoluto rilievo sociale della neutralizzazione di fatti pericolosi per la salute.

Lo stesso pericolo di danni alla persona, che come categoria del diritto è inevitabilmente ampia, ammette gradualismi. Quello concreto va accertato, quello astratto implica la verifica delle situazioni di fatto che ne generano la presunzione. In altri termini, in questo non trascurabile margine di discrezionalità dovrebbe collocarsi il compito rimesso al giudice di effettuare una equilibrata e saggia opera di bilanciamento tra interessi contrapposti, tutti meritevoli di tutela. Non potendosi ritenere tale ogni scelta che in maniera pregiudiziale, peraltro in fasi del tutto immature del procedimento, penalizzi sempre e soltanto l'impresa.

È lecito quindi chiedere cautela, prevedibilità, sobrietà all'azione giudiziaria. Ma la stessa informazione può contribuire a questo equilibrio se descrive le complessità implicite nella dimensione d'impresa evitando che la semplificazione dei «social» funzioni da incitamento alla giustizia sommaria. Se apprezza la riservatezza più del clamore che spesso tutto travolge per sempre.

* *Presidente della commissione Lavoro del Senato*

** *Senatore e professore di Diritto penale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilva, l'ira del governo contro i giudici

► Sorpresa per l'impugnazione del nuovo decreto su Taranto ► Palazzo Chigi e i vari ministeri che si occupano del salvataggio Ma anche per le parole usate dal Gip nel suo provvedimento convinti che i magistrati vogliano la chiusura dello stabilimento

IL CASO

ROMA Uno schiaffo. In pieno volto. E non solo al governo. Stavolta anche al Quirinale. Gli uomini del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sottolineando alcune fonti del governo, data la delicatezza della questione, avevano esaminato il decreto salva-Ilva, l'ottavo della serie, con molta attenzione. Dunque l'affermazione, contenuta nella richiesta del pubblico ministero accolta da Gip Martino Rosati, con la quale il provvedimento è stato impugnato davanti alla Corte Costituzionale, secondo cui mancano i presupposti «della straordinaria necessità ed urgenza» che giustificano l'esercizio del potere legislativo da parte del governo, non è passata inosservata. E questo è il meno. Ad irritare Palazzo Chigi e i vari ministeri impegnati nel salvataggio della principale industria siderurgica italiana, sono stati i motivi e i toni adottati da Rosati nel suo ricorso alla Consulta. Come quando giudica alcune parti del testo rese poco nitide, sono parole del Gip, «da una tecnica normativa

impropria (determinata probabilmente dalla fretta, notoriamente cattiva consigliera)». Oppure quando lo stesso Rosati si dice sicuro che prima del giudizio, «con ogni verosimiglianza» il Parlamento sarà già intervenuto ad emendare il testo. Ed ancora, quando spiega che «non occorre chissà quale impegno speculativo per rilevare» che «tutto quello che la Corte chiede, al fine di ritenere realizzato un ragionevole bilanciamento tra interessi costituzionali in conflitto tra loro, è completamente assente» nel testo del governo. Come dire: diletta al sbaraglio.

LA REAZIONE

Al di là dei toni utilizzati, la convinzione che è maturata nel governo, è che la magistratura di Taranto voglia andare in tutti i modi allo scontro per arrivare alla chiusura dello stabilimento dell'Ilva. Una battaglia che Palazzo Chigi però, non intende perdere. Anche perché la questione non riguarda solo lo stabilimento di Taranto. Attiene al tema più ampio e complesso dell'impatto delle decisioni della magistratura sul tessuto produttivo ed indu-

striale italiano. Un tema sul quale, non più tardi di ieri, è intervenuto anche il ministro della giustizia Andrea Orlando. Parlando a proposito dei casi Ilva e Fincantieri, il ministro ha spiegato che «non è un'opinione che il giudice si deve far carico dell'impatto delle sue decisioni, perché la legge prevede la proporzionalità dell'intervento cautelare. La legge», ha spiegato ancora Orlando, «dice che deve tener conto di come impatta la sua decisione. Ma la domanda è», secondo il ministro, «il magistrato ha tutti gli strumenti? Non sempre la risposta è sì. Quindi, credo», ha aggiunto, «che le strade da percorrere siano due: formazione e specializzazione». Su questa linea, nei giorni scorsi, si era schierato anche il vice presidente del Consiglio superiore della Magistratura, Giovanni Legnini. In un'intervista al *Corriere della Sera* ha aperto una breccia affermando che il giudice «deve saper cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie; il loro impatto sull'economia e sulla società», questo «non può più essere considerato un tabù».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI RIAPRE IL TEMA DELLA VALUTAZIONE DEI GIUDICI SULL'IMPATTO CHE LE LORO DECISIONI HANNO SULLE IMPRESE



«Avanti con le riforme Sulla giustizia servono più investimenti»

Giovanni Legnini, n.2 del Csm: "Prescrizione, ora un piano più organico"

Claudia Fusani

A palazzo dei Marescialli, sede del Csm, studenti universitari in arrivo da Lecce si accomodano per la prima volta nell'aula Bachelet, quella del plenum, assistono a come si autogoverna la giustizia, discussioni, pareri, l'ok al distacco di nuovi magistrati nelle sedi dove ci sono emergenze, ad esempio sbarchi e immigrazione. Il vicepresidente Giovanni Legnini si concede una pausa nello studio di legno e boiserie. Sulla scrivania è aperta la pagina del Sole 24 Ore con l'intervista al ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Comesta la giustizia in questo paese? Ha a disposizione dieci righe....

"Tre premesse: il sistema giudiziario italiano si è caricato negli ultimi anni di aspettative e domande nuove e complesse; dal recupero di efficienza della giustizia viene fatto dipendere una quota non secondaria di ripresa del nostro Paese; l'enorme peso dell'arretrato non rende agevole l'attuazione delle misure deflattive. Le riforme approvate ed in corso di esame si pongono l'obiettivo di affrontarli. Ma occorrerebbe uno sforzo ulteriore".

In che direzione?

"La giustizia italiana è gravata da un peggro pesante fardello, i cittadini, le imprese, e la comunità internazionale ci chiedono più efficienza e prevedibilità e abbiamo il dovere di fornire risposte conseguenti. Le riforme in corso vanno nella direzione giusta e dopo tanti anni, traspare un approccio riformista di sistema. Purtroppo, ritengo che si possa posizionare il tema più in alto nella scala di priorità. Quindi investire di più in tema di maggiori risorse.

Nel memorandum, per la Grecia, Bruxelles ha messo anche la riforma della giustizia civile.

"Mi ha impressionato che le riforme chieste alla Grecia siano analoghe a quelle richieste a noi nel 2011. L'Italia ha già realizzato importanti riforme come il tribunale delle imprese, la digitalizzazione del processo civile, l'accelerazione delle procedure esecutive ed interventi sul fallimentare. Come ha detto il ministro Orlando, penso che la comunità internazionale inizi a percepire questi cambiamenti i cui effetti però devono ancora dispiegarsi appieno.

Il ministro Guardasigilli ha annunciato la riforma del CSM entro l'anno. È una delle riforme necessarie alla ripartenza del Paese? E chi deve farla? Voi, governo, Parlamento...

"Su questo tema si è tenuto un plenum straordinario con il Capo dello Stato e il Ministro. Ne è emerso che per la riforma dell'autogoverno della magistratura occorrono due azioni parallele, che si integrano, quella del legislatore e la nostra. Il Csm ha già aperto vari dossier, sui regolamenti interni, la disciplina dell'accesso agli incarichi direttivi in base a merito e trasparenza, più rigore per i fuori ruolo e le toghe che assumono incarichi politici ed altro".

Il Guardasigilli parla di sezione disciplinare esterna al Csm

"Una più netta separazione tra la sezione disciplinare, le altre commissioni e il plenum e una legge elettorale per affrontare il delicato tema del peso delle correnti, sono scelte che spettano al legislatore. Ci saremo carico di una proposta. Poi deciderà il governo se tenerne conto".

Il ministro Orlando considera "strarisolto il nodo della prescrizione in Italia". Concorda?

"Mi sembra di aver capito che il ministro lo consideri fondatamente risolto in relazione ai reati contro la pubblica amministrazione. Per il resto la riforma

più generale ed organica della prescrizione deve ancora essere varata".

A Napoli, processo per la compravendita dei senatori, la prescrizione cancellerà la condanna di Berlusconi e Lavitola. Rabbia?

"Non fa bene alla giustizia vedere morire processi dopo anni di lavoro e ciò a prescindere dai soggetti coinvolti".

Esistono riscontri all'entrata in vigore della legge sulla responsabilità civile dei magistrati?

"Non abbiamo dati ufficiali ma dalle prime informazioni sembra che i ricorsi siano limitati. C'è bisogno di dare risposte ai cittadini ingiustamente lesi ma dobbiamo tenere la barra ferma sulla serenità e sulla non condizionabilità dei magistrati, beni preziosi per tutti i cittadini".

Era una priorità rispetto alla prescrizione?

"Non sta a me dirlo. Si può solo prendere atto che la legge è vigente. E che il Guardasigilli s'impegnò ad un tagliando ove fossero emersi problemi".

Intercettazioni, capitolo tanto antico quanto ciclicamente scomodo. Devono essere riformate e come?

"Un intervento normativo è maturo non certo per limitare un preziosissimo strumento d'indagine ma sul versante della filiera della selezione, dei controlli e della pubblicazione. Ma già a legislazione vigente i dialoghi irrilevanti per le indagini vanno stralciati e distrutti. Sono in gioco riservatezza e onorabilità delle persone".

Pochi giorni fa lei ha aperto un dibattito sul tema della compatibilità economica di alcune scelte giudiziarie, ad esempio i sequestri. Ma il giudice deve rispondere solo alla legge non alla sua opportunità.

"Ho svolto una considerazione che confermo. A fronte della frequente incertezza del dato normativo e della complessità e novità dei fatti, il giudice se ha a disposizione due o più soluzioni, tutte legittime, è auspicabile che scelga quella meno impattante per le imprese e l'economia. Non ho mai pensato né affermato che il giudice debba discostarsi dall'obbligo di applicare la legge ma ho solo auspicato un più meditato esercizio della delicata funzione giurisdizionale". E intanto il gip di Taranto ha inviato alla Consulta l'ultimo decreto Ilva. Sarebbe incostituzionale.

MAGISTRATURA E INDUSTRIA

IMPATTO ECONOMICO TRASCURATO**SERVONO GIUDICI SPECIALIZZATI**di **Giorgio Squinzi****Doveri reciproci**

Il legislatore deve fare la sua parte, per esempio sulle norme che regolano il consumo del suolo: rischiano di frenare lo sviluppo. Oggi le imprese hanno una giusta sensibilità sui temi ambientali

Caro direttore, ho seguito con attenzione le riflessioni di questi giorni pubblicate dal «Corriere della Sera» e dedicate al rapporto tra giustizia ed economia. È evidente che prima l'Ilva, poi molteplici casi in sede locale e da ultimo la vicenda Fincantieri hanno evidenziato il rischio di una progressiva difficoltà di relazione tra due mondi che invece vorremmo in sintonia. La ricerca delle cause non è un esercizio che mi affascina, anche se una potrebbe essere la pessima abitudine, tutta italiana, di insprire con oneri e limiti la normativa europea, rendendo più complesso il quadro delle regole, incerta la loro interpretazione e, quindi, minore la nostra capacità competitiva. Ma vi è sicuramente anche dell'altro. Un'analisi equilibrata, infatti, deve indurre a riconoscere la stretta interconnessione che c'è tra le esigenze dell'economia, le regole che la governano e le modalità di azione della giustizia. Con questo non voglio affatto dire che alcuni diritti debbano segnare il passo rispetto ad altri. Ma è un dato di fatto che i diritti e la loro applicazione evolvono in conseguenza del contesto esterno. E le dinamiche dell'economia sono tra i fattori più significativi di cambiamento di quel contesto. Perciò credo che l'impermeabilità alle istanze dello sviluppo non possa rappresentare un valore in sé, pena il rischio che alcuni interventi giudiziari appaiano come un ostacolo all'attività d'impresa o l'espressione di un pregiudizio nei confronti dell'imprenditore. Dobbiamo lavorare, insieme, per far sì che questo messaggio non si depositi nell'immaginario collettivo. Per farlo credo sia necessario condividere alcuni presupposti di fon-

do.

Il primo è la necessità di bilanciare gli interessi, nelle scelte legislative anzitutto ma anche nelle decisioni giudiziarie quando possibile, riconoscendo la giusta considerazione alle esigenze della libera iniziativa economica. Credo sia questo il perno su cui far leva per ricomporre l'equilibrio tra giustizia ed economia. Bene ha fatto perciò Giovanni Legnini a richiamare l'insegnamento della Corte Costituzionale in occasione del primo decreto Ilva, vicenda che la cronaca di questi giorni ha riportato di nuovo alla ribalta.

Inoltre, riconosco che in passato non tutta l'industria ha avuto la giusta sensibilità sui temi ambientali, ma con la stessa franchezza vorrei fosse chiaro che l'immagine che si tenta di diffondere di un'industria «refrattaria» alle regole ambientali è falsa e assolutamente lontana dalla realtà del nostro sistema produttivo. Le imprese che hanno investito e

continuano a investire per garantire che le proprie produzioni rispettino l'ambiente sono di gran lunga la maggioranza. Ci aspettiamo altrettanta attenzione dal legislatore nel momento in cui è all'esame delle Camere un provvedimento, il disegno di legge sul consumo del suolo, che al momento rischia di rappresentare un vero freno allo sviluppo.

Per ultimo, dobbiamo uscire dall'equivoco che possa esistere un'industria «a rischio zero». Come tutte le attività dell'uomo anche quella d'impresa può generare rischi. Ogni attore ha una precisa responsabilità. La legge deve definire il perimetro d'azione in modo chiaro ed esigibile. Gli imprenditori devono adottare processi in grado di minimizzare al massi-

mo gli impatti. La magistratura deve vigilare e intervenire per assicurare il pieno rispetto delle regole, attraverso decisioni che siano proporzionate ai rischi e graduate in funzione delle effettive esigenze di tutela dei diritti.

Se condividiamo questi presupposti, occorre immaginare le soluzioni tenendo conto che problemi così complessi suggeriscono di evitare inutili contrapposizioni.

Una via è senz'altro migliorare la sensibilità economica dei giudici. Nel merito, sono d'accordo con il ministro Orlando quando sostiene la necessità di puntare su formazione e specializzazione. Come imprenditori, siamo disponibili al confronto su tutti gli aspetti conoscitivi necessari per chi amministra la giustizia. La specializzazione è d'obbligo. Per realizzarla serve il coraggio di rompere alcuni consolidati tabù, che riguardano la nostra cultura giuridica e anche la territorialità dell'organizzazione giudiziaria. Giudici specializzati sono una delle condizioni per rafforzare l'uniformità della giurisprudenza, assicurare la prevedibilità delle decisioni e renderne più agevole la misurazione dell'impatto, anche sull'economia. Attività, questa, da cui il giudice non può prescindere e nella quale devono essere valorizzate quel-

le esigenze di proporzionalità che ho richiamato sopra.

Bisogna poi restituire al diritto la sua matrice di fattore di competitività e non di ostacolo alla libera iniziativa. Nella velocità della società contemporanea, anche la certezza delle regole deve avere lo stesso passo: non può costituire un freno, né un costo per imprese che vivono sistemi di concorrenza sempre più esasperata. Dobbiamo allora uscire dall'equivoco che la norma è la soluzione a tutti i problemi del reale e ricostruire una macchina amministrativa efficiente, che vale almeno quanto una nuova riforma.

E serve, come sempre, farsi guidare dall'equilibrio. Infatti, se è vero che le norme quasi mai sono neutre nei confronti dei destinatari, è anche vero che non possono essere (ab)usate per riequilibrare una presunta forza malevola del mercato.

È una partita decisiva, che Confindustria segue con la massima attenzione per dare il suo contributo alla costruzione di quei «ponti» che servirebbero per far dialogare di più e meglio giustizia ed economia.

*Presidente di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DECISIONI DEI MAGISTRATI

Il conflitto tra diritti e quegli inviti alla cautela

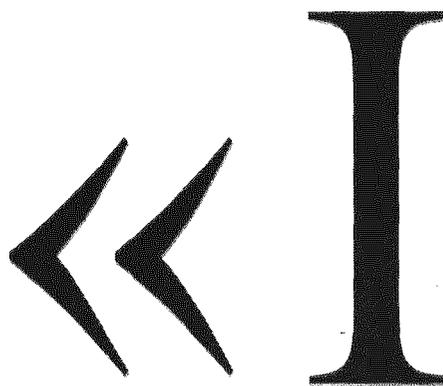
di Luigi Ferrarella

Nessun diritto primario «tiranno» sugli altri, ma un bilanciamento secondo principi di «adeguatezza», «proporzionalità» e «gradualità»: non è una novità, da anni sono le coordinate della giurisprudenza di Corte costituzionale e Cassazione. Ben diverse però dal pretendere di far dipendere le decisioni giudiziarie dalla loro compatibilità economica o accettabilità sociale. a pagina 26

Magistratura Già da anni la Corte costituzionale e la Cassazione danno le coordinate per decisioni ispirate ai principi di «adeguatezza», «proporzionalità» e «gradualità». Diverso è pretendere sentenze «compatibili» con l'economia

GIUSTIZIA E IMPRESE L'EQUILIBRIO C'È GIÀ

di Luigi Ferrarella



Il fattore-costo non viene in considerazione sotto nessun riguardo quando si tratta di zone particolarmente inquinate o per specifiche esigenze di tutela ambientale»: scapestrato pretore d'assalto sull'Ilva di Taranto nel 2015? No, Corte costituzionale del 1990, a proposito del decreto che due anni prima consentiva alle imprese di non adottare le migliori misure tecniche anti inquinamento nel caso in cui fossero state troppo costose per le aziende. E chi è a dire che gli interessi dell'impresa sono «certamente recessivi a fronte di un'eventuale compromissione del limite assoluto e indeffettibile rappresentato dalla tollerabilità per la tu-

tela della salute umana e dell'ambiente», sicché l'esigenza di tutelare le aspettative dell'impresa «non può prevalere sul perseguimento di una più efficace tutela di tali superiori valori ove la tecnologia offra soluzioni i cui costi non siano sproporzionati rispetto al vantaggio ottenibile»? Non oggi una toga impermeabile al «dialogo» tra giustizia e impresa, ma nel 2009 la Consulta. Che anche nel via libera del 2013 al decreto legge del governo Monti sul caso Ilva non ha affatto scritto che tra diritto al lavoro e diritto alla salute uno dei due possa tiranneggiare l'altro in un ordine gerarchico assoluto, ma che in un rapporto di integrazione reciproca debbano essere bilanciati secondo criteri che non ne sacrificino il nucleo essenziale. Principi di «adeguatezza», «proporzionalità» e «gradualità» che, già previsti dall'articolo 275 del codice di procedura quali criteri di scelta delle misure cautelari personali (gli arresti), e già evocati nel 2007 dalla sentenza della Corte di Strasburgo «Lelièvre contro Belgio», nel 2013 la Cassazione ha indicato debbano essere applicati anche alle misure cautelari reali (come i sequestri di impianti) in base al principio del «minore sacrificio necessario», allo scopo di «evitare un'esasperata compressione del diritto di proprietà e di libera iniziativa economica privata».

Eppure, chi sulla scia del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e del presidente di Confin-

dustria Giorgio Squinzi annuncia finito per i magistrati il tempo di considerare tabù il prefigurare l'impatto delle decisioni giudiziarie sull'economia, e addita come futuribile rimedio quella «specializzazione» delle toghe in realtà ormai diffusa nei tribunali italiani e ampiamente coltivata nei corsi di formazione della Scuola della magistratura e del Csm, sembra sorvolare su questa pregressa robusta elaborazione giurisprudenziale di Consulta e Cassazione sul tema tutt'altro che nuovo. Un'amnesia che rivela il non detto dietro le apparenze.

Se infatti è giusto, e persino banale, domandare ai magistrati di minimizzare le inevitabili ricadute delle iniziative giudiziarie imposte dalla legge, pensando alle conseguenze dei propri provvedimenti come ulteriore palestra di riflessione sull'esattezza dell'interpretazione della norma che stanno per adottare nel caso concreto, tutt'altro conto è sdoganare invece l'idea che ogni volta sia ormai «normale» intervenire per decreto legge a sterilizzare ex post un provvedimento giudiziario; che grandi complessi industriali possano essere zone franche a motivo della loro rilevanza strategica per il Paese e occupazionale per i lavoratori; che la Corte costituzionale debba badare a modulare il ripristino di un diritto violato a seconda del diametro del buco di bilancio che aprirebbe nelle casse dello Stato; o che i ritmi di un'indagine su tangenti e appalti siano da scandire in modo da non interferire con i tempi di

marcia di una grande opera pubblica o di un evento come Expo. Lo si era qui intuito già dalle avvisaglie di un anno fa: con la crisi che morde e sembra rendere un lusso i diritti, ciò che per motivi diversi vorrebbero una parte del mondo delle imprese, larghi settori della politica e taluni ambienti sindacali è in realtà che i magistrati subordinino le proprie decisioni alle supposte «compatibilità» della contingenza economica, che assumano come parametro la «sostenibilità» dei propri provvedimenti, che si facciano carico della inaccettabilità o accoglibilità sociale dei loro atti.

È come un linguaggio doppiato da un sottotesto implicito. Si dice di anelare al giusto valore della «prevedibilità» delle decisioni, in realtà si vuole che sia la cautela a pervadere i giudici. Li si sprona alla «sobrietà», ma in verità li si pretende intimoriti dai possibili contraccolpi personali delle proprie decisioni. Li si esorta a essere «responsabili» nelle scelte, ma con ciò si pretende in realtà che stiano bene attenti a considerare, più dei torti e ragioni, i rapporti di forza tra chi ha torto e chi ha ragione. Gli si addita il corretto criterio della «proporzionalità» dei mezzi di ripristino della legalità, ma quel che davvero si vuole è che agiscano condizionati dalla ricerca di sintonia con le aspettative dei cittadini. E proprio chi critica la «supplenza» delle toghe non si rende conto di creare le premesse per toghe che più «politiche» di così non si potrebbe.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ragioni vere dell'economia reale

di Paolo Bricco

È una questione di sopravvivenza. Una crisi economica così profonda e radicale - dagli effetti strutturali maggiori di quella del '29 - impone una modernizzazione dei rapporti fra industria e ambiente, diritto ed economia, imprese e magistratura. Ilva e Fincantieri sono i casi più eclatanti. Dal 2008 il sistema industriale italiano ha perso un quarto della sua capacità produttiva.

Il fisco è a livelli insostenibili: secondo l'ultimo rapporto Tax Wage di Oecd, il cuneo fiscale per il lavoratore dipendente single ha raggiunto il 48,2% nel 2014, mezzo punto in più rispetto al 2013 e dodici punti in più della media Oecd. Per l'Istat, quattro milioni e centoduemila connazionali si trovano in condizioni di povertà assoluta. Qualcosa si è rotto nell'anima di molti: lo spiega bene il suicidio di Egidio Maschio, uno degli imprenditori simbolo del Nord-Est e della piccola e media impresa italiana. In queste condizioni, è indispensabile una modernizzazione che salvaguardi la salute e l'ambiente. Ma che, allo stesso tempo, non comprometta la fisiologia industriale degli impianti.

Il profilo del rapporto fra industria e ambiente e la dialettica fra impresa e magistratura è stato ridisegnato dall'ultima misura del Governo sull'Ilva e su Fincantieri. Due casi molto diversi. Il primo, a quasi tre anni di distanza dal suo avvio, rappresenta una delle più complesse vicende giudiziarie e umane (con il suo carico di morti), industriali e finanziarie (con il suo carico di debiti), che si siano mai verificate nella storia italiana. Una vicenda ancora tutta da cogliere nel suo impatto sulla nostra economia reale, soprattutto se ad un certo punto - come sta capitando in queste ore - vi fosse una accelerazione fortissima dello scontro fra magistratura e politica, di cui sono emanazione i commissari governativi di una impresa ormai pubblica. Senza provare a spingere la notte più in là, alcune cose sull'Ilva le sappiamo: nei primi due anni di commissariamento, il capitale netto andato in fumo è stato pari a 2,5 miliardi di euro e i debiti verso le banche hanno superato abbondantemente il miliardo e mezzo di euro; la società è così fuori mercato che in Italia, nei primi cinque mesi dell'anno, nel solo segmento dei prodotti piani le importazioni dai fornitori extra Ue sono aumentate del 44 per cento. A Taranto l'accusa originaria rivolta ai Riva, da cui tutto discende, è quella di disastro ambientale. Invece, a Monfalcone l'in-

tervento iniziale della magistratura riguarda problemi autorizzativi e regolatori, concernenti le aziende che in subappalto si occupano di gestire i materiali ferrosi. In questo caso, non vi è alcuna ipotesi di impatto ambientale o sanitario deleterio. Ci sono soltanto profili amministrativi e autorizzativi. Per i quali - senza l'ultimo decreto del Governo - sarebbe stata certa la paralisi di tutto il sito di Monfalcone, con il congelamento di tre commesse di Fincantieri (due navi per il gruppo Carnival e una per Msc) da 1,8 miliardi di euro.

In un'Italia così provata dalla crisi economica e sociale, appare lecita la domanda: avremmo potuto permetterci, per i documenti non in regola delle ditte subappaltatrici, di perdere un assegno da 1,8 miliardi di euro? Proprio sull'Ilva e su Fincantieri si è soffermato il ministro della Giustizia Andrea Orlando, in una intervista al Sole 24 Ore del 15 luglio: «Monfalcone non è Taranto. Taranto è il frutto della difficoltà di riportare una struttura industriale all'interno della normativa ambientale attuale, Monfalcone è un intervento su un singolo segmento di attività industriale. Detto questo, non è un'opinione che il giudice si deve far carico dell'impatto delle sue decisioni, perché la legge prevede la proporzionalità dell'intervento cautelare. La legge dice che deve tener conto di come impatta la sua decisione. Ma la domanda è: il magistrato ha tutti gli strumenti? Non sempre la risposta è sì. Quindi, credo che le strade da percorrere siano due: formazione e specializzazione». Dunque, esiste - nella società e nell'economia italiana - un tema prima di sensibilità e poi di competenze di lungo periodo. L'economia italiana è una economia di trasformazione. L'economia italiana ha una componente tutt'altro che irrilevante nell'industria primaria. Negli anni Ottanta la sensibilità ambientale, da fenomeno elitario, ha incominciato a diventare un elemento della coscienza civica dell'Occidente. Quell'Occidente che, nei due secoli precedenti, si è sviluppato attraverso le conterie e le ferriere, i lanifici e le fornaci. In Italia, fin dagli anni Ottanta l'attenzione per l'ambiente ha iniziato a permeare la cultura di impresa.

In una lettera pubblicata sul Corriere della Sera di venerdì 17 luglio, il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano è stato netto: «Riconosco che in passato non tutta l'industria ha avuto la giusta sensibilità sui temi ambientali, ma con la stessa franchezza vorrei fosse chiaro che l'immagine che si tenta di diffondere di un'industria "refrattaria" alle regole ambientali è falsa e assolutamente

lontana dalla realtà del nostro sistema produttivo». È così. È almeno dagli anni Novanta che il sistema produttivo italiano ha assorbito la questione ambientale facendone uno degli elementi della sua cultura industriale. Chi lavora le pelli, chi si dedica al tessile, chi realizza piastrelle, chi si occupa di chimica, chi produce carta. Non c'è un settore che, oggi, sia diventato cosa totalmente altra rispetto ad esempio agli anni Settanta. In un mondo che cambia alla velocità della luce, non si può sottrarre a questa dinamica storica anche il rapporto fra diritto ed economia, magistratura e imprese.

Proprio alla luce di questa evoluzione, appare interessante il dialogo a distanza che si è sviluppato fra il leader degli industriali e il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Legnini. Legnini, a proposito del decreto legge del Governo in merito a Ilva e a Fincantieri, era intervenuto sul Corriere della Sera del 5 luglio con una lettera dal contenuto equilibrato ma chiaro: «Se sulla magistratura si riversano maggiori aspettative e domande, occorre che essa orienti sempre più le sue decisioni a ponderazione, specializzazione e piena consapevolezza della forte incidenza della giurisprudenza sul caso concreto e sul sistema in generale. Così, cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie, il loro impatto sull'economia e sulla società non può più essere considerato un tabù».

Monfalcone e Taranto sono due esempi di interventismo duro da parte della magistratura. La linea "interventista" della magistratura appare una evoluzione degli ultimi anni, confermata per esempio l'anno scorso dal sequestro (poi venuto meno) della Siderpotenza, il forno elettrico della famiglia Pittini in Basilicata. Questa linea "interventista", peraltro, in passato si è alternata ad atteggiamenti coerenti con la razionalità economica industriale: nel 2001 lo stabilimento a ciclo integrale dei Lucchini a Servola, vicino a Trieste, viene sequestrato per problemi ambientali. Non smette mai di funzionare: in una prima fase è sequestrato con facilità d'uso e viene riconsegnato al management, che deve avere il placet del magistrato per ogni operazione a impatto ambientale; in una seconda fase cade il sequestro, vincolato alla realizzazione di alcune prescrizioni indicate dall'Università di Trieste. Dunque, il contesto appare in evoluzione: sia sul medio periodo, sia in queste ultime settimane. Il leader degli imprenditori, gli esponenti dell'organo di autogoverno della magistratura, i ministri e i premier "si parlano": con le parole e con i fatti. Intanto, lunedì il gip di

Taranto solleva la questione di costituzionalità dell'ultima misura del Governo sull'Ilva e su Fincantieri. E ieri la Procura di Taranto manda all'Ilva i carabinieri per identificare chi, fra gli operai, ha tolto i sigilli all'al-

toforno 2, quello sequestrato e in teoria (e in diritto) "liberato" dall'ultimo decreto del Governo. Una decisione che sta creando una grande agitazione fra i lavoratori e i sindacalisti. E che sta inducendo i commissari

riflettere se sia opportuno spegnere appunto l'altoforno 2. Il che provocherebbe - per ragioni di sicurezza - anche lo spegnimento dell'altoforno 4 e, dunque, la chiusura dell'acciaiera. Ce la possiamo permettere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIO DI PASSO

Una crisi così radicale e profonda impone una modernizzazione dei rapporti fra industria e ambiente, diritto ed economia, imprese e giudici

DIALOGO

Il profilo del rapporto fra ambiente e industria e la dialettica impresa-magistratura sono stati ridisegnati dall'ultima misura del Governo su Ilva e Fincantieri



Il va di Taranto

■ Travagliati gli ultimi anni dello stabilimento siderurgico dopo che, il 26 luglio 2012, il gip di Taranto Todisco dispone il sequestro di sei reparti a caldo, i domiciliari per 8 dirigenti, tra cui Emilio Riva e il figlio Nicola. L'accusa è di disastro ambientale. In seguito, tra legge salva-Ilva, decreti e commissariamenti, l'azienda ha lavorato a ritmo ridotto fino al decreto del 4 luglio 2015, quando sono state varate le misure per impedire il blocco dell'altoforno 2. Ma tra la magistratura di Taranto e il Governo è scontro. Pronunciandosi sull'istanza di dissequestro dell'impianto, il gip Martino Rosati ha rimesso gli atti alla Corte Costituzionale.

Fincantieri di Monfalcone

■ Il 30 giugno 2015 un'ordinanza del tribunale di Gorizia dispone il sequestro di quattro aree destinate allo stoccaggio di rifiuti speciali ma non pericolosi. La vicenda risale al giugno 2013 quando la Procura di Gorizia si era vista respingere la richiesta di sequestro sia dal Gip sia dal Tribunale. Il Pm ha presentato ricorso alla Cassazione, che ha accolto la tesi della Procura rinviando al giudice di merito. È un decreto del Consiglio dei ministri a sbloccare la situazione.

Aeroporto di Fiumicino a Roma

■ Dopo l'incendio nella notte fra 6 e 7 maggio 2015 che ha devastato mille metri quadri nel Terminal 3, scatta l'allarme diossina. La Procura di Civitavecchia fa porre sotto sequestro il molo D del Terminal 3.



L'INCHIESTA / 2 Dentro la magistratura

Economia e giustizia: il bilanciamento possibile

di **Donatella Stasio**

«**C**hi pensa al peso di dolori umani affidato alla coscienza dei giudici, si domanda come, con un così terribile compito, essi riescano la notte a dormire sonni tranquilli», scriveva Piero Calamandrei più di 50 anni fa, rifiutando, qualche riga oltre, il modello del giudice burocrate, «bocca della legge», che sembra «fatto apposta per togliergli il senso della sua terribile responsabilità e per aiutarlo a dormire senza incubi». La giustizia, sosteneva, è «creazione che sgorga da una coscienza viva, sensibile, vigilante, umana» e il giudice deve «saper portare con vigile impegno umano il grande peso dell'immane responsabilità che è il rendere giustizia».

Il buon giudice, insomma, è destinato a notti insonni, agitate da incubi. Ancora più in tempi di crisi economica, quando dalla doverosa tutela di diritti fondamentali possono derivare conseguenze pesantissime sull'esercizio d'impresa, sull'occupazione, sui conti pubblici, sul sistema produttivo, al punto da ritorcersi, qualche volta, sugli stessi soggetti che ai giudici hanno chiesto tutela. Purtroppo, nella perdurante inerzia legislativa e inefficienza della pubblica amministrazione - che spesso scaricano sulle toghe ampie fette di politiche economiche, sociali, ambientali, salvo poi accusarle di supponenza e tentare di correre ai ripari quando il danno è fatto - quell'incubo notturno può togliere il respiro. E non dare tregua se la crisi economica perde la connotazione emergenziale e si presenta, di fatto, come strutturale, «giustificando» sempre più deroghe, eccezioni, strappi, che rischiano di soppiantare la regola di diritto.

Incubi e conflitti

Accade, allora, che l'incubo diventi conflitto: istituzionale, politico, sociale. I giudici lo hanno già conosciuto negli anni '60 e '70 con «l'ingresso nelle fabbriche» a tutela della sicurezza e della salute, ma oggi lo stanno rivivendo in un contesto ben più complesso e difficile, che rischia di far saltare gli equilibri di uno Stato democratico di diritto.

L'oggetto del contendere è se, quanto, e come, le «compatibilità economiche» debbano pesare sulle decisioni dei giudici, delle procure della Repubblica, della Corte costituzionale. In ballo ci sono sempre diritti fondamentali, alcuni incompressibili come quello alla vita e alla salute. Dopo le sentenze «sfonda bilancio» della Consulta a tutela dei diritti sociali, ora è la volta dei provvedimenti cautelari con cui pm e giudici chiudono impianti industriali o fermano cicli produttivi a tutela della salute dei lavoratori e della cittadinanza o dell'ambiente (dall'Ilva a Fincantieri passando per l'Aeroporto di Fiumicino).

La parola magica per uscire dal conflitto sembra essere «bilanciamento»: ma qual è il luogo naturale, primario, del bilanciamento? Si deve bilanciare a monte (sede politica) oppure a valle (sede giudiziaria)? E in questo secondo caso, «come» si può bilanciare?

Interrogativi che i magistrati si stanno ponendo, non solo in chiave difensiva. Il «grande peso» (inevitabile) della loro responsabilità rischia infatti di andare ben oltre l'«immane» se si pretende di trascinarli sul terreno di altri poteri. Che così possono dormire sonni tranquilli e senza incubi...

Dibattito aperto

In questi giorni, giudici e pm sono stati rimproverati di protagonismo, di condizionare la discrezionalità politica, di pregiudizio anti-impresa, di scarsa cultura economica, di mancanza di un'adeguata professionalità nell'affrontare questioni cruciali per la competitività del Paese. Il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli, di rimando, ha puntato l'indice contro il declino della legislazione e l'inadeguatezza della pubblica amministrazione, ricordando che «non può essere l'economia a dettare le regole all'azione giudiziaria, che ha per faro solo e soltanto la Costituzione». Il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, però, ha esortato i magistrati «a saper cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie» perché «il loro impatto sull'economia e sulla società non può più essere considerato un tabù».

Per la verità, il tabù è caduto già un an-

no fa, quando l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano raccomandò alle giovani toghe che entravano in servizio di «prospettarsi le conseguenze dei propri provvedimenti e di misurarne le ricadute» perché questo, spiegò, è un aspetto cruciale della «re-

sponsabilità del moderno magistrato che opera in un contesto lacerato da difficoltà economiche e sociali e pervaso da inquietudini, paure e diffidenze crescenti». Parole indirettamente confermate mercoledì scorso, in un'intervista al Sole 24 ore, dal ministro della giustizia Andrea Orlando, secondo cui «gli antidoti» contro il conflitto sulle «compatibilità economiche» sono la «formazione e la specializzazione del magistrato», per «evitare decisioni superficiali»; anche se, ha aggiunto, «non è questo il caso di Monfalcone e di Taranto, dove c'è una consapevolezza dei temi industriali e ambientali di lunga data». «Le compatibilità economiche non sono un'opinione», ha aggiunto Orlando, perché «è la legge a prevedere la proporzionalità delle misure cautelari adottate dal giudice».

Massimo Donini, ex magistrato ora ordinario di diritto penale all'Università di Modena, che nell'attività di avvocato si occupa prevalentemente di diritto penale dell'economia, invita a distinguere il ruolo delle Procure da quello dei giudici. «È giusto che i Pm pongano il tema di un sequestro preventivo, di una possibile confisca, di una misura cautelare, anche se coinvolgono un'impresa importante, ma inquinante. Le conseguenze economiche non sono mai state previste tra i criteri per la scelta delle misure cautelari, almeno non prima dei decreti legge sull'Ilva. Semmai - osserva -, il problema è un altro: se cioè le Procure possano intervenire, o se siano sempre intervenute, «a tutela» di diritti fondamentali che non sono davvero sottoposti a pericoli attuali e certi, quanto a effetti lesivi, o in presenza di effetti ormai consumati e irrecuperabili». In sostanza, se i pericoli sono «incerti in base alle conoscenze scientifiche, una misura cautelare penale è destituita di fondamento; così come lo è la contestazione di

fattispecie giganti di avvelenamento in assenza di leggi scientifiche di copertura. E se i pericoli sono ormai "danno consumato", non è certo forzando le garanzie probatorie che si potrà legittimamente intervenire o recuperare nulla, né in sede di indagini né di sentenza». Da questa incertezza sul riparto delle responsabilità tra poteri pubblici e privati deriva, secondo Donini, «l'implosione del sistema e il ricorso addirittura a decreti legge per "bilanciare" azioni giudiziarie, tutela della salute e interessi economici dei lavoratori, come l'ultimissimo dl 92/2015».

Diversa, almeno in parte, è la posizione dei giudici, perché, spiega sempre Donini, «i giudici devono essere i castigamatti delle accuse infondate fin da subito, non dopo anni di processi. Tuttavia, essi devono non solo controllare, in posizione di terzietà, le diverse posizioni processuali, ma effettuare anch'essi bilanciamenti. Il che è possibile anche quando applicano le regole, perché le regole vanno rilette attraverso i principi e tra questi ci sono sia diritti come la salute di tutti sia diritti come la libera iniziativa economica o la tutela dei lavoratori. Il tempo presente - osserva - è quello del bilanciamento, ma se il legislatore non risolve questioni urgenti di conflitti sociali ed economici non causati ma aggravati dall'operatività della legge penale, la soluzione giudiziaria diventa inevitabile. Perciò la responsabilità primaria, anche a fronte di devianze giudiziarie, a me pare sempre della politica».

«Quando parliamo di bilanciamento dobbiamo intenderci» premette Renato Rordorf, giudice di Cassazione, dove presiede la prima sezione civile, uno dei massimi esperti di diritto commerciale,

già componente della Consob e ora presidente della commissione ministeriale per la riforma del diritto fallimentare. «Non porrei il bilanciamento in termini di contrapposizione tra l'utile, come finalità dell'agire economico, e il giusto, come finalità dell'agire giudiziario. Per un magistrato la contrapposizione non può essere posta in questi termini perché egli deve operare nel quadro delle regole date: l'applicazione di quelle regole è la sua funzione ineludibile.

Opzioni interpretative

Detto questo - aggiunge - è evidente che nel quadro delle regole giuridiche (che nessun bilanciamento gli consentirebbe di varcare) c'è una serie di opzioni interpretative o di scelte discrezionali che le regole consentono di effettuare. È all'interno di questo limite di elasticità del quadro normativo che si possono, e si devono, porre anche problemi di bilanciamento tra esigenze diverse». Rordorf è convinto che, nel penale come nel civile, un magistrato debba avere «la capacità di rendersi conto delle conseguenze economiche delle sue decisioni» e ciò perché - spiega - l'applicazione delle regole «non è un'operazione burocratica, meccanica, non si esaurisce in una sorta di liturgia procedimentale, ma richiede la consapevolezza anzitutto delle ragioni - in questo caso economiche - per cui la regola è stata posta nonché degli effetti che una certa applicazione della regola astratta al caso concreto comporta. Ciò, ovviamente, non per disapplicarla ma per interpretarla e applicarla nel modo più ragionevole alle esigenze del caso concreto». Dunque, solo in questo caso «ha senso parlare di compatibilità e di

bilanciamenti».

Tutto ciò sta in piedi, però, a due condizioni. La prima è che visia un'adeguata formazione professionale e specializzazione del magistrato, «affinché possa svolgere la sua funzione non in modo burocratico ma con la consapevolezza degli effetti delle sue decisioni», altrimenti si crea uno «scollamento» tra la regola e la realtà. La seconda ha invece a che fare con la creazione della regola. «Se si vuole che un magistrato sia in grado di fare bilanciamenti ragionevoli - avverte Rordorf -, occorre che la regola giuridica, soprattutto nel campo dell'economia, abbia un grado di elasticità sufficiente a consentirne un'applicazione equilibrata, considerata l'estrema varietà e mutevolezza della realtà economica cui è destinata».

Regole rigide

Invece, «negli ultimi anni è accaduto il contrario: c'è stata una diffidenza del legislatore verso l'interprete e la tendenza a dettare regole molto dettagliate per ridurre il margine di discrezionalità, e quindi di elasticità interpretativa che compete al giudice. Ciò rende molto difficile, se non impossibile, il bilanciamento di valori e di interessi in fase di applicazione della regola». In sostanza, se la regola è troppo rigida, si finisce per applicarla in modo altrettanto rigido e il bilanciamento diventa impossibile. Il giudice, per tener conto delle esigenze da bilanciare, «dovrebbe solo disapplicare la regola, ma questo non può farlo». Di qui la conclusione: «Un legislatore che diffida troppo della discrezionalità dei giudici chiamati ad applicare le sue leggi rischia di fare cattive leggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci

Renato Rordorf

Giudice di Cassazione, presidente della I sezione civile

«Occorrono un'adeguata formazione e una specializzazione del magistrato per acquisire la consapevolezza degli effetti delle decisioni altrimenti si crea uno scollamento tra la regola giuridica e la realtà»

Massimo Donini

Ex magistrato, professore di diritto penale e avvocato

«Il bilanciamento è possibile quando i giudici applicano le regole, perché le regole vanno rilette attraverso i principi e tra questi ci sono sia diritti come la salute di tutti, sia diritti come la libera iniziativa economica o la tutela dei lavoratori»

TABÙ CADUTI

Un anno fa Napolitano disse: «Misurare le ricadute delle proprie decisioni è un aspetto cruciale della responsabilità del moderno magistrato»

CONVITATI DI PIETRA

L'inerzia della politica e della Pa finisce per scaricare ampie fette di politiche economiche, sociali e ambientali sul giudiziario, salvo poi accusarlo di supponenza

L'altoforno accende lo scontro tra Procura, governo e Ilva

Denunciati 19 dipendenti: erano nell'impianto sequestrato dopo la morte di un operaio

» FRANCESCO CASULA

Taranto

Se fino a poco fa gli operai dell'Ilva dovevano scegliere tra diritto alla salute e diritto al lavoro ora la questione diventa più ristretta, ma non meno drammatica: scegliere se lavorare ed essere denunciati abbandonare l'impianto che però rischierebbe di esplodere.

SUCCEDE anche questo nell'acciaieria "strategica" di Taranto. Accade che nell'Altoforno 2 - sequestrato senza facoltà d'uso dalla procura perché privo dei dispositivi di sicurezza, dove morì l'operaio Alessandro Morricella lo scorso 8 giugno - gli operai continuano a lavorare perché l'azienda non ha alcuna intenzione di spegnerlo, facendole usare un decreto che consente il suo utilizzo in barba ai rischi dei lavoratori. Ma quel decreto, per i giudici di Taranto, è incostituzionale e così il gip Martino Rosati sospende il giudizio e invia gli atti alla Consulta perché si esprima. Sospende, appunto. Il gip Rosati, in sostanza, ha chiarito che la decisione di permettere all'Ilva di usare quell'impianto arriverà solo dopo che la Corte Costituzionale si sarà pronunciata sulla legittimità di un decreto che a parere dei magistrati viola ben sei articoli della Costituzione. Ed è qui che le cose si complicano. Perché per l'Ilva l'esistenza del decreto basta e avanza per poter utilizzare l'Altoforno 2. Il risultato è che la procura ieri ha inviato i ca-

rabinieri in fabbrica per apporre i sigilli e i 19 incolpevoli operai impegnati al lavoro sono stati denunciati per non aver rispettato un ordine del giudice, già impartito da settimane. I sindacati, Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm Uil, convocati immediatamente dall'azienda, hanno manifestato tutta la loro preoccupazione chiedendo all'Ilva "di adoperarsi immediatamente al fine di assicurare oltre a quanto previsto dalle norme di legge e di contratto, ponendo in essere ogni eventuale tutela giudiziaria, immediata e futura, nei confronti dei lavoratori interessati" e sottolineando che "i lavoratori siano privi di qualsiasi responsabilità diretta e per quanto tali, non debbano essere coinvolti da provvedimento alcuno anche e soprattutto in termini di sicurezza e salvaguardia impiantistica".



I punti

1

L'altoforno era stato sequestrato, perché pericoloso, dopo la morte di un operaio

2

I Carabinieri hanno denunciato i lavoratori presenti nell'impianto

I lavoratori, quindi, non c'entrano, ma intanto a pagare sono ancora una volta loro. La soluzione, al momento, non sembra esserci e neppure si vede all'orizzonte. Perché nonostante Ilva e governo, a colpi di decreto, abbiano neutralizzato più volte l'azione della magistratura, lo stabilimento siderurgico di Taranto non è una fabbrica a norma. Del resto non era oggettivamente pensabile che problemi nascosti per decenni potessero essere risolti in pochi mesi, ma nemmeno che il diritto alla salute e alla sicurezza di lavoratori e cittadini passasse così evidentemente in secondo piano rispetto alla produzione di acciaio.

E COME se ciò non bastasse nuove nuvole di burrasca sono particolarmente vicine: a fine luglio scadrà infatti il termine concesso dal governo

all'Ilva per la realizzazione dell'80 per cento delle prescrizioni imposte con l'Autorizzazione integrata ambientale. Sebbene i cantieri siano stati avviati appare altamente improbabile che l'azienda possa riuscire a rispettare i tempi di ammodernamento imposti dall'Aia. Cosa accadrebbe a quel punto? La stessa Corte Costituzionale nella sua pronuncia di legittimità sulla prima legge "salva Ilva" aveva sottolineato la "temporaneità delle misure adottate" per far fronte a una "situazione grave ed eccezionale" sul piano ambientale e occupazionale. Ma il tempo a disposizione sta scadendo e nessuno dei governi che si so-

Guerra a Taranto

L'azienda: la struttura può funzionare grazie al decreto Renzi

Il Gip: incostituzionale

no succeduti dal 2012 a oggi è riuscito a trovare una chiave di volta. Anzi, i problemi dell'Ilva si stanno manifestando in tutta la loro drammaticità: dalle conseguenze delle emissioni nocive sulla salute dei tarantini, al numero di operai morti (ben cinque negli ultimi tre anni) per il mancato ammodernamento della fabbrica. E ancora una volta al centro, tra le fiammate e le manette, restano loro. Cambia solo la scelta: non più tra salute e lavoro, ma tra una denuncia e un'esplosione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

di Giusi Fasano

«I sequestri dei pm alle aziende hanno creato troppi danni»

Flick: all'Ilva un caos, ma nessuna impresa conta più della legge

«Ci sono voluti tanti anni ma alla fine nella custodia cautelare delle persone abbiamo cominciato ad applicare quella prudenza che la Cassazione ci chiedeva. Adesso si tratta di fare la stessa cosa con le misure cautelari reali, cioè i sequestri, le confische, le interdizioni e via dicendo. In teoria anche queste misure dovrebbero essere sottoposte alle stesse regole di prudenza. Dovrebbe essere seguito l'appello della Cassazione: non eccedere. Invece...»

L'ex ministro della giustizia Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale e oggi «solo professore di diritto penale, la prego» è convinto che invece che nelle procure d'Italia le cose non sempre vadano in direzione della prudenza.

È così, professore? E la questione vale anche per l'inchiesta sull'Ilva?

«Io credo, per esempio, che in molti casi di sequestro i criteri di adeguatezza, proporzionalità e gradualità ai quali ci si dovrebbe attenere vengano disattesi. Oltretutto per la detenzione preventiva di una persona ci sono strumenti che in qualche modo cercano intervenire prontamen-

te e poi di riparare il danno come il risarcimento per l'ingiusta detenzione. Mentre per le misure cautelari reali i rimedi non funzionano. La concorrenza, il mercato globale, gli altri che premono per occupare spazi lasciati temporaneamente vuoti: tutto questo può portare a situazioni non più sanabili anche se un domani quella misura cautelare venisse riconosciuta ingiustificata».

E in quel caso chi paga i danni?

«Appunto. Nessuno perché non è possibile ripararli, questo è il problema».

Non ha risposto alla domanda sull'Ilva, però.

«Senza entrare nel caso specifico quello che posso dire è che a Taranto si è arrivati troppo in là, è evidente. Siamo ormai al corto circuito e lo dimostra il fatto che otto decreti siano intervenuti sull'azienda. Non vorrei che si ingenerasse la prassi per cui certe imprese siano troppo grandi per rispettare la legge. E nemmeno si può pensare che a ogni decisione scomoda del giudice si possa ricorrere a un decreto legge. Sul caso Ilva c'è un palese conflitto fra poteri dello Stato e la soluzione può venire solo dal-

la Corte Costituzionale, magari con provvedimenti cautelari tempestivi».

Già altre volte si è arrivati alla Consulta ma non è servito a ricomporre la frattura fra politica e magistratura. Anche lei crede come il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano che il diritto non possa essere un ostacolo all'impresa?

«Io credo che non si possano chiedere a un magistrato provvedimenti che tengano conto dell'accettabilità sociale o della sostenibilità economica. Non è il suo mestiere, lui deve rispondere alla legge, non ai requisiti socio-economici. Quello che gli si può e gli si deve chiedere è non eccedere con provvedimenti cautelari inutili o non necessari, che poi è proprio l'appello della Corte di Cassazione. Io mi preoccupo quando vedo certe cose...»

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco al fatto che mi sembra preoccupante e mi lascia perplesso l'alleanza innaturale che si è formata fra politica, sindacato e impresa sull'acciaieria di Taranto. Ciascuno persegue fini molto diversi ma tutti assieme invocano pro-

prio quei concetti che dicevamo di accettabilità sociale o compatibilità economica nelle decisioni del giudice. E questo, appunto, mi preoccupa».

Se avesse davanti a lei tutte le parti in causa del caso Ilva e dovesse dire la sua...

«Facile, si fa per dire. La prima parola d'ordine sarebbe: abbassare i toni per favore. La seconda: usare il buonsenso. Lo direi a tutti, nessuno escluso. Non seguirei fino in fondo il discorso di Squinzi, che scorda una cosa fondamentale».

E cioè quale?

«Dimentica completamente l'articolo 41 della Costituzione: l'iniziativa economica non può svolgersi se reca danni a libertà, sicurezza e dignità umana. Squinzi non può limitarsi a denunciare la manina e il pregiudizio del giudice nei confronti dell'impresa, come ha fatto per Ilva e Fincantieri, e non riconoscere contemporaneamente il braccino dell'impresa nella corruzione o il tentativo dell'impresa di sottrarsi alle regole e di vederle in una prospettiva solo formale e cosmetica. Ovviamente non si può generalizzare, la riflessione non riguarda tutte le imprese».

Le frasi



Crede che non si possano chiedere a un magistrato misure che tengano conto della sostenibilità economica o sociale

Gli altri casi



Fincantieri
Un'inchiesta sullo smaltimento dei rifiuti della procura di Gorizia blocca l'impianto di Monfalcone, dove lavorano 5.000 persone



Tirreno Power
La centrale elettrica di Vado Ligure (Savona) è sotto sequestro. Sotto inchiesta 86 persone per disastro ambientale



Economia e giustizia

L'INTERVISTA A CANTONE (PRESIDENTE ANAC)

Casi. Ilva, Fincantieri e Aeroporto di Fiumicino: la loro attività è stata interrotta da decisioni della magistratura per rischi legati alla salute e all'ambiente

3

Opzioni. «Invece di un sequestro che blocca la produzione, il giudice può valutare una decisione che consenta la prosecuzione dell'attività, con prescrizioni»

«Il giudice non è un entomologo, interpreti la realtà»

Il magistrato «nei limiti della norma, ha opzioni interpretative diverse. C'è un vuoto della politica e della Pa»

di **Donatella Stasio**

Presidente Cantone, le sentenze sfonda bilancio della Consulta, i sequestri Fincantieri e Ilva, il dissequestro condizionato dell'Aeroporto di Fiumicino: vicende che hanno fatto riesplodere il conflitto tra diritto ed economia, giudici e imprese. Lei è stato Pubblico ministero, giudice di Cassazione e ora guida un'importante, cruciale, Autorità amministrativa. Quindi, è dall'altra parte della barricata...

In realtà non mi sento affatto dall'altra parte della barricata. L'Autorità che presiedo gode di un'autonomia che la rende diversa da altri organi amministrativi, quindi questo mi fa sentire più vicino all'attività della magistratura di cui comunque faccio parte.

A maggior ragione, allora, come vive questo conflitto?

Credo che questo conflitto sia in gran parte apparente e dipenda da un equivoco di fondo: chi parla di un contrasto in atto, paradossalmente finisce per attribuire ai giudici responsabilità e poteri che non hanno né devono avere. Il bilanciamento tra interessi, infatti, spetta al legislatore, che deve individuare quale di questi interessi (ad esempio quello alla salute, al lavoro o alla libertà di impresa) debba prevalere. Attribuire questa responsabilità al giudice significa consegnargli una valutazione di tipo politico. Ovviamente il giudice non è cieco e non vive in un altro mondo o in un iperuranio...

Proprio da qui nasce il problema: la crisi economica sembra dare più forza a chi pretende dai giudici di «farsi carico» delle «compatibilità economiche» delle loro decisioni, cioè dell'impatto sui conti pubblici, sulla produzione, sull'occupazione, sull'esercizio d'impresa. Ma è una richiesta «compatibile» con la tutela di diritti fondamentali? E se sì, come?

Ciò che accade nel mondo che ci circonda non può essere considerato un fatto neutro; il giudice non è un entomologo e non deve astrarsi dalla realtà; del resto, noi

magistrati abbiamo sempre rivendicato un'interpretazione evolutiva delle norme, che tenga conto, cioè, dei mutamenti della realtà. Nessuna legge, infatti, potrà essere tanto dettagliata da prevedere tutta la casistica concreta e l'idea illuministica del giudice mera bocca della legge è fuori dai tempi. Ovviamente, non si può di certo giustificare l'inapplicabilità della legge né possono accettarsi letture creative che trasformino il giudice in un legislatore. Nei limiti della norma, fra le varie opzioni è possibile individuare una scelta compatibile con la realtà. E quindi, ad esempio, in luogo di un sequestro che comporti il blocco di un'attività, verificare se sia possibile emettere un provvedimento diverso, che, ad esempio, consenta la prosecuzione dell'attività, accompagnato da prescrizioni esigibili e utili a superare le criticità.

Ci sono diritti fondamentali incompressibili, come la salute. I giudici possono chiudere un occhio in funzione di ragioni economiche?

La risposta non può che essere "assolutamente no"; ribadisco, però, che spesso l'interpretazione consente opzioni diverse fra le quali scegliere.

Lei presiede un'Autorità con poteri molto penetranti sulla vita delle imprese e che ora collabora con l'Autorità giudiziaria: in questa collaborazione c'è anche uno spazio di valutazione comune sulle compatibilità economiche delle decisioni da prendere o restano ambiti nettamente distinti?

Le nostre decisioni, proprio perché amministrative, e quindi caratterizzate da discrezionalità, possono tener conto anche dell'impatto economico. Nel caso, ad esempio, dell'istituto del commissariamento degli appalti, che aveva destato grande preoccupazione fra gli addetti ai lavori, abbiamo optato per un'interpretazione molto garantista e rigorosa e ci siamo mossi con cautela e in modo chirurgico, utilizzandolo solo quando effettivamente necessario e senza incidere sull'attività complessiva dell'impresa. I commissariamenti fatti, che fra l'altro sono stati in pochissimi casi impugnati dagli imprenditori, hanno forse potuto anche

evitare provvedimenti più drastici, come il commissariamento giudiziale di tutta l'impresa, previsto dal decreto 231 del 2001. Su questo aspetto si è riusciti a trovare, in modo informale e senza alcuna concertazione, un giusto equilibrio con l'attività della magistratura.

I giudici rivendicano il diritto/dovere di fare il proprio mestiere, il che comporta - soprattutto nel penale - una certa rigidità degli strumenti da applicare, anche nel cautelare. Tuttavia, le Procure vengono accusate di protagonismo e pregiudizio anti-industriale. Lei nota protagonismo e pregiudizio?

Non mi sento di escludere a priori che ci possano essere state ipotesi sporadiche di protagonismo, comunque "corrette" dai riesami o dalla Cassazione. Se, però, si guardano i numeri, non vedo affatto il contestato attivismo anti-impresa. In presenza di una criminalità ambientale in alcuni contesti tanto diffusa, dove sono tutti questi impianti chiusi? I dati numerici potrebbero persino far pensare a una scarsa attenzione per i reati a tutela di salute e territorio.

Le risulta che in altri Paesi europei ci sarebbe molta più flessibilità, nel senso che le fabbriche stanno aperte o chiudono solo per decisione della Pa e non dei magistrati?

Non ho elementi e dati certi per affermarlo. Sicuramente in alcuni Paesi c'è meno attenzione verso alcuni tipi di illeciti e, spesso, una legislazione, anche processuale, diversa che non consente facili paragoni. In Italia, fra l'altro, spesso il legislatore produce norme molto rigorose, salvo poi lamentarsi quando vengono applicate. Ti viene il dubbio che certe norme siano volute quasi come un manifesto pubblicitario e non in una prospettiva di concreta applicazione.

Quanto pesa l'inefficienza della Pa nelle decisioni cautelari dei magistrati?

Pesa moltissimo ed è questa, spesso, la causa di interventi della magistratura. I controlli e gli interventi amministrativi potrebbero evitare che le situazioni si aggravino. Se nel caso dell'Ilva si fosse intervenuti in via preventiva, decenni fa, non saremmo forse arrivati a questo punto. Se

nell'Aeroporto di Fiumicino qualcuno avesse scoperto prima l'esistenza, sotto il tetto, di materiale nocivo alla salute, l'incidente e le sue conseguenze sarebbero stati evitati. L'attività di prevenzione in materia di salute finisce per essere quasi sempre scaricata sulla magistratura, costretta a intervenire *ex post* e quando ci sono danni già gravi. Nessuno può negare che nel caso dell'Ilva la magistratura sia intervenuta quando già era in atto una situazione di disastro sanitario.

Eppure, alcune iniziative politiche amministrative sono state messe in campo solo dopo lo shock giudiziario. Perché?

Questa è una domanda che vorrei fare anche io. La pubblica amministrazione e la politica avrebbero ragione di lamentarsi se di certi problemi si fossero fatte carico prima. E anche il mondo imprenditoriale che poi lamenta l'interventismo qualche responsabilità pure la ha, nel non essersi fatto carico di alcuni problemi e di non aver proposto soluzioni che, forse, avrebbero potuto persino evitare problemi successivi.

Si dice: il giudice deve farsi carico del contesto competitivo e globale in cui operano le imprese...

La magistratura ha certamente una responsabilità per la competitività del sistema Paese ma sotto un altro profilo, quello della rapidità e della prevedibilità delle decisioni che creano quell'indispensabile certezza del diritto di cui hanno bisogno gli operatori economici. Queste sono le contestazioni che anche sul piano internazionale vengono mosse al nostro sistema. Sono responsabilità, però, che vanno divise con la politica che non fornisce risorse e spesso interviene in modo alluvionale sul piano legislativo.

Quindi, riassumendo, secondo lei farsi carico delle compatibilità economiche significa esercitare un margine di discrezionalità che finisce per politicizzare l'attività giudiziaria?

Sì. La magistratura che fa valutazioni di opportunità rischia di diventare attore politico. Le scelte di compatibilità sono tipicamente politiche e di esse deve farsi carico il legislatore, anche con assunzione di

responsabilità davanti ai cittadini, com'è avvenuto nella vicenda Fincantieri.

L'inerzia o l'inadeguatezza politica si scaricano sulla magistratura, che poi, però, viene accusata di supponenza o ingerenza. Come se ne esce?

È questo il paradosso della vicenda. C'è un enorme iato fra le affermazioni di principio e i fatti concreti. Tutti rivendicano una forte autonomia della politica ma poi scaricano sulla magistratura molte delle scelte. Se ne esce, secondo me, con una maggiore autorevolezza e credibilità della pubblica amministrazione e della politica. E un ruolo importante deve svolgerlo anche l'imprenditoria. Se oggi rischiamo di perdere una delle più grandi acciaierie d'Europa è perché non ci sono state scelte chiare in passato e non perché i giudici hanno fatto emergere un bubbone.

Sul Sole 24 Ore di ieri

Le inchieste sulle ragioni vere delle imprese e sul bilanciamento possibile fra economia e magistratura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTIVITÀ DELL'ANAC

«I commissariamenti di imprese da parte dell'Autorità anticorruzione sono stati limitati a pochi casi e hanno forse evitato provvedimenti giudiziari più drastici»

LE VIE D'USCITA

«Più autorevolezza della politica e della Pa consentirebbe di uscire dal conflitto tra magistratura ed economia e scongiurerebbe danni alla competitività»

L'Ilva senza altoforno rischia la chiusura

Andrea Bassi

C'è un assunto nel settore siderurgico. Quasi un postulato. Sotto un certo limite di impiego della capacità produttiva, un impianto è meglio fer-

marlo che continuare a produrre. Altrimenti le perdite che genera diventano enormi. Insostenibili. E l'Ilva sta velocemente correndo in quella direzione. Secondo un recente studio, quando in un alto-

forno da 6 milioni di tonnellate lo standard passa dal 90 al 50% della sua capacità produttiva, l'extracosto di produzione è di 100-150 dollari a tonnellata su un prodotto che viene venduto a 300-320 dollari. La perdita è sicura.

A pag. 15

Ilva senza altoforno rischia la chiusura

►Con la capacità produttiva limitata al 25% si realizzano perdite enormi. Extra costi fino a 150 euro per tonnellata ►Il presidente di Federacciai: «Situazione insostenibile, delitto contro l'economia nazionale bloccare la fabbrica»

IL CASO

ROMA C'è un assunto nel settore siderurgico. Un postulato. Sotto un certo limite di impiego della capacità produttiva un impianto è meglio fermarlo che continuare a produrre. Altrimenti le perdite che genera diventano enormi. Secondo un recente studio di un centro studi che si occupa del settore, quando un altoforno da sei milioni di tonnellate, lo standard, passa dal 90% al 50% della sua capacità produttiva, l'extracosto di produzione è di 100-150 dollari a tonnellata. Su un prodotto che di questi tempi viene venduto a 300-320 dollari. «Pensi», dice Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, «cosa può succedere se si scende fino al 25% della capacità produttiva». È in pratica quello che è accaduto all'Ilva dopo il sequestro da parte della magistratura, senza facoltà d'uso, dell'Altoforno 4. «È una situazione ingestibile», prosegue Gozzi, «più produco più perdo». Proprio per questo, aggiunge ancora il numero uno di Federacciai, «quando c'è stato questo ennesimo sequestro c'è stato chi ha pensato che forse era meglio fermare tutto».

LA CONTROMOSSA

Tuttavia il governo, di fermare lo stabilimento di Taranto non ha nessuna intenzione. Per questo ha adottato il decreto legge, l'ottavo dedicato all'Ilva, per rimettere

in moto la produzione dopo il sequestro da parte dei giudici per l'incidente che aveva portato alla morte di un operaio, Alessandro Morricella. La magistratura, tuttavia, ha deciso di non applicare la norma voluta dal governo, impugnando il decreto davanti alla Corte Costituzionale e poi, con una mossa senza precedenti, ha denunciato per violazione dei sigilli le 19 tute blu che erano al lavoro all'Altoforno. «Si sta ripetendo quello che è accaduto tre anni fa, quando con il decreto Monti-Clini-Napolitano, fu disposto il sequestro dei prodotti finiti e semilavorati», spiega ancora Gozzi. «Anche allora», ricorda il presidente di Federacciai, «si ebbe lo stesso episodio: il giudice non applicò la legge e sollevò la questione di legittimità costituzionale su diciassette punti del decreto. Fu sconfitto davanti alla Consulta su tutti e diciassette i punti, ma non applicò lo stesso la legge in attesa delle motivazioni, cagionando un grave danno, perché naturalmente i coils lasciati alle intemperie deperirono gravemente». Non ci fu solo questo. «Furono anche cancellati ordini, tra i quali uno dagli Stati Uniti di 90 milioni, un danno enorme», ricorda Gozzi. Insomma, quello che si è creato tra magistrati e governo, secondo il presidente di Federacciai, è «un conflitto molto grave». Eppure, sottolinea ancora, «è stato impu-

gnato un decreto su materie per le quali la Corte Costituzionale si è già pronunciata nel caso precedente». In quella sentenza della Consulta «è già contenuto un ragionamento sul bilanciamento dei diritti costituzionali tra salute, impresa e lavoro, che vanno tenuti in equilibrio. Ed è la ragione», prosegue il presidente di Federacciai, «per la quale la Corte dichiarò per le imprese strategiche nazionali questo contemperamento di interessi». Il governo è convinto che i magistrati tarantini vogliono arrivare alla chiusura dello stabilimento. «La sensazione», continua Gozzi, «sembra essere questa. D'altronde», dice, «lo stesso neo governatore della Puglia, Michele Emiliano, si prima che dopo la campagna elettorale ha detto: "Non ce l'ha ordinato il dottore di tenere aperta l'Ilva se continua a far morire i bambini"». Una chiusura che, come detto, il governo vuole evitare a tutti i costi. «Dal mio ruolo di presidente di Federacciai», conclude Gozzi, «non posso dire altro che chiudere l'Ilva è un delitto contro l'economia nazionale. È il più grande impianto siderurgico d'Europa, uno dei più grandi al mondo. Un impianto, dal punto di vista tecnologico, straordinario, che dà supporto a tutta l'industria della trasformazione meccanica italiana, uno dei settori di eccellenza del Paese».

Andrea Bassi

**SI RIPETE LA STORIA
 DI TRE ANNI FA
 QUANDO I MAGISTRATI
 IMPUGNARONO IL PRIMO
 DECRETO MA LA CONSULTA
 SI È GIÀ PRONUNCIATA**

**I GIUDICI HANNO
 DENUNCIATO
 DICIANNOVE OPERAI
 PER VIOLAZIONE
 DEI SIGILLI ALL'AREA
 DI PRODUZIONE**

L'intervista

di Dario Di Vico

«La magistratura valuti il peso delle decisioni che prende»

Guidi: spegnere il terzo altoforno condannerebbe l'Ilva alla chiusura

«Se venisse spento anche uno solo dei due altoforni in attività a Taranto non solo sarebbe antieconomico tenere aperto l'impianto ma anche organizzativamente non si riuscirebbe più ad alimentare il flusso della produzione». Il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi segue con apprensione l'evoluzione della vicenda Ilva. «In questi giorni l'azienda sta lavorando regolarmente e gli operai con grande senso di responsabilità hanno consentito che i turni si svolgessero regolarmente. Finora non è stato notificato alcun provvedimento che metta in discussione l'operatività degli altoforni. Sono dunque ottimista e ricordo che è in corso un'operazione di risanamento ambientale che ha richiesto ingenti finanziamenti e la chiusura temporanea di due altoforni».

Il governatore della Puglia Emiliano però sostiene che l'apertura di Taranto non va considerata un dogma.

«Non amo le polemiche inutili, sto al percorso che ci siamo dati e che può andare avanti con successo. Spegnere altri altoforni vorrebbe dire rinunciare a uno dei siti siderurgici più efficienti d'Europa e togliere lavoro a 14-15 mila persone nel Sud d'Italia. Non c'è nessun motivo visto che il risanamento è in corso così come c'è il massimo impegno per impedire incidenti sul lavoro, perché an-

che un solo ferito è troppo».

Lei pensa di essere il ministro di un sistema industriale meno sensibile dei tedeschi o dei francesi ai temi ambientali?

«Non credo proprio. L'industria italiana ha fatto grandi passi in avanti, grazie anche alle norme decise in sede Ue. E poi il grosso del nostro sistema manifatturiero non vuole competere sul basso valore aggiunto ma ricerca attivamente un posizionamento alto nei processi, negli impianti e nei prodotti. L'attenzione alle ricadute ambientali fa parte di questo movimento».

La magistratura però non è della stessa opinione.

«I comportamenti scorretti delle aziende vanno sanzionati ma a mio giudizio è possibile tenere in equilibrio la sicurezza dei lavoratori, l'impatto ambientale e lo sviluppo delle imprese. Alla magistratura chiediamo di fare il proprio lavoro avendo chiaro l'impatto delle decisioni che prende. E nel caso Fincantieri avrei preferito che si fossero tenuti presenti i danni che si potevano procurare con la chiusura del cantiere, solo a causa dell'interpretazione di una normativa europea non perfettamente recepita nel nostro ordinamento».

In generale lei pensa che la magistratura abbia una cultura economica scarsa o data?

«Evito giudizi così drastici dicendo solo che il mondo sta cambiando a una velocità vertiginosa. Una volta in economia 5 o 6 anni erano un normale ciclo industriale, oggi sono quasi un'era geologica. Per chi è chiamato a valutare questi mutamenti è sempre più necessario avere una specializzazione. Occorre sapere che l'industria non si è mossa solo per recuperare cultura ambientale ma nel frattempo ha anche promosso uno straordinario recupero di efficienza energetica».

Come mai in Italia tutti i conflitti arrivano in Procura. L'amministrazione che fa, si scansa?

«Purtroppo è un'anomalia del nostro sistema e la pubblica amministrazione, a cui compete il primo grado di controllo, deve riassumersi le sue responsabilità. Se si ricorre troppo spesso alle Procure è perché questi controlli sono saltati. Ma anche da questa via si arriva alla necessità di aumentare la specializzazione e di trovare con i giudici forme di dialogo e di collaborazione che in passato sono mancate».

Quando il presidente della Confindustria Squinzi parla di manine e manone che lavorano contro le imprese si riferisce anche all'operato del governo o di una sua parte?

«Stimo Squinzi e sarebbe bizzarro se la pensasse così. In questi 15 mesi abbiamo dimostrato

più volte di credere nelle imprese e anche gli impegni che il premier Renzi ha annunciato sabato vanno in questa direzione. È giusto che Squinzi pungoli il governo ma mi piacerebbe anche che Confindustria riconoscesse quanto abbiamo fatto in questi mesi come riduzione delle tasse, nuove norme per il lavoro e snellimento della burocrazia».

Se il piano di risanamento dell'Ilva andrà avanti lo Stato ha intenzione di entrare nel capitale?

«Subito dopo l'estate dovrebbe essere operativo il Fondo per il turnaround, uno strumento di politica industriale che useremo non solo per Ilva ma che servirà per entrare nel capitale e sostenere il rilancio. Per Taranto la definizione di azienda strategica calza a pennello».

Si parla di contrasti che sarebbero sorti tra lei e il ministro della Giustizia Orlando in materia di nuove norme per le crisi fallimentari. Che c'è di vero?

«Ci sono state visioni non coincidenti ma stiamo cercando di arrivare a un compromesso e dopo l'estate sicuramente ci riusciremo. Penso che uno strumento come l'amministrazione straordinaria sia da migliorare, non da rottamare. Serve per dare continuità industriale e salvare i posti di lavoro e di conseguenza va preservata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le condizioni

«Taranto azienda strategica. Noi pronti a entrare nel capitale e sostenere il rilancio»

La parola

ALTOFORNO

È un forno, costituito da un'alta torre in muratura, che funziona senza fermarsi mai. È destinato alla fabbricazione della ghisa a partire da minerali di ferro, generalmente ossidi, mescolati con coke e fondente. A temperature molto elevate l'ossido di carbonio, che proviene dalla combustione del coke, riduce i minerali a ferro. Il ferro si fonde nel crogiolo ed esce sotto forma di ghisa, insieme a scorie fuse.

Chi è

● Federica Guidi, 46 anni, imprenditrice, è ministro allo Sviluppo economico

● Dal 2008 al 2011 è stata presidente dei giovani imprenditori e vicepresidente di Confindustria

QUANDO LO STATO DEVE FARE MENO

ALESSANDRO DE NICOLA

S I SCONTRANO due posizioni: la prima è quella di chi sostiene che le imprese pubbliche possono fare qualunque cosa purché non abbiano perdite e non siano sovvenzionate. La seconda è che le imprese pubbliche devono operare solo quando esistono forti motivi per pensare che imprese private non possano fare la stessa cosa. Ci deve essere, in altre parole, un "fallimento del mercato".

Così scrive nel suo ultimo libro, parlando delle società con capitale pubblico, Carlo Cottarelli, ex commissario del governo alla spesa pubblica, ora felicemente ritornato al Fondo Monetario Internazionale. L'economista precisa che i confini del fallimento di mercato sono mobili: una volta si pensava che i privati non fossero in grado di garantire l'approvvigionamento del latte o la presenza di farmacie, oggi non è più così. E Cottarelli è fin troppo generoso, poiché nel corso degli anni si è scoperto che televisione, telecomunicazioni, trasporti, poste, energia, gas e persino la zecca di Stato erano settori che potevano benissimo essere gestiti in concorrenza da operatori privati; che alcuni "monopoli naturali" non erano tali e che i presunti fallimenti del mercato molto più spesso erano causati dal governo il quale, come minimo, aveva instaurato un cattivo sistema di regolamentazione.

Insomma, benché in Italia larghi settori dell'economia siano ancora in mano pubblica e, grazie alla certissima opera di Cassa Depositi e Prestiti, il perimetro tenda addirittura ad allargarsi, in generale le giustificazioni teoriche e morali della proprietà statale delle imprese sono collassate e la classe politica si affida alla voce stonata di chi difende "strategicità" e "italianità" di certe aziende.

Questa consapevolezza non si è però diffusa fino al punto tale da dar vita ad un ripensamento più profondo di quale sia il ruolo dello Stato all'interno della società e

dell'economia. In Italia non si verifica nulla di simile all'approccio adottato dal governo conservatore britannico il quale, avendo già ridotto la spesa pubblica al 40,8% del Pil (nel Belpaese è superiore al 50%), conta di portarla al 35% nel prossimo quinquennio, vicina ai livelli "americani". Lo stesso Cottarelli ha sempre avanzato delle proposte molto più tese ad eliminare gli sprechi (cosa buona e giusta, per carità) che a limitare le funzioni attualmente svolte dalla mano pubblica.

A sorpresa, a porre il problema ci ha pensato la Corte dei Conti, la nostra magistratura contabile. Nella sua prolusione di presentazione del rendiconto generale dello Stato per il 2014, la relatrice Laterza ha ricordato prima di tutto alcune amare verità.

Infatti, nonostante il gran parlare di "tagli selvaggi" che si è fatto in questi anni, la realtà ci dice che negli ultimi anni la spesa pubblica si è appunto mantenuta al di sopra del 50% del Pil e il governo ha spremuto di tasse i contribuenti. Inoltre, nel quadriennio 2009-2014 il minore indebitamento (-34 miliardi) è risultato derivare da un aumento di entrate di 55 miliardi compensato da un incremento di 16 miliardi di spesa primaria e di 6 miliardi per gli interessi sul debito. E laddove sono crollati gli investimenti, sono schizzate le spese per le pensioni.

Insomma, i tradizionali strumenti di contenimento del deficit sembrano non funzionare e, in assenza di privatizzazioni, lo stock del debito pubblico continua ad aumentare. Ecco perché la Corte dei Conti ha osato pronunciare l'impronunciabile: «Il necessario contributo (alla crescita economica) ancora atteso dalla riduzione della spesa pubblica... non può eludere la scelta di fondo di porre limiti alla prestazione di alcuni servizi pubblici in una condizione di permanente squilibrio tra costi e ricavi».

Chiaro no? Lo Stato deve fare meno e,

per non lasciare dubbi, i magistrati contabili, dopo aver ribadito le necessità di diminuire le tasse («restituire capacità di spesa a famiglie e imprese»), sferrano il colpo finale: «Un duraturo controllo della spesa pubblica può ormai difficilmente prescindere dalla questione del perimetro dell'intervento pubblico», il che comporta «riorganizzare alla radice le prestazioni e le modalità di fruizione dei servizi pubblici» sulla base di «una riscrittura del patto sociale che lega i cittadini all'azione di governo».

A memoria, nessun partito presente in Parlamento negli ultimi 40 anni (da quando cioè è esplosa la spesa) né alcuna istituzione ha pronunciato parole così chiare. Gli interessi costituiti e il calcolo elettorale sono freni quasi insuperabili ad un taglio graduale delle uscite e sempre più viene da sospettare che si debba ridurre il campo di gioco per liberare risorse da investire produttivamente: riformare completamente il sistema previdenziale, con una minima pensione garantita dallo Stato e il resto affidato a fondi, certamente regolamentati e vigilati, che possano reinvestire nell'economia; pagare solo ai veramente meno abbienti le prestazioni sanitarie, lasciando spazio alle assicurazioni e alle mutue sanitarie, più adatte a controllare i costi; sbarazzarsi dell'equazione servizio pubblico = proprietà pubblica.

Si tratta sicuramente di un "vaste programme" avrebbe ironicamente celiato De Gaulle. Tuttavia, le cure fatte di imposte e piccole sforbiciate finora non hanno funzionato e il nostro Paese, che ha una classe imprenditoriale imbattibile nell'innovare e adattarsi, ristagna e va peggio di tutti gli altri. La Corte dei Conti ha reso un grande servizio, se lo si saprà cogliere: pensare l'impensabile è la maniera migliore per progredire.

adenicola@adamsmith.it
Twitter @aledenicola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La giostra giudiziaria che affonda l'azienda

di **Paolo Bricco**

L'unica cosa sicura è che, se non è morta, l'Ilva rantola e boccheggia. Il 26 luglio del 2012 i magistrati di Taranto sequestrano l'acciaiera e arrestano i Riva e i loro principali collaboratori. L'accusa è gravissima: all'inquinamento è imputata la morte - fra il 2005 e il 2012 - di 174 persone. A quasi tre anni di distanza, nessun problema è stato risolto. Il destino di 19.600 addetti - fra diretti e indiretti - e gli equilibri dell'economia italiana - con l'attività della maggiore acciaiera europea ormai ridotta a un lumicino - sono appesi a un filo.

Sotto il profilo ambientale - la ragione che ha spinto i magistrati a muoversi - molte cose sono ancora da fare. Sul versante industriale e finanziario, un'impresa che nonostante l'aura nera dei Riva è sempre stata efficiente e profittevole si è trasformata in un aggregato sgusciante e destrutturato. Un aggregato a cui il capozzienda Massimo Rosini sta cercando, con un impegno pari alla complessità dell'operazione, di conferire una forma.

Sotto il profilo ambientale si avvicina la scadenza del 30 luglio entro cui dovrebbero essere ultimate l'80% delle misure dell'Aia. Da mesi, su questo, si gioca una partita ambigua e sotteraneamente drammatica. I commissari tendono a privilegiare il conteggio e l'enumerazione aritmetica delle cose da fare, delle cose fatte e delle cose da farsi. Un metodo che potrebbe - anzi, probabilmente sarà -

contestato dall'Arpa e dai magistrati, più propensi a una interpretazione più sistemica e quantitativa, secondo una visione per cui la copertura dei parchi minerali non può valere "uno", come vale "uno" un semplice cambiamento organizzativo all'interno della linea produttiva.

Sotto il profilo industriale e finanziario, l'intero meccanismo per il salvataggio dell'Ilva è congegnato su due assi. Il primo è l'arrivo a Taranto degli 1,2 miliardi di euro sequestrati ai Riva in Svizzera per reati fiscali e tributari. Soltanto una parte sarebbe liquida e facilmente smobilizzabile. E, poi, i Riva hanno fatto ricorso. Il secondo asse è l'ipotesi che il nuovo "fondo salvaimprese" progettato dal Governo possa investire pure in Ilva. Non a caso, la scorsa settimana il Governo Renzi avrebbe di nuovo contattato Arcelor Mittal, proponendogli di acquisire una quota del fondo. E ricevendone una cortese attenzione di prammatica. Con la promessa di dare una risposta. È noto che Arcelor Mittal, prima di rinunciare all'acquisizione diretta l'anno scorso, avesse una ottima opinione del ciclo integrale di Taranto. È altrettanto noto che, a fronte di una offerta in cui attività e passività in sostanza si pareggiavano, Arcelor Mittal chiedesse alla politica una manleva sui problemi del passato - e dunque una sorta di patto di non belligeranza da parte della magistratura - che il Governo non è stato in grado di fornire. Nella stessa settimana i magistrati di Taranto hanno

prima impugnato di fronte alla Corte Costituzionale l'ultimo decreto del Governo e poi hanno mandato in acciaieria i carabinieri a verificare l'identità dei 19 operai che hanno tolto i sigilli all'altoforno 2. Ieri sera il custode giudiziario, nominato dal pubblico ministero, ne ha chiesto il fermo immediato disconoscendo la validità del decreto che lo aveva sbloccato. E la giostra è di nuovo ripartita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda. L'accelerazione dei magistrati rompe la tregua apparente del fine settimana dopo la tensione creata venerdì con la denuncia degli operai al lavoro

Il rischio della paralisi degli impianti

TARANTO

Prima l'Iva nel mirino, col sequestro senza facoltà d'uso dell'altoforno 2 dopo l'incidente mortale di giugno, poi i lavoratori all'opera sull'impianto (16 dell'Iva e 3 di un'impresa dell'appalto, la Semat), e da ieri sera di nuovo l'azienda con la ribadita richiesta di spegnere l'altoforno. La Procura assedia l'Iva e vuole che il sequestro non resti sulla carta. Il pm che ha ordinato il provvedimento e il gip che l'ha poi convalidato, ritengono infatti che l'altoforno 2 presenti una situazione di pericolo e

quindi non può e non deve produrre ghisa. L'azienda, invece, replica affermando di aver attuato, già dopo l'incidente, le prescrizioni di sicurezza ordinate dallo Spesal dell'Asl, che lo stesso Spesal, nel suo sopralluogo, non ha ordinato il blocco dell'impianto e quindi non ha ravvisato pericolo, e che comunque ora c'è il decreto legge del 4 luglio che permette all'Iva di continuare a produrre e a tenere in funzione l'altoforno. Ecco il punto del nuovo conflitto: il decreto legge. L'Iva e i giuristi interpellati dicono che il decreto, in vigore già dal 5 luglio, «neutralizza» ogni altra azione giudiziaria sull'impianto, salva l'altoforno 2 dallo stop (sarebbe dovuto scattare il 6 luglio se non fosse sceso in campo il Governo) e nel momento in cui il gip si è appellato alla Consulta, sollevando l'incostituzionalità del decreto, tutto resta «congelato» in attesa che la Consulta si pronunci.

Di diverso avviso i magistrati. Avendo il gip sospeso il giudizio - l'azienda aveva infatti chiesto il dis-

sequestro dell'impianto a valle del decreto - lo stesso non può decidere più nulla in attesa della Corte Costituzionale. Il sequestro, quindi, vale. Inoltre, si osserva, il decreto parla di continuità dell'attività dell'Iva mentre il sequestro non la inibisce completamente. Non viene fermata tutta

la produzione, dicono i giudici, ma solo un impianto e viene bloccato perché pericoloso e perché c'è stato un incidente mortale. Domani, intanto, vertice dei magistrati per decidere quale linea vale: il decreto o il sequestro? Intanto, convinto che nel siderurgico si stesse compiendo un abuso facendo produrre un impianto che doveva rimanere spento, venerdì scorso il pm ha spedito i Carabinieri all'altoforno. I militari hanno trovato 19 persone al lavoro, denunciate per violazione dei sigilli. Il blitz

ha destato scalpore. I sindacati sono insorti ed è sembrato, a quel punto, che l'Iva potesse davvero fermarsi. «Non è possibile - avevano commentato i sindacati - che i lavoratori debbano essere indagati solo perché hanno obbedito agli ordini dell'azienda». Nelle ore successive al blitz dei Carabinieri, un vertice in Prefettura e una nota della Procura cercavano di raffreddare la tensione. Solo attività preliminari in vista di eventuali, successive indagini, precisava la Procura. Che in ogni caso non avrebbero riguardato direttamente i lavoratori ma chi li aveva autorizzati a lavorare sull'impianto.

Terza tregua apparente si è di nuovo rotta. L'Iva ripiomba nel caos. Giusto come tre anni fa.

D.P.A.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO

Il conflitto pare concentrato sul decreto legge che permette alla società di continuare a produrre e a tenere in funzione l'Alfo



ECONOMIA E GIUSTIZIA

«Obbligati a sporcarci le mani con la realtà»

Nello Rossi: «I magistrati scelgono. E valutare gli effetti economici può essere prioritario»

di **Donatella Stasio**

«Vorrei che il confronto sulle relazioni tra giustizia ed economia non assumesse la fissa rigidità dell'ideologia e che non si esaurisse nel ribadire un'astratta esigenza di bilanciamento tra diritti e interessi confliggenti senza misurarsi con le asprezze dei casi concreti».

Con questa premessa, Nello Rossi - per otto anni procuratore aggiunto a Roma con il compito di coordinare il pool sui reati economici e appena nominato Avvocato generale della Cassazione (dove si trasferirà a settembre) - si incammina sul terreno scivoloso delle "compatibilità economiche" per rivendicare, subito, il diritto/dovere del magistrato di «scegliere».

In che senso, "scegliere"? È un verbo che rimanda a una discrezionalità contestata alle toghe...

È un innegabile dato di realtà che nel perimetro, a volte assai ampio, tracciato dal legislatore, i magistrati "scelgono": tra diverse modalità di conduzione di un'indagine, tra diverse interpretazioni possibili di una norma, tra l'adozione o meno di misure cautelari personali o reali (come i sequestri), tra soluzioni concrete che privilegiano uno degli interessi in gioco o mirano a realizzare l'equilibrio ritenuto migliore nel quadro normativo dato. Con queste scelte non fanno altro che il loro - difficile - mestiere e il loro dovere. Anche a prezzo, come ricordava Calamandrei, di perderci il sonno. E naturalmente portano la responsabilità sociale e culturale dello loro scelte.

Questa responsabilità rischia di diventare "politica"?

No. È giusto che per i provvedimenti adottati i magistrati assumano - ce lo ha insegnato in anni lontani un grande magistrato come Marco Ramat - una piena responsabilità sociale e culturale, che non può essere confusa con la responsabilità politica, che riguarda scelte libere nei fini.

Quanto pesano, in queste scelte, le conseguenze che esse producono?

Una meditata ponderazione delle "conseguenze" economiche e sociali delle diverse opzioni interpretative e degli atti giudiziari adottati è un momento imprescindibile del processo decisionale e può persino assumere un valore prioritario. Ad esempio, quando di una norma possono essere legittimamente proposte due o più interpretazioni, una motivata valutazione delle loro diverse "conseguenze" assume la dignità di vero e proprio criterio interpretativo di ultima istanza.

Quindi anche Pm e giudici devono bilanciare?

Ai teorici può bastare pronunciare la parola magica "bilanciamento". Ai magistrati no: l'ordinamento ci impone di sporcarci le mani con la realtà e di dar vita all'equilibrio migliore possibile nella situazione data. Anche quando il legislatore invia messaggi contraddittori e sbilanciati.

Si spieghi meglio...

Restando nel campo delle scelte tutte interne al mondo economico - il nodo cruciale dei fallimenti, enormemente cresciuti durante la crisi - si coglie subito una contraddizione. Il legislatore civile mostra di considerare il fallimento l'estrema *ratio*, e moltiplica gli strumenti per salvare l'impresa in crisi e il complesso di competenze che racchiude. Ma la legge penale fallimentare, rimasta immutata dal 1942, invita ancora il Pm a intervenire con la massima tempestività e durezza nelle situazioni di crisi, attivandosi per chiedere il fallimento o per indagare su una possibile bancarotta anche prima della dichiarazione di fallimento.

Un legislatore, e quindi una politica, schizofrenici, in sostanza. Come se ne esce?

Senza un'adeguata considerazione da parte del magistrato delle diverse realtà imprenditoriali e del contesto economico complessivo, non si esce da questo e da altri intricati ginepri. Ad esempio, il fallimento di un'impresa che opera nel campo della ristorazione crea un vuoto che il mercato colma rapidamente mentre la fine di un'impresa specializzata, mettiamo nel settore della

sanità, può determinare una dispersione di saperi difficilmente riparabile, e reclamare, quindi, soluzioni che garantiscano la continuità aziendale.

Sì, però, se in ballo ci sono diritti fondamentali incompressibili, le scelte non sono obbligate?

Certo, le difficoltà crescono a dismisura quando le scelte riguardano il rapporto tra istanze dell'economia e diritti fondamentali della persona, come il diritto alla salute o a un ambiente salubre. Ma è qui che si misurano il ruolo istituzionale e la ragion pratica di una magistratura che spesso deve intervenire su situazioni incancrenite dalle inerzie di altri poteri.

La famosa supplenza, appunto. Ma in questi casi c'è spazio per bilanciamenti? E come?

È indiscutibile che la tutela della salute sia in cima ai valori della Costituzione e della nostra società; ma questa indubbia priorità non può rendere "sospetta" ogni forma di "ragionevolezza" che consenta di individuare i tempi e i modi migliori per risanare l'ambiente produttivo e naturale, e non esclude un impegno strenuo del magistrato nella ricerca di soluzioni che non lacerino irrimediabilmente il tessuto economico e produttivo del paese.

Ragionevolezza, dice lei. Ma il "sospetto" è che per questa via si induca il giudice alla prudenza nel senso deteriore del termine, cioè di acquiescenza alle ragioni dell'economia o alle aspettative del mercato. C'è questo rischio?

Non capisco perché un "indipendente" esercizio di ragion pratica, una ragionevolezza da esercitare in assoluta autonomia, che in altri Paesi rappresenta il segno distintivo e qualificante - l'orgoglio, direi - del potere giudiziario, qui da noi possa essere rappresentata e temuta come sinonimo di cedevolezza e di arrendevolezza al potere economico o al potere politico.

Alcuni suoi colleghi non la pensano così e obiettano, con un paradosso, che «se nei secoli passati avessimo tutti ragionato realisticamente nel rispetto dei parametri dati, la schiavitù,

sistema sicuramente conveniente sotto il profilo della crescita, sarebbe ancora la regola». Come risponde?

Amo anch'io i paradossi. Ma questo è del tutto inappropriato. Gli storici dell'economia la pensano molto diversamente sulla capacità produttiva e innovativa delle economie fondate sulla schiavitù e sulle ragioni "anche" strettamente economiche del suo superamento. Battute a parte, temo che la grossolanità e la strumentalità, spesso intollerabile, di tanti interventi politici e giornalistici su provvedimenti giudiziari controversi possano generare un pericoloso regresso rispetto alla moderna riflessione sulla ineliminabile discrezionalità del magistrato. Di fronte ad at-

tacchi furibondi e pregiudiziali, che non hanno niente in comune con la critica aperta e argomentata dell'operato dei giudici, sembra più agevole attestarsi sulla linea secondo cui "tutto è già scritto", le gerarchie dei diritti e degli interessi sono già completamente fissate una volta per tutte nella Costituzione e nelle leggi, e i magistrati, anche quando vengono a contatto con situazioni complesse e incandescenti, si limitano a rispecchiarle nei propri atti.

Una singolare e anacronistica riedizione del giudice *bouche de la loi*?

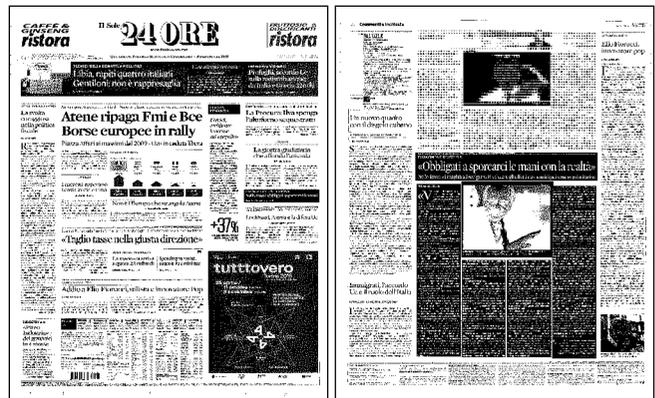
Per un revival di questi tipo oggi non c'è alcuno spazio. Ogni magistrato è quotidianamente alle prese con scelte ardue, talora "scelte tragiche", tra inte-

ressi diversi tutti meritevoli di considerazione e di tutela. In ciò sta la grandezza e l'insostituibilità del nostro lavoro in una società esigente, che ha bisogno di un giudice colto, dotato non solo di tecnica giuridica ma anche di cognizioni specialistiche e di un forte senso della realtà, per essere capace di manovrare una logica non astratta ma "a trama storica", qual è quella giuridica.

Sul Sole 24 Ore del 18 e del 19 luglio

Sul Sole del 18 luglio le inchieste sulle ragioni vere delle imprese e sul bilanciamento possibile fra economia e magistratura; sul quotidiano del 19 luglio l'intervista a Raffaele Cantone, presidente dell'Anac

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I giudici rispettino il decreto sull'Ilva»

► Il giurista Sabino Cassese spiega perché i magistrati di Taranto ► «In attesa della sentenza della Consulta, l'atto normativo non possono disattendere il provvedimento varato dal governo produce effetti, è vincolante per tutti e non si può ignorare»

L'INTERVISTA

ROMA «Ci vorrebbe un severo minimo di governo». Cita il poeta argentino Jorge Luis Borges, il noto giurista Sabino Cassese (giudice della Consulta per 9 anni, dal 2005 al 2014) commentando il braccio di ferro tra magistratura di Taranto e governo sull'ultimo decreto salva-Ilva, quello che consente alle aziende di rilevanza strategica nazionale di continuare a usare impianti sottoposti a sequestro cautelativo purché presentino un piano di misure aggiuntive sulla sicurezza del lavoro. «Non ci si può svegliare la mattina e inventarci il diritto che ci piace» puntualizza, quasi infastidito, Cassese. Un assunto che vale per il semplice cittadino, ma anche per i giudici.

Il gip di Taranto, Martino Rosati, su richiesta della Procura ha sollevato la questione di legittimità costituzionale sul decreto legge varato dal governo il 3 luglio. Nell'attesa che la Consulta emetta la sentenza, il decreto è efficace oppure no?

«Il governo con il decreto ha sospeso l'esecuzione del sequestro del-

l'altoforno 2 disposto dal pm e dal gip. Non ha modificato il provvedimento, ne ha solo sospeso l'esecuzione. Dal punto di vista giuridico c'è un atto normativo, che produce diritto, vincolante per qualunque autorità nel nostro ordinamento». **Giudici compresi, quindi?**

«Certo. I giudici sono sottoposti alla legge e questo atto è legge: devono rispettarlo».

Il principio vale anche per i decreti legge prima della loro conversione definitiva?

«I decreti legge vengono adoperati in casi straordinari di necessità e di urgenza che debbono essere valutati dal governo sotto il controllo della Corte costituzionale. In questo caso, evidentemente, il governo ritiene che la necessità e l'urgenza ci siano. Fino alla sua conversione non ci sono dubbi che produca effetti. Altrimenti sarebbe stato inutile vararlo».

Il sospetto di illegittimità costituzionale non può quindi bloccare l'attività dell'Afo 2?

«Fino a che la Corte non si pronuncia, l'atto normativo esiste e non si può ignorare».

Intanto 19 lavoratori dell'altoforno 2, sono stati denunciati per

“violazione dei sigilli” dai carabinieri inviati sul posto proprio dalla procura di Taranto.

«Da quanto ho letto sui giornali, il pubblico ministero ha dichiarato che si trattava di accertamenti per l'acquisizione delle generalità dei lavoratori senza che ciò producesse alcun effetto».

E perché un magistrato dovrebbe farlo se non c'è il sospetto di una irregolarità? Tra l'altro, in questo duello, i lavoratori non hanno alcuna responsabilità.

«In linea generale non è bello prendersela con i più deboli».

Come si possono conciliare i diritti fondamentali della salute e della salvaguardia dell'ambiente con il diritto al lavoro?

«Condivido ciò che ha detto in una recente intervista il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, anche lui un magistrato: il bilanciamento tra le due esigenze - sviluppo industriale e occupazione da un lato, tutela all'ambiente dall'altro - non è compito dei magistrati, è compito del Parlamento, il quale agisce sotto il controllo della Corte Costituzionale, giudice ultimo dell'equilibrio tra queste esigenze».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«SPETTA AL PARLAMENTO
 E NON AI MAGISTRATI
 DECIDERE QUALE È
 IL GIUSTO EQUILIBRIO
 TRA I DIVERSI DIRITTI
 COSTITUZIONALI»**



La guerra dell'Ilva**I giudici ne licenziano 20mila**

Entro venerdì l'altoforno di Taranto deve essere spento: significa la morte della seconda acciaieria d'Europa, la perdita di mezzo punto di Pil e di migliaia di posti di lavoro. E pensare che non c'è neppure una sentenza...

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Lo so, i magistrati applicano solo il codice, sono imparziali per definizione, nel senso che non pendono né a destra né a sinistra, e non hanno simpatie o antipatie nei confronti di nessuno. Semplicemente hanno l'obbligo dell'azione penale e per loro ogni cittadino è uguale davanti alla legge. Però posso dire, senza rischiare come al solito di essere querelato, che quella in corso a Taranto ormai sembra una guerra senza esclusione di colpi dove non si sa più da che parte penda la bilancia della giustizia, ma ovunque penda pende male? Le toghe da una parte, gli ex padroni delle ferriere dall'altra e il governo a dar man forte a questi ultimi o per lo meno alla società. In mezzo i lavoratori dell'Ilva e gli abitanti della città: i primi assistono alla battaglia, preoccupati per il proprio posto e, di conseguenza, per il proprio stipendio. I secondi seguono l'evolversi degli eventi cercando di capire se davvero l'acciaieria sia responsabile di tutti quei mali e di tutte quelle morti di cui è accusata.

La storia va avanti così da almeno tre anni, fra arresti, sequestri miliardari, blocchi della produzione, decreti per riattivare la produzione, commissari di governo che cercano di tener aperta la fabbrica e custodi giudiziari che cercano di chiuderla, operai incriminati perché lavorano e operai che non sanno più se difendere il salario o la salute. Un grande scontro che per ora non ha un punto fermo, perché una sentenza che abbia accertato i fatti non c'è: forse ci sarà, ma fra parecchio tempo, con i comodi della giustizia. Per ora c'è solo la certezza che il più grande polo produttivo di acciaio in Italia, il secondo d'Europa per un valore attuale di mezzo punto di Pil, di questo passo si avvia alla chiusura. Anzi, per essere precisi, ha le ore contate. Non sto scherzando né esagerando. I magistrati, dopo aver mandato i carabinieri a «identificare» i dipendenti dell'Ilva che lavorano all'altoforno (...) (...) numero due, hanno ordinato, per tramite del custode da loro nominato, lo spegnimento dell'impianto entro venerdì, pena incriminazioni varie (tra le accuse nei confronti dei dirigenti c'è il disastro colposo e si rischia pure quella di omi-

icidio). Dunque, se venerdì il governo non trova una soluzione, la struttura si avvierà lentamente verso il suo destino. Un mese per bloccare tutto e poi si vedrà. Difficile riaprire, perché, una volta spento, l'altoforno per essere riattivato ha bisogno di sei o sette mesi.

Nel frattempo fra Puglia e Liguria rimarranno a spasso 14 mila dipendenti, cui si dovranno aggiungere i seimila dell'indotto, il Paese rinuncerà a quello 0,5 di Pil che doveva segnare l'inizio della ripresa e per concludere perderemo il 70 per cento della produzione nazionale di acciaio (il 7 per cento di quella europea).

Del resto non c'è da stupirsi. Quando il 26 luglio di tre anni fa il giudice firmò il provvedimento di sequestro «senza facoltà d'uso» e mise agli arresti proprietari e dirigenti, l'epilogo era già scritto. Se non c'è facoltà d'uso, se ogni penacchio di fumo è nocivo e i depositi sono una minaccia per la salute, la fabbrica va fermata e risanata. Punto. Ma un'acciaieria non è una macchina che si manda in officina perché il meccanico metta un filtro al tubo di scappamento affinché inquinati di meno. La fonderia è una cosa un po' più complessa e se la si ferma è per sempre, perché non solo ci vogliono molti soldi per ripulirla, ma ci vuole anche molto tempo, e il mercato, i clienti che comprano acciaio, non aspettano il tempo delle opere di risanamento all'italiana (basti pensare che a Bagnoli i lavori non sono ancora partiti...).

E però ai magistrati dei profili economici, dei risvolti occupazionali, del danno che eventualmente possono provocare all'economia nazionale, importa meno di zero. Non è affar loro se in 20 mila perdono il lavoro e nemmeno se la fabbrica fallisce. Loro perseguono reati, la legge è uguale per tutti, il codice parla chiaro e così via. E poi c'è la salute da tutelare. Viene prima la borsa, cioè il lavoro, l'economia e il Pil, o viene prima la vita? Posta così la questione non lascia margini e per le toghe non ci sono dubbi e dunque ad oggi tutti i tentativi dei

governi che si sono succeduti, da Monti a Letta per arrivare a Renzi, non sono serviti a nulla, perché nonostante il tribunale del riesame, la Cassazione e perfino la Consulta abbiano dato loro torto, i magistrati - nell'interesse di un principio tutelato dalla Costituzione come il diritto alla salute - non si sono dati per vinti e stoppati dai ricorsi hanno proseguito per loro strada con sequestri preventivi, ordinanze, arresti. In tutto ciò, mentre una delle più grandi aziende italiane (prima della crisi e dell'inchiesta il suo fatturato equivaleva a due punti di Pil) rischia di chiudere sotto i colpi dei pm, c'è una precisazione da fare. Nessuna sentenza e dunque nessuna perizia indiscutibile ha ancora accertato se l'Ilva sia responsabile del disastro di cui è accusata. Dunque, se il governo non troverà una soluzione, tra poco dovremo scrivere che di sicuro ci sono solo i morti, segnalando, nel frattempo, la dipartita dell'azienda.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweetet

IL CASO**IL SEQUESTRO**

Il 26 luglio 2012 il tribunale di Taranto ordina di sequestro, «senza facoltà d'uso», degli impianti dell'area a caldo dell'Ilva e dispone gli arresti domiciliari per otto persone, accusate di disastro ambientale. Il 7 agosto del 2012, il Tribunale del Riesame conferma il sequestro ma consente la facoltà d'uso solo per la messa a norma. Il 30 novembre 2012 il consiglio dei ministri approva il decreto "Salva-Ilva". Nel 2013 l'azienda viene commissariata. La procura di Milano sequestra 1,2 miliardi alla famiglia Riva e il gip di Taranto 8,1 miliardi alla Riva Fire. Il Senato approva il Salva-Ilva bis.

I COMMISSARI

Sotto il governo Renzi, il ministro Federica Guidi nomina tre commissari straordinari: A Bondi, nominato nel 2013, subentra Piero Gnudi e a Edo Ronchi, Corrado Carruba. Nei primi mesi del 2015 il governo tenta, senza successo, di vendere l'Ilva.

Ilva, spiragli per l'accordo con la Procura

► Il procuratore generale di Lecce: «Ci sono due esigenze primarie: salute e mantenimento del posto di lavoro» ► Continuano i contatti tra azienda e magistrati per trovare una soluzione. Oggi i tre commissari in audizione alla Camera

IL CASO

ROMA Sono ore febbrili per l'Ilva di Taranto. Ieri tra i vertici aziendali e i magistrati della procura sono andati avanti i contatti per arrivare ad un compromesso che consenta al gruppo di continuare la produzione in tranquillità pur impegnandosi a risolvere rapidamente i problemi di sicurezza dell'Afo2 sollevati dai magistrati dopo l'incidente mortale di un operaio il mese scorso. Le dichiarazioni fatte dal procuratore generale di Lecce, Giuseppe Vignola, al termine del vertice con i magistrati della procura di Taranto, indicano la volontà di abbassare i toni. Dalla riunione - ha detto Vignola - è emerso l'orientamento a riconoscere la necessità di «andare incontro a quelle che sono due esigenze primarie: diritto alla salute e il mantenimento del posto di lavoro». La decisione sulla linea da seguire - ha assicurato - sarà presa con la «massima urgenza».

Parole importanti e significative, che fanno sperare in una soluzione positiva della vicenda. Lo spegnimento dell'Afo2 tutela una sola delle «esigenze primarie», ignorando l'altro diritto, quello al lavoro. Stando a quanto sostiene l'azienda, infatti, la produzione non può andare avanti con un solo altoforno (gli altri sono fermi per l'adeguamento ai requisiti dell'Autorizzazione integrale ambientale). E ora in fabbrica si sta diffondendo sempre più il timore

SCADE DOMANI L'ULTIMATUM DATO DAL CUSTODE GIUDIZIARIO SULL'AVVIO DELLE OPERAZIONI DI SPEGNIMENTO

di passare un agosto pesante: tutti in cig. Perché è vero che ai primi di agosto dovrebbe ritornare in funzione l'Afol, fermo da dicembre 2012 proprio per adeguamenti alle disposizioni Aia. Ma il procedimento di riattivazione di un altoforno è lungo, ci vorranno mesi prima che possa essere pronto per la produzione.

I PROGRESSI

Oggi - subito dopo che la Camera avrà votato la fiducia sul dl Fallimenti, che contiene anche le ultime norme salva-Ilva contestate dalla Procura di Taranto - i tre commissari straordinari, Piero Gnudi, Corrado Carruba ed Enrico Laghi, faranno il punto della situazione davanti alle commissioni Ambiente, Lavori pubblici e Attività produttive della Camera. Spiegheranno gli sforzi che l'acciaieria ha fatto e sta continuando a fare per non chiudere, gli stati di avanzamento della messa in sicurezza degli impianti. Spiegheranno perché questa nuova vicenda rischia di essere la pietra tombale per il futuro dell'azienda e dei posti di lavoro dei 15.000 dipendenti a Taranto.

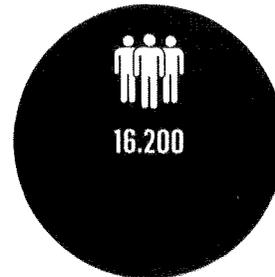
La speranza è che il muro contro muro di questi giorni inizi a sfaldarsi. Una speranza alimentata dalle parole del procuratore generale di Lecce. I carabinieri inviati la settimana scorsa a prendere le generalità dei 19 operai di turno all'Afo2? Oppure l'ordine del custode giudiziario che, nonostante il decreto del governo, dà tempo fino a domani all'azienda per consegnare il cronoprogramma delle operazioni di spegnimento? Per Vignola si è trattato di «una serie di equivoci per notizie riportate sui giornali e non filtrate nel modo più opportuno, come quella secondo cui il gip sarebbe il braccio armato della Procura».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'Ilva

DIPENDENTI DIRETTI

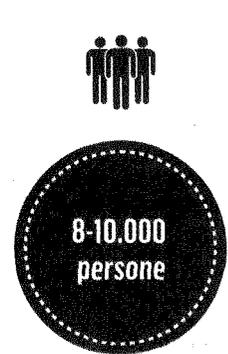


Età media dei dipendenti



39 anni

INDOTTO DIRETTO E INDIRETTO



ACCIAIO PRODOTTO

5,7 milioni di tonnellate (dati 2013)

centimetri

Il paradosso Se chi applica la legge perde il senso dello Stato

Oscar Giannino

Nella storia, dello Stato si sono date tante definizioni. Nel secondo dopoguerra, l'avvento anche in Europa della democrazia ci ha fatto lasciare alle spalle enunciati estremi come *Der Staat ist Macht*, lo Stato è potenza, che piaceva all'hegelismo tedesco e produsse i totalitarismi. Ai tempi nostri, lo Stato dovrebbe essere di conseguenza innanzitutto certezza del diritto. Ma nella nostra Italia per moltissimi versi non è affatto così. E ciò spiega una bella fetta del distacco che gli italiani esprimono verso le istituzioni. Non si deve solo alla concezione che politica e partiti hanno dello Stato, come di uno strumento spesso al proprio discrezionale servizio. Ormai la crisi dello Stato investe anche quelli che dovrebbero essere i pilastri di garanzia dell'autonomia dello Stato dalla politica, per fondarsi solo sulle leggi: cioè i prefetti e i magistrati. È esattamente ciò che viene riproposto da alcune delicatissime vicende in corso.

Cominciamo da Roma. Nel nostro ordinamento, spetta al prefetto ordinare la precettazione - cioè l'obbligo alla prestazione e all'offerta di un servizio - nei confronti di astensioni lavorative che avvengano in violazione delle norme vigenti, a tutela dei diritti dei cittadini. È una materia di cui già molte volte ci siamo occupati, sottolineando la necessità di nuove norme rispetto ai codici di autoregolazione per categoria e azienda oggi vigenti. Il premier Renzi e il ministro dei Trasporti Delrio più volte hanno promesso interventi in tal senso. Che non si sono visti.

Sta di fatto che Roma vive da più settimane l'enorme disagio di servizi di trasporto annullati e ritardati a raffica e senza preavviso, dovuti allo sciopero bianco del personale Atac che rifiuta i badge adottati dall'azienda per il controllo dell'orario di lavoro effettivamente prestato. La protesta avviene in totale spregio delle norme previste a tutela dei passeggeri. Si è giunti a contingentare i passeggeri per stazione, per evitare proteste di massa. Ma quando si contingentano i passeggeri che pagano e non si interviene su chi viola la legge, lo Stato innalza bandiera bianca sulle sue stesse leggi.

L'Autorità garante dei Trasporti ha chiesto giustamente al prefetto di Roma di non tergiversare oltre, e di precettare visto che lunedì è annunciato un nuovo sciopero. Ma ecco che scatta la malattia pubblica italiana numero uno: la discrezionalità al posto della certezza della norma. La tensione aperta tra sindaco di Roma, presidenza del Consiglio e Pd, avanza appelli riservati al prefetto perché si astenga, e convinca piuttosto i sindacati con le buone. Ieri, il primo incontro è andato puntualmente a vuoto. E poi, come si fa a precettare i dipendenti dell'Atac, quando venerdì il suo cda dovrà adottare un bilancio consuntivo 2016 con perdite di altri 60 milioni? Quando cioè le perdite cumulate dall'Atac saranno di 1,3 miliardi dal 2007 e 1,55 miliardi nel decennio, perdite che sommate al debito esistente di 1,6 miliardi obbligheranno all'ennesima ricapitalizzazione d'urgenza visto che quella di 3 anni fa per 1 miliardo è svanita? Ricapitalizzazione che dovrà essere autorizzata compiuta dal governo, visto che il Campidoglio non ha certo i 200 milioni necessari, ancora una volta dunque dal governo nazionale dopo 2 interventi straordinari salva-debito a favore di Roma per oltre 14 miliardi, adottati sotto il sindaco Alemanno e attuale?

Sono cifre devastanti, l'Atac e l'Ama di Roma sono oggi il vertice del disastro nazionale delle società pubbliche locali. Ma in nessun caso tutto ciò dovrebbe consentire allo Stato di chiudere un occhio sull'oltraggio quotidiano portato a centinaia di migliaia di romani. Eppure, il prefetto non precetta. E lo Stato muore, di fronte ai cittadini.

Secondo esempio. Che riguarda sempre i prefetti, ma questa volta per le loro prerogative nella delicatissima materia dell'assegnazione degli immigrati ai Comuni. Dopo la sostituzione disposta dal governo del prefetto di Treviso, a seguito della sollevazione della popolazione di Quinto contro dei rifugiati in case di edilizia privata e delle roventi polemiche scatenatesi con il presidente del veneto Zaia, il sindacato dei prefetti ha levato la voce. «Basta considerarci capri espiatori», ha detto. Il punto non è la singolarità che anche i prefetti in Italia siano sindacalizzati. La questione riguarda ancora una volta l'imparzialità della legge, visto che nel nostro ordinamento napoleonico il prefetto rappresenta lo Stato centrale nei territori. Tra assegnazioni delle quote di rifugiati da parte del Viminale agli Enti Locali, e concreta scelta delle strutture pubbliche o private alle quali assegnarle, è il prefetto a dover esercitare scelte molto rognose. Come insegna la maxi indagine su Roma Capitale, sono scelte pericolose per il rischio di evitare bandi di gara e procedure trasparenti, e ardue poiché al prefetto si chiede insieme di mediare con la politica locale, e di

valutare possibili tensioni da parte dei residenti. Anche sugli immigrati, la politica tira per la giacchetta i prefetti, che diventano non più garanti dell'esecutività di una norma, ma mediatori politico-culturali. E lo Stato muore un'altra volta, perché agli occhi dei cittadini, che non capiscono e protestano, il prefetto appare come il terminale ultimo di un grande scarica-barile istituzionale. E se i prefetti credono di rimediare a propria volta protestando pubblicamente contro lo Stato, ecco che il bailamme diventa generale.

Terzo esempio. Questa volta riguarda i magistrati. Si moltiplicano le ordinanze attraverso le quali pm e gip dispongono sequestri di beni strumentali produttivi, input e output della produzione. Dall'Ilva di Taranto alla Fincantieri a Muggia, l'estensione delle facoltà di misure cautelari di sequestro disposte dalla magistratura in fase d'indagine preliminare - cioè inaudita altera parte - ha compreso nel tempo elementi sempre più vasti rispetto a quelli essenziali indicati nei codici: i conti dell'impresa, il patrimonio personale dei suoi soci, gli impianti produttivi, le materie prime necessarie a produrre, i depositi delle medesime e degli scarti di produzione, il prodotto finale. Se e quando la politica ha deciso d'intervenire con decreti ad hoc - visto che, ripetiamolo, si tratta di un'estensione autoevolutiva delle facoltà del magistrato - la magistratura ribatte sconsigliando i decreti legge, appellandosi alla Corte Costituzionale ma intanto reiterando le proprie misure. I vertici nazionali dell'Associazione Nazionale Magistrati rilasciano

interviste nelle quali affermano che non spetta al magistrato valutare le conseguenze economiche e occupazionali delle proprie decisioni. Restano isolate voci come quelle di Sabino Cassese, ex giudice costituzionale che da queste colonne ha ribadito che un giudice non può far spallucce a una norma di legge per il solo fatto di non dividerla. E come quella di Nello Rossi, per otto anni coordinatore del pool economico alla procura di Roma, per il quale al contrario l'esame delle conseguenze economiche rilevanti non può che costituire dovere imprescindibile da parte di un magistrato all'atto di emanare un provvedimento, in nome della proporzionalità e della congruità degli interessi pubblici da tutelare.

Può il giudice sostituirsi alla legge? Può il prefetto disapplicarla? Possono entrambi anteporre convinzioni proprie e interessi da mediare, a ciò che lo Stato deve essere e apparire, cioè imparziale e non discrezionale? La risposta è una sola: no. Ma in Italia è sempre più: invece sì. Non lamentiamoci, poi, se allo Stato credono in pochi.

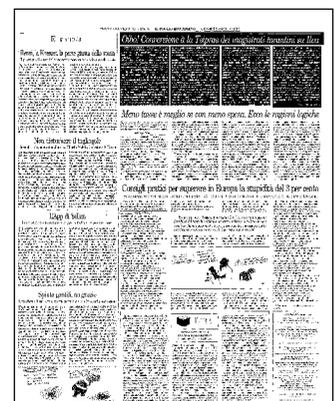
Oibò! Conversione à la Tsipras dei magistrati tarantini su Ilva

Roma. La corsa della magistratura tarantina per calmare il già acuto conflitto con il potere esecutivo attorno all'acciaieria Ilva pare cominciata ieri. I vertici della procura di Taranto hanno avuto un confronto "tecnico-giuridico" davanti al procuratore generale di Lecce, Giuseppe Vignola, che è competente anche per il distretto tarantino, per chiarire "una situazione che ha generato una serie di equivoci per notizie riportate sui giornali e non filtrate nel modo più opportuno" e arrivare alla "massima convergenza" per un provvedimento che tuteli "diritto alla salute e mantenimento del posto di lavoro". La vicenda è quella dell'altoforno 2, il penultimo in funzione al siderurgico, sequestrato dopo un incidente mortale a giugno e tenuto in attività grazie a un decreto governativo cui la magistratura tarantina ha però opposto dubbi di incostituzionalità chiedendo il vaglio della Corte costituzionale. L'incontro restituisce l'idea di una spaccatura tra i magistrati. Il procuratore capo di Taranto, Franco Sebastio, ha infatti sostanzialmente sostenuto lo stesso parere del giudice emerito della Corte costituzionale, Sabino Cassese, dicendo che il decreto del governo è efficace fintanto che non si arriva a un pronunciamento della Corte costituzionale; come d'altronde previsto dall'ordinamento che considera più forte il provvedimento di legge rispetto al provvedimento giurisdizionale. Sebastio, prossimo alla pensione,

la pensa all'opposto rispetto alle azioni intraprese nei suoi uffici. Il pubblico ministero, Antonella De Luca, il procuratore aggiunto, Pietro Argentino, e il giudice per le indagini preliminari, Martino Rosati, hanno infatti mandato avanti il custode giudiziario sostenendo che l'operatività dell'altoforno era fonte di pericolo e andava subito vietata, superando di fatto il decreto. Il che la dice lunga sul clima in cui oggi al Tribunale di Taranto si deciderà il rinvio a giudizio o l'archiviazione per i 47 imputati per "disastro ambientale" coinvolti nell'inchiesta "Ambiente svenduto" dalla quale sono originati i primi sequestri nell'estate 2012. Alla fine dell'incontro una fonte anonima a conoscenza dei colloqui, contattata dall'agenzia Agi, ha inteso di quietare i toni ("non c'è accanimento giudiziario") ed è emerso il tentativo di cercare una "via d'uscita" per evitare un insidioso pronunciamento della Corte costituzionale nel merito sulla liceità del decreto a favore dell'Ilva controfirmato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, già docente di Diritto costituzionale a Palermo, componente della stessa Corte costituzionale (fino al giorno dell'elezione al Quirinale) e oggi presidente del Csm. Dall'organo di autogoverno della magistratura si segnalava "attenzione" e "preoccupazione" per l'incontro di ieri, così il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini. Il piano che filtra dalle indiscrezioni per fare cadere i dubbi di in-

costituzionalità consisterebbe nel giungere alla conversione in legge, pare senza modifiche, del cosiddetto decreto a favore dell'Ilva - in realtà delle norme inserite nel decreto fallimenti oggi all'esame della Camera su cui il governo ha posto la fiducia; voto finale venerdì - dove si stabilisce che l'esercizio di un'impresa strategica "non è impedito dal provvedimento di sequestro". Tanto, in teoria, dovrebbe bastare a evitare che il conflitto venga sollevato di nuovo. Tuttavia resta da capire se all'atteggiamento conciliante della procura tarantina corrisponderanno i fatti. E' previsto un incontro tra procura e gli avvocati dell'Ilva per affrontare la situazione dell'altoforno 2. Sarebbe notevole se i magistrati tarantini cambiassero posizione arrivando a un accordo senza immaginare una contropartita. Il segretario generale della Anm, potente sindacato di categoria, Maurizio Carbone, attualmente sostituto a Taranto, nell'immediatezza del decreto ha parlato di una "contrapposizione tra potere giudiziario e potere legislativo". Si potrebbe parlare dunque di una conversione degna del premier greco Tsipras davanti alla Troika se davvero i magistrati che consideravano l'Ilva come un avversario, o come un "mostro d'acciaio" sulla città, cambiassero del tutto opinione e logica d'azione nel momento in cui il siderurgico è prostrato. Mai dire mai.

Twitter @Al_Brambilla



L'ANALISI

Distinguere processo e azienda

di **Paolo Bricco**

A questo punto, sull'Ilva di Taranto, servono molta freddezza e molta razionalità. La vicenda giudiziaria e la vicenda industriale dell'Ilva traggono origine dalla stessa fonte: l'indagine "Ambiente svenduto" che quasi tre anni fa, il 26 luglio 2012, portò al sequestro dell'acciaieria e all'arresto, fra gli altri, di Emilio Riva.

Adesso, la vicenda giudiziaria è arrivata a un passaggio fondamentale: la definizione dei rinvii a giudizio e la fissazione, per il 20 ottobre, dell'inizio del processo. La vicenda industriale, invece, corre verso il precipizio, con il rischio di una chiusura dell'altoforno 2 che provocherebbe una reazione a catena: lo spegnimento per

ragioni di sicurezza e di equilibrio economico anche dell'altoforno 4 e, dunque, la serrata di quella che è stata la maggiore acciaieria a ciclo integrale dell'Europa manifatturiera. Occorre una distinzione netta: nonostante l'origine sia la medesima, le due vicende sono separate. Si tratta di due cose diverse. È fondamentale che la vicenda giudiziaria porti alla maggiore chiarezza possibile. È doveroso, secondo i principi più elementari del diritto, che chi sarà giudicato responsabile paghi ed è altrettanto doveroso che chi invece sarà in grado di dimostrare la propria estraneità venga scagionato. L'impianto accusatorio è gravissimo: all'inquinamento provocato dalla fabbrica i magistrati di Taranto attribuiscono, nel periodo fra il 2005 e il 2012, la morte di 174 persone. Se soltanto una di loro fosse morta per i fumi

dell'acciaieria, è giusto che chi ha sbagliato sia punito. Allo stesso modo, dato che l'accusa ha una cifra infamante terribile, è bene che anche chi è accusato di avere compiuto un disastro ambientale (i Riva e i loro collaboratori) o di non essersi opposto con sufficiente energia all'opera dei presunti responsabili (l'ex presidente della Regione Puglia Vendola e il direttore generale dell'Arpa Puglia Giorgio Assennato) abbia modo di difendersi. La vicenda giudiziaria collegata al filone principale dell'inchiesta di Taranto è, dunque, una cosa. Altra cosa è la questione industriale e finanziaria, occupazionale e sistemica dell'Ilva commissariata, che in questo passaggio rischia di diventare un corpo morto. Il conflitto fra Governo e magistrati, seguito all'incidente sul lavoro in cui ha perso la vita nell'Afo 2 l'operaio Alessandro Morricella, ha

portato l'Ilva a un passo dallo spegnimento. Non a caso Confindustria ha deciso che a settembre terrà proprio a Taranto il suo consiglio generale. Una scelta coerente con la preoccupazione che ogni segmento avveduto e non ideologico della classe dirigente italiana - dal sindacato al ceto politico nazionale, fino a una parte della stessa magistratura - stia sviluppando sempre di più di fronte alla prospettiva del disastro economico e sociale successivo alla chiusura dell'impianto. Un disastro per Taranto, che verrebbe inghiottita dall'acciaieria fantasma e da un impatto ambientale di lungo periodo che nessuno curerebbe più (ricordate Bagnoli?). È un disastro per il Paese, che perderebbe uno degli architavi del suo sistema industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Q L'intervista Cesare Mirabelli

«Tra governo e magistrati uno scontro di potere che non fa bene a nessuno»

ROMA «La prima parola che mi viene in mente è questa: equilibrio. Ovvero una dote fondamentale nell'attività di un magistrato anche quando il suo lavoro ha un impatto molto forte sull'opinione pubblica»: Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte Costituzionale, parte da qui per commentare, nel suo complesso, il caso Ilva nel giorno dei 47 rinvii a giudizio per disastro ambientale.

L'impressione è che il futuro dell'Ilva sia sempre più nelle mani della magistratura.

«Dobbiamo distinguere. La decisione del rinvio a giudizio mi sembra inevitabile rispetto a vecchi episodi e responsabilità che sono state individuate. Il punto è come assicurare la continuità della produzione di un'industria essenziale per il Paese nel rispetto della tutela primaria della salute e dell'ambiente».

Per questo il governo ha dovuto fare finora sette decreti, dei quali l'ultimo è finito davanti alla Corte Costituzionale.

«Uno scontro di potere che non fa bene a nessuno. Domandiamoci, innanzitutto, come siamo arrivati a questo punto: sicuramente si parte dalle colpe di imprenditori che non hanno osservato alcune norme e dunque hanno commesso dei reati».

Ma i sequestri degli impianti, che mettono a rischio migliaia di posti di lavoro, erano sempre indispensabili?

«La Corte Costituzionale ha già dato un parere che mi sento di condividere in pieno. Ci vuole un ragionevole bilanciamento degli interessi, cioè da una parte il diritto al lavoro e dall'altra le condizioni di sicurezza per la salute e per l'ambiente. Ciò significa, per esempio, non eccedere nell'uso dello strumento del sequestro preventivo degli impianti».

Il contrario, però, di quello che siamo vedendo a Taranto.

«Vede, è lo stesso discorso che si può applicare rispetto alla custodia cautelare. Bisogna farne un uso sobrio. E la Corte Costituzionale con la sua sentenza non tira la palla in corner, non si chiama fuori, ma scandisce bene il metodo per arrivare a una soluzione nell'interesse di tutti e per evitare un conflitto istituzionale, un vero braccio di ferro, tra potere politico e giudiziario».

Per lei il Csm condivide questa impostazione visto che non interviene quasi mai nei confronti di magistrati che eccedono?

«Il Csm non ha alcuna possibilità di intervenire nel merito di una singola decisione, se lo facesse metterebbe in discussione l'indipendenza del magistrato. Però ne può valutare la professionalità, a partire dall'equilibrio, e in base a questa fare le necessarie verifiche e decidere avanzamenti di carriera. E può lavorare su un punto che è stato piuttosto trascurato negli ultimi anni: la formazione dei magistrati».

A questo proposito lei ha detto che la professionalità delle toghe è messa a rischio dall'attrazione delle sirene della notorietà. In Puglia stiamo vedendo qualcosa del genere?

«Non posso dirlo con certezza. Però confermo le mie parole, e purtroppo una certa pressione dell'opinione pubblica, anche attraverso gli organi di informazione, e una certa politica che ha arruolato con disinvoltura titolari di inchieste poi finite nel nulla, inducono alcuni magistrati a prendere posizioni eclatanti. A sentirsi i campioni di un caso giudiziario. E questo di fatto è il contrario dell'equilibrio e della proporzionalità delle misure adottate».

Tornando a Taranto, intanto ci sono tre commissari che la bonifica la stanno facendo.

«Già, è vero. Un motivo in più perché la magistratura agisca con il necessario equilibrio. Lo dico con una battuta: i magistrati non devono mai chiudere gli occhi, ma neanche guardare sempre i fatti con il microscopio».

Complessivamente il risanamento di Taranto costerà non meno di 1 miliardo e mezzo di euro. Quale imprenditore metterà mai questi soldi sul tavolo in un clima di tale incertezza e di perenne scontro tra il governo e la magistratura?

«Lei ha ragione, però potrei ribaltare la domanda. Quale profitto è stato realizzato in questi anni a Taranto, da imprenditori privati, scaricando i costi di mancate bonifiche sulla collettività?».

I Riva sostengono di avere investito 4 miliardi per la sicurezza

«Ammesso che sia vero, però è legittimo domandarsi: bastavano questi soldi? La sicurezza e la bonifica, mi rendo conto, rappresentano un costo che incide sul conto economico. Ma non pagarlo in modo equo, significa fare un danno alla collettività e concorrenza sleale con le altre imprese che invece questi soldi li tirano fuori»

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Siamo molto preoccupati dello scontro con i pm L'Altoforno non va fermato»

4 **domande a**
 Vincenzo Cesareo
 Presidente di Confindustria Taranto

È un momento molto delicato, siamo molto preoccupati», spiega il presidente della Confindustria di Taranto, Vincenzo Cesareo. E' la stessa preoccupazione che esprime il Consiglio generale di Confindustria che, ieri mattina a Roma, ha dibattuto a lungo la questione-Ilva. A preoccupare è innanzitutto il rischio «di chiusura del secondo altoforno, oggetto in questi giorni di scelte che potrebbero determinare le sorti dell'impresa». Oltre al violento scontro di poteri magistratura-governo che nelle ultime tre settimane ha ripreso quota.

Come vive Taranto questo ennesimo braccio di ferro in corso sull'acciaiera "maledetta"?

«E' un momento delicato perché il rischio chiusura non è ancora scongiurato. Ma siamo fiduciosi che il buon senso possa prevalere».

Secondo lei cosa dovrebbe succedere oggi?

«Siamo di fronte ad un decreto emanato nei giorni dal governo, che ora col voto di fiducia alla Camera sulla legge che ha recepito quelle stesse

disposizioni prende ancora più forza, e noi ci aspettiamo che quel decreto venga applicato. Ovvero che venga meno la richiesta di spegnimento dell'Altoforno2 chiesto dal curatore fallimentare».

Che futuro vede per l'Ilva di Taranto?

«L'acciaiera deve assolutamente continuare a vivere. E' anche per questo che, di fronte agli ultimi avvenimenti siamo molto preoccupati».

Da fine giugno con l'ordine di fermata, il decreto del governo, e poi la nuova richiesta di fermata dell'impianto chiesto dalla Procura si assiste ad uno scontro di poteri senza precedenti...

«Anche se la magistratura esclude che sia in atto uno scontro del genere, come ha spiegato lo stesso procuratore Sebastio, anche se i magistrati spiegano che non è questa la loro intenzione, questo scontro è nei fatti. E questo è tanto più grave se si considera che adesso l'Ilva è di fatto controllata dallo Stato che attraverso i commissari ne ha preso la piena gestione». [P. BAR.]



Giudici e imprese

UN CONFLITTO
CHE È DURATO
TROPPOdi **Dario Di Vico**

Quello che partirà in ottobre a Taranto sarà di fatto un maxi-processo allo stabilimento siderurgico più grande d'Europa e che in passato è stato il vanto della città e dell'intero Sud. Accettando nella sostanza l'impianto accusatorio del procuratore Franco Sebastio il giudice dell'udienza preliminare Vilma Gilli ha ieri deciso il rinvio a giudizio di 44 persone e 3 società con l'accusa di disastro ambientale. Nel marzo c'è di tutto: proprietari, dirigenti, amministratori pubblici, politici, funzionari e persino un sacerdote. Non è stata risparmiata nemmeno una figura come Nichi Vendola, segretario di un partito, Sel, che ha la parola ecologia nella ragione sociale.

È giusto che i fatti vengano dibattuti in piena libertà e del resto lo stesso Sebastio ha dichiarato che non essendoci precedenti a cui far riferimento il processo servirà a «interpretare il diritto in itinere». È però evidente che in questo modo Taranto diventa il laboratorio dei rapporti futuri tra magistratura e imprese, almeno per ciò che concerne i reati ambientali. Si capisce così lo sconcerto della Confindustria che poche ore dopo il pronunciamento del gup Gilli ha fatto sapere che terrà il suo prossimo consiglio generale di settembre a Taranto, proprio per sottolineare come il caso Ilva contenga in sé un paradigma.

Gli industriali hanno sostenuto nei giorni scorsi che nel riposizionamento qualitativo post-Crisi delle nostre imprese è intrinseca una maggiore attenzione all'ambiente e al capitale umano.

Per usare un termine che pure non amo, il sistema delle imprese italiane non intende «cinesizzarsi», anzi progetta fabbriche intelligenti, sistemi avanzati di logistica e maggior attenzione alla formazione del personale. C'è da crederci, caso mai l'unico dubbio è sul versante occupazionale: come faremo a conciliare un movimento verso una maggiore specializzazione con il mantenimento di robusti livelli di occupazione in settori come l'auto, gli elettrodomestici e la siderurgia? Non possiamo pensare che le uniche attività *labour intensive* siano i supermercati, il facchinaggio e la ristorazione. Quello che a questo punto si chiede alla magistratura non è certo il venir meno ai propri doveri e alle proprie prerogative, bensì di farsi raccontare le cose che stanno avvenendo nel sistema delle imprese dalle voci più autorevoli dell'accademia e della ricerca e non, come pure accade, da formazioni sindacali estremiste o da qualche consulente inacidito. E se vogliamo proprio dalle convulse vicende di Taranto di questi giorni un piccolo segna-

le in questa direzione va comunque registrato. Il confronto tra magistratura e Ilva che si è messo in moto dopo la tragica morte di un operaio, l'ordinanza di sequestro, il decreto governativo e la critica di incostituzionalità dei giudici, qualche spiraglio lo ha aperto e sta comunque consentendo in queste ore la continuità produttiva dello stabilimento.

Uscendo però dalla cronaca più immediata e sperando fortemente che si riesca ad evitare di spegnere il terzo altoforno, la discussione che va istruita, magari in parallelo al maxi-processo, è squisitamente di politica industriale. Un'Ilva progressivamente risanata e capace di confermarsi eccellenza in Europa va preservata o sacrificata per i peccati commessi in passato? Tutti coloro che giustamente lamentano come il Sud sia stato sostanzialmente lasciato a se stesso, e osservano che i migliori talenti se ne stiano andando dalle regioni meridionali, dovrebbero impegnarsi a rispondere a un quesito: come è potuto succedere che difendere i presidi industriali del Mezzogiorno sia diventato politicamente scorretto?

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giurista

«Ora risolvere il cortocircuito tra politica e giustizia»

di **Fabrizio Massaro**

Il caso Ilva ha messo in luce un costante braccio di ferro tra magistratura e governo in materia di difesa di diritti contrapposti come quelli alla salute e alla libertà di iniziativa economica. Ai provvedimenti dei magistrati che disponevano la chiusura dell'impianto siderurgico, di fatto segnandone la fine, l'esecutivo ha risposto con vari decreti che aggiravano le conseguenze economiche dei sequestri, ai quali i magistrati hanno reagito con ricorsi alla Corte Costituzionale. Come uscire da questo impasse? «A questo punto serve una legge per porre fine allo stillicidio di provvedimenti giurisdizionali da un lato e dell'esecutivo dall'altro», suggerisce Carlo Federico Grosso, professore di diritto penale, già vicepresidente del Csm, tra i più noti avvocati italiani. «Ma toccherà poi alla Corte Costituzionale stabilire se sia adeguato l'equilibrio sancito dal legislatore tra i diritti alla salute e quelli all'attività economica e al lavoro, tutti protetti dalla Costituzione». Grosso è critico per il sequestro senza possibilità di uso disposto dai giudici di Taranto nei giorni scorsi dopo un incidente mortale sul lavoro: «È espressione di una concezione garantista con riferimento ai diritti alla salute e all'integrità fisica delle persone. Sull'Ilva la magistratura ha assunto questo atteggiamento fin dall'inizio, con decisioni che di fatto hanno considerato questi interessi di gran lunga superiori a

quelli economici». Conciliare questi diritti «tuttavia non è semplice. La stessa Consulta ha detto che occorre trovare un giusto temperamento. E ha enunciato i principi cui i giudici dovrebbero ispirarsi, cioè adeguatezza sociale, proporzionalità e gradualità delle decisioni. Ma è comunque molto difficile individuare in concreto il giusto punto di temperamento. La tutela della salute ha indubbiamente una importanza primaria, anche se il giudice, entro limiti di ragionevolezza, può comprimerlo nella prospettiva di mantenere livelli di lavoro e non pregiudicare l'economia nazionale. Ma la magistratura, molto attenta alla salvaguardia dei beni della salute, talvolta non è stata altrettanto attenta alle esigenze di salvaguardia del lavoro e dell'economia. Mentre la necessità del temperamento presupporrebbe attenzione a tutti gli aspetti del problema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE LA SENTENZA DIVIDE

GIUSEPPE MARIA BERRUTI

CARO direttore, il momento della giustizia è terribile. Le iniziative di repressione penale se non riguardano i rapinatori toccano sempre interessi che dividono. Le iniziative diventano perciò stesso politica di parte. L'uso terrificante delle intercettazioni e delle indagini per diffondere percezioni, come gli avvenimenti che in questi giorni scuotono Palermo, cagiona conseguenze politiche reali. Tocca la relazione di forza della politica. E porta al ruolo della funzione giudiziaria.

Il processo civile è un meccanismo cartaceo lontanissimo dalle persone che incarnano le parti, le quali non comprendono ciò che accade ma soprattutto non raggiungono una attendibile previsione dell'esito del giudizio. Questo crea il mostro del diritto imprevedibile. Che non regola. Ma toglie, oppure regala. E distrugge lo stato di diritto. Assegnando al potere il privilegio della mancanza di controllo.

Abbiamo ignorato per decen-

ni i segnali. La crisi sorprende perché la sua premessa è l'ignoranza.

Quando un Paese, come pare il nostro, finalmente, decide di fare qualche scelta, dopo avere fatto marcire i problemi, deve accettare di dividersi. La lotta alla corruzione, come quella alla diffusione del metodo mafioso, deve togliere l'immutabilità del sistema. Deve affrontare l'economia che fonda sulla inutilità, sulla inefficienza, e sulla mancanza di prospettiva strategica. Spostare potere dalla conservazione dell'assetto come è, a quello del progetto. E dar luogo a leggi che dividono. Dalle quali nascono sentenze che dividono.

Il consenso alla magistratura aveva proporzioni religiose. Oggi la magistratura che intervenendo sulla responsabilità da fatto illecito priva di uno strumento come il risarcimento punitivo, come voleva la lenta economia agricola, non reagisce alla velocità della tecnologia. Sequestrando un'azienda per reprimere un delitto ambientale mette a rischio quel lavoro, duro, mal pagato e preca-

rio, che tuttavia fonda il patto costituzionale. Quando riconosce tutela ad un nucleo sociale costituito dalla unione di due persone dello stesso sesso, tocca sensibilità estreme. Che rifiutano persino il principio di libertà. In nome di una nozione di famiglia naturale di cui affermano una struttura pregiudiziale, immutabilmente eterosessuale. Dunque la sentenza divide più che nel passato, quando la condanna della adultera produceva l'applauso rassicurato di chi nella ipocrisia della relazione nascosta vedeva la conferma dell'assetto sociale tradizionale.

Il cambiamento è imposto dal mondo. I nostri problemi e le nostre regole sono dei localismi. Le stesse regole delle Costituzioni rischiano di apparire tali, se non riusciamo ad individuarne l'essenza più moderna. Non esistono questioni o problemi di qualche rilievo che siano solo di un Paese. Il processo civile italiano ha una dimensione transnazionale. Dobbiamo trasformarlo in occasione di vicinanza tra lo Stato giudice ed il cittadino che li-

tiga. Imponendo al giudice un ruolo attivo anche nella previsione che la parte si fa dell'esito della causa. Deve essere uno strumento di prevedibilità della legge.

Le indagini penali non vanno indebolite. Non si tolgono le intercettazioni perché qualcuno le adopera male. Ma si colpisce chi le usa male. Dentro un processo penale che renda credibile la pena.

Le scelte di libertà debbono essere protette. È ridicolo affidare le unioni tra persone dello stesso sesso ai tribunali stranieri ed alla deliberazione in Italia. Questo non divide, soltanto. Distrugge il diritto nazionale.

E non si può attendere che una mani pulite scopra ciò che è noto. Mentre l'assetto economico, restando immutato, promette che la repressione è finita.

I magistrati, come singoli professionisti e come categoria debbono pretendere che venga garantita la loro qualità. La loro controllabile professionalità. Unica fonte di legittimazione a prendere decisioni sganciate dal principio democratico di maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

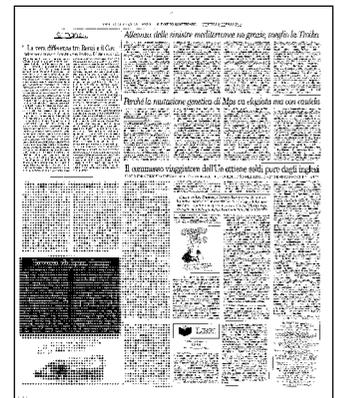


Benvenuto allo Squinzi d'acciaio

Confindustria a Taranto per difendere l'Ilva dall'ingiustizia. Bene

Mentre il gup di Taranto rinviava a giudizio tutti gli imputati nel processo *monstre* all'Ilva - tranne tre e, guarda un po', due sono un pm in aspettativa e un ufficiale di polizia giudiziaria - il Consiglio generale di Confindustria ha deciso all'unanimità di indire la prossima riunione del massimo organo decisionale del sindacato degli imprenditori a Taranto, il 24 settembre, in difesa della seconda acciaieria d'Europa, ovvero la prima manifattura d'Italia. Questo dopo che la magistratura tarantina ha disapplicato una legge dello stato - l'ottavo decreto a favore dell'Ilva - che garantiva il funzionamento del penultimo altoforno rimasto in attività, sequestrato in seguito a un incidente mortale, che l'azienda assicura di poter mantenere in funzione e in sicurezza. La permanenza di un'accanita contesa tra poteri dello stato rischia di compromettere definitivamente le

chance di ambire a una ristrutturazione del primo pilastro del sistema siderurgico che impiega 20 mila addetti, centinaia di imprese pugliesi nell'indotto, e serve la manifattura nazionale. Al presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, va il merito di avere reagito a un atteggiamento di certa magistratura, incurante delle conseguenze economiche di provvedimenti coercitivi, con parole dure, proposte di cambiamento del sistema giudiziario, e iniziative sul campo; vedi alla Fincantieri di Monfalcone. L'ultima fase della presidenza Squinzi si sta caratterizzando per una decisa presa di posizione a difesa dei presidi industriali oggetto di sequestri oppressivi. Deve essere incoraggiato. Da lui, a Taranto, ci aspettiamo parole definitive, del tenore di quelle scritte sul Foglio da Marco Gay, presidente dei giovani confindustriali, contro i falsi paladini della legalità e della verità.



Il commento/1

Se l'economia va ko per via giudiziaria

Oscar Giannino

I 47 rinvii a giudizio per la vicenda Ilva, cominciata nel luglio 2012, non sono solo il primo passo formale di un maxi-processo ormai atteso. Sono in realtà una sconfitta per lo Stato.

> Segue a pag. 43

Segue dalla prima

Se l'economia va ko per via giudiziaria

Oscar Giannino

Perché l'Ilva ormai da tempo è un'azienda tomada di Stato, espropriata ai suoi proprietari senza indennizzo ben prima di un rinvio a giudizio. E siccome l'azienda è di Stato, e i magistrati sono un organo dello Stato, allora il risultato di tre anni in cui lo Stato ha deciso di trattare l'Ilva come un banco di prova della deindustrializzazione per via giudiziaria è solo una sconfitta dello Stato.

Di questi tempi, dall'Ilva a Fincantieri a tanti altri casi, i magistrati ripetono che non spetta a loro occuparsi delle conseguenze economiche dei loro atti. *Fiat iustitia, peccat mundus*, dice il vecchio detto a loro caro. Infatti con l'Ilva espropriata e bloccata, poiché da cinque altoforni il rischio oggi è che ne resti a malapena in attività uno, il mondo che è finito è quello di un campione della siderurgia europea. Oltre tre milioni di tonnellate di acciaio l'anno in meno - il frutto della tenace azione dei magistrati, contro ogni tentativo di ogni governo di continuare nella produzione, distinguendo indagini da paralisi produttiva - significano non solo la fine del campione europeo quando era gestito dai Riva. Significa un aumento netto del 32% nel primo semestre 2015 delle importazioni d'acciaio dai paesi extra-europei cioè dai giganti asiatici, e del 50% da quando la vicenda giudiziaria è cominciata. Nel solo comparto dei laminati piani, ormai importiamo dall'Asia al ritmo di 4 milioni di tonnellate l'anno, prima degli interventi dei magistrati la quota era del 75% inferiore. Chiunque abbia a che fare con la siderurgia sa che per la manifattura italiana ed europea comprare dall'Ilva è diventata una scommessa, perché dipende dai giudici se tra tre settimane garantirà 6 mila tonnellate di ghisa al giorno o 8 mila, visto che i magistrati hanno in corso un altro sequestro al penultimo altoforno attivo.

Molti, oggi, daranno spazio al rinvio a giudizio di Vendola. La destra gongolerà, i titoli saranno su di lui. Nel dibattito si accerteranno le sue responsabilità. Ma i titoli cubitali dovrebbero essere riservati al danno economico nazionale: per almeno 1,5 punti di Pil - signignore, oltre 20 miliardi di euro - che sin qui l'economia italiana mette a segno

tra diminuzione della produzione, aggravio della bilancia dei pagamenti, meno occupati, meno tasse incassate, miliardi di valore bruciato negli impianti (che da 3 anni, a gestione commissariale, non sono più in grado di produrre un bilancio degno di questo nome, l'ultimo è quello approvato dai Riva.), e perdita ieri oggi e domani dei clienti in Italia ed Europa. Un disastro assoluto. Che non ha precedenti in Europa. Dove pure, per esempio in Germania e Polonia, esistono e come impianti simili all'Ilva, nelle vicinanze dei centri abitati. Ma da nessuna parte sono stati sequestrati e bloccati dalla magistratura. Come in nessun altro paese i giudici hanno bloccato conti delle imprese e patrimoni dei soci, materie prime e prodotti finiti, aree di stoccaggio e parchi minerari. Né si sono sognati di decretare lo stop della lavorazione a ciclo continuo in altoforno.

Possiamo credere che siamo improvvisamente diventati lo Stato europeo e nell'area OCSE più ferreamente intransigente in materia di rispetto dei vincoli ambientali. O piuttosto è uno Stato incapace di far rispettare in precedenza ragionevoli vincoli ambientali, che diventa poi feroce persecutore non di reati compiuti da manager, soci e regolatori pubblici - ottima cosa - ma dell'idea stessa che possa esistere un impianto tanto importante, che è cosa del tutto diversa? Uno Stato incapace prima, e punitivo ed espropriatore poi, disse due anni fa Gianfelice Rocca al suo esordio come presidente di Assolombarda: aveva ragione. Ed è andata ancor peggio.

La politica ci ha provato, diamogliene atto, a limitare i danni. A distinguere tra giuste prerogative della magistratura nel perseguire ipotesi di reato, e necessità della continuità produttiva del sito. Era il 26 luglio 2012, quando Emilio e Nicola Riva e 6 dirigenti dell'Ilva di Taranto furono arrestati. A ottobre, il governo Monti rilasciò una nuova e più accurata Autorizzazione Integrata Ambientale, perché le emissioni e le polveri a Taranto fossero messe in regola con opportuni investimenti. Era novembre, quanto i magistrati tarantini disposero altri arresti. A dicembre il governo Monti intervenne con un decreto ad hoc, la legge 231 del 2012 che venne chiamata "salva-Ilva", perché nasceva proprio dalla necessità di non interrompere la continuità dell'accia-

eria di Taranto, per effetto dei sequestri degli impianti disposti dai magistrati. Mai i magistrati la considerarono incostituzionale. Ela Corte costituzionale invece la confermò, nell'aprile 2013. A maggio, contro il parere della Procura, il Riesame dissequestro i semilavorati e le materie prime dell'acciaiera, garantendole l'operatività, sia pure ridotta a meno della metà. Una settimana dopo, la Procura sequestrò ad Adriano ed Emilio Riva 1,2 miliardi. Due giorni dopo, i magistrati dispongono il sequestro di ben 8,1 miliardi di euro, intervenendo su tutto il perimetro delle società controllate in Italia dalla holding, non sull'acciaiera di Taranto.

E nel frattempo il governo Letta interviene il 4 giugno 2013 con un altro decreto. Ma è costretto ad arrendersi. Si stabiliscono norme di commissariamento per tutte le eventuali imprese sopra i 200 dipendenti la cui attività produttiva comporti pericoli per ambiente e salute. Il commissariamento pubblico può così sostituirsi agli organi di amministrazione, con contestuale sospensione dell'assemblea dei soci. E assumere su di sé, tramite un commissario, tutti i poteri e le funzioni per un massimo di ben 3 anni, senza rispondere di eventuali disconomie. Col governo attuale, la politica tenta di nuovo interventi per garantire la continuità della produzione. Ma i magistrati Impugnano di nuovo alla Corte costituzionale, reiterando malgrado il decreto la chiusura del penultimo altoforno rimasto in funzione.

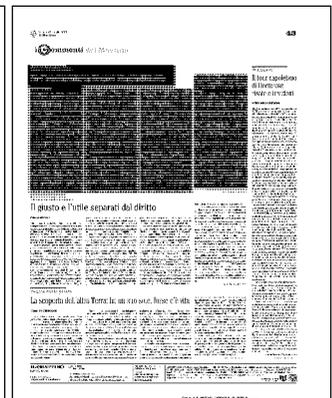
Perdela faccia lo Stato, perdono i lavoratori, perdell'Italia, perdiamo tutti. Ci si dimentica che l'Ilva a Taranto è stata decisa e realizzata così com'è dallo Stato, non dai privati subentrati quando lo Stato perdeva nell'acciaio pubblico cifre pazzesche. La Finsider, che realizzò l'attuale Ilva di Taranto, bruciò in perdite oltre 20 mila miliardi di lire nei soli 15 anni pre-privatizzazione. Ma nei 15 anni di proprietà privata, a fronte dei decenni di quella pubblica, gli investimenti in protezione ambientale furono una quota importante degli investimenti totali, e furono superiori agli utili riservati ai soci: queste sono cifre ufficiali, che si leggono nei bilanci privati, mentre i commissari pubblici di bilanci non ne producono.

Si dirà: meglio uno Stato vendicatore di salute e ambiente piuttosto che imbecille. Con tutto il rispet-

to: è una sciocchezza. Lavoro e ambiente sono due ben fondamentali e costituzionali, quindi necessariamente bilanciati tra loro; bilanciati anche nel diritto fallimentare, là dove si tratta di mantenere la continuità aziendale. Dopo che per oltre mezzo secolo si sono protratti consumo di ambiente e produ-

zioni di lavoro, i problemi che sorgono sono collettivi, riguardano l'intera comunità, e vanno risolti con il coinvolgimento di tutti, autorità locali, poteri centrali e proprietà. Espropriata e ripubblicizzata, dell'Iva doveva occuparsene il parlamento, per la sua eccezionale importanza sull'economia nazio-

nale. Averla ridotta al solo maxi processo dopo averla messa in ginocchio, aver eliminato dal panorama mondiale il secondo gruppo siderurgico in Europa e l'undicesimo planetario - tale era il gruppo Riva - è solo la prova di un paese inconsapevole di come, nella lotta tra suoi poteri pubblici, accelera il suo declino.



Così i giudici hanno sderenato l'Ilva

Storia della corrosiva contesa tra poteri dello stato che sta prostrandolo la siderurgia italiana. Quanto costa l'accerchiamento giudiziario dell'acciaieria di Taranto all'economia nazionale e alla sua reputazione

Roma. In un'assoluta giornata di fine ottobre un gelataio del centro di Taranto si chiedeva se avessero di nuovo tagliato gli stipendi ai dipendenti dell'Ilva visto lo scarso flus-

DI ALBERTO BRAMBILLA

so di clienti. Pochi mesi prima un meccanico di Grottaminarda, paese dell'Irpinia al chilometro 254 sull'Autostrada Napoli-Taranto, s'interrogava sulle sorti dello stabilimento siderurgico più grande e più disgraziato d'Europa dal quale dipende il 7-8 per cento del pil pugliese e l'1 per cento di quello nazionale. "Oh, da quando là c'è 'sto casino da qui non passa più nessuno", ha detto. Il casino in questione è cominciato venerdì 26 luglio 2012 quando l'autorità giudiziaria di Taranto ha ordinato di sequestrare senza facoltà d'uso parte dell'area a caldo, che sforna la ghisa da trasformare in laminati e tubi, e una quantità di prodotti finiti rimasti a deteriorarsi (360 milioni di euro persi). È l'inizio di un effetto domino. Da quell'intervento cautelare in fase d'indagine per contestati reati ambientali - domani saranno passati tre anni esatti e il processo inizierà a ottobre con 44 imputati rinvii a giudizio - la magistratura ha sempre preteso di avere l'ultima parola sul potere esecutivo che via via ha cercato di tamponare gli effetti dei provvedimenti giudiziari con decreti legge. L'ultimo, l'ottavo decreto per l'Ilva, è stato disapplicato dalla procura di Taranto perché avrebbe determinato la riapertura del penultimo altoforno rimasto attivo, in precedenza sequestrato senza facoltà d'uso dopo un incidente mortale. I costi dell'accanita contesa tra poteri dello stato sono miliardari e incalcolabili. Non esistono dati ufficiali, proviamo a darne un'idea. La produzione è ai minimi storici per qualità e quantità. All'indomani del primo sequestro i clienti americani hanno cancellato ordini per 90 milioni di euro. Nell'ambito del provvedimento "buy american", l'Amministrazione Obama sta introducendo nuovi dazi all'ingresso in settori di consumo che toccano l'acciaio di Taranto. Nel frattempo l'azienda ha perso clienti storici come Fca Automobile, che ha aumentato la produzione d'auto nella confinante Basilicata, e Fincantieri, leader della cantieristica navale. Da fine aprile funzionano due altiforni su quattro - il piccolo Afo1 dovrebbe ripar-

ture ad agosto, il grande Afo5 dev'essere rifatto, ammesso ci siano risorse. La produzione, già debole, è ridotta del 60 per cento circa rispetto ai livelli massimi raggiunti nell'ultima fase della gestione dei Riva, estromessi dalla proprietà con il commissariamento governativo del 2013. Emilio Riva aveva lasciato l'azienda in attivo, paragonava l'Ilva a una Ferrari: "Per guadagnare deve andare a tavoletta", ovvero 8 milioni di tonnellate annue, il picco storico. Il patrimonio netto ai tempi del primo sequestro era di 2,4 miliardi di euro, ora è azzerato e la cassa langue. "La situazione ha avuto una forte flessione. Deve produrre e servono più commesse: in virtù degli ordini che riceve può avere un'anticipazione sulle fatture dalle banche. Solo producendo si genera cassa", dice Federico Pirro del Centro studi Confindustria Puglia. I debiti lasciati sulla schiena di banche e aziende fornitrici - logistica, manutenzione, servizi portuali ecc. - con l'amministrazione straordinaria, sopraggiunta a inizio anno, arrivano a 1,3 miliardi di euro. Un centinaio di aziende pugliesi dell'indotto, quintessenziali all'Ilva, vantano crediti non riscossi per 200 milioni; prevedono altri problemi quando depositeranno i bilanci 2014 e le banche abbasseranno il loro merito di credito. La produzione siderurgica italiana ha avuto una forte flessione a partire dall'estate 2012 (l'Italia è sempre nona nel ranking globale ma è superata rapidamente). Le aziende trasformatrici d'acciaio al nord non godono più dei prezzi favorevoli dell'Ilva dei Riva e hanno aumentato le importazioni con un rincaro rispetto mercato interno di 40 euro la tonnellata e devono aspettare cinque mesi per ricevere gli ordini. I concorrenti tedeschi, coreani, cinesi, gongolano. L'incertezza del diritto è poi un costo in termini reputazionali: per questo si sono eclissati dei potenziali investitori come ArcelorMittal, chiamata dal governo di Matteo Renzi che poi però ha tentato la strada dell'intervento pubblico; temporaneo almeno nelle intenzioni. I colossi Posco, Nippon, Baosteel, sondati da altri soggetti, si sono ritirati. Quanto a Taranto basta richiamare il "paradigma del gelataio" per capire quant'è sottile il filo che lega l'acciaio, il pane, e una città che per anni è stata dipendente dall'industria pubblica e ora è prostrata da un corrosivo conflitto istituzionale.



L'INCHIESTA Più forti di 8 decreti Salva-Ilva

Taranto, quei magistrati
che non si sono mai arresi

Toghe che sfidano il potere Lo slalom tra gli 8 Salva-Ilva

» FRANCESCO CASULA

Taranto

Non abbiamo commesso finora errori macroscopici" e "non c'è nessuna guerra contro il Governo o l'azienda". Il procuratore di Taranto Franco Sebastio lo ripete fino alla nausea. Ripudia la "terminologia bellica" o i riferimenti "più consoni a eventi sportivi" quando i cronisti parlano di vittoria dei magistrati.

Il suo sorriso sornione, però, nasconde anche le difficoltà di chi ogni giorno è costretto a fare i conti con i diversi decreti del Governo che hanno consentito alla fabbrica di continuare a inquinare, prima, e di utilizzare gli impianti anche insicuri per gli operai, poi. Ben otto provvedimenti d'urgenza per neutralizzare l'azione penale e tentare di salvare

un'azienda che continua, nonostante gli affanni e i proclami romani, a mostrare i suoi limiti dovuti al tempo e soprattutto a quella gestione Riva basata su minimo sforzo e massimo profitto.

MASEBASTIO è solo il più anziano dei magistrati ionicini impegnati nella vicenda Ilva: le donne e gli uomini dello Stato fermati dallo stesso Stato sono diversi. Come il gip **Martino Rosati** che nel 2007 condannò Emilio Riva per l'inquinamento prodotto dalle cokerie dell'Ilva e nella sua sentenza specificò che "il giudice penale non ha il compito, né i mezzi e le capacità, di disciplinare situazioni di conflitto sociale o di preoccuparsi di assetti economici" e "la diffusa tendenza ad affidare esclusivamente al giudice penale la risposta statale ai fenomeni di illegalità, e quindi a gravare la

sentenza penale di contenuti, funzioni e di aspettative che non le sono propri, non può e non deve essere condivisa".

Parole rimaste inascoltate. Come quelle scritte nella sentenza che già nel 1982 condannò i vertici dell'Ital sider di Stato. O quelle contenute nelle lettere inviate da Sebastio alla Regione Puglia e al Ministero dell'ambiente per chiedere, al di là delle eventuali responsabilità penali, quali misure intendessero intraprendere per risolvere l'allarmante situazione ambientale che emergeva dalle indagini: missive che risalgono anche al 1998. O come le parole del gip **Patrizia Todisco** che, dopo gli esiti delle maxiperizie, decise coraggiosamente di fermare l'area a caldo "affinché non un altro bambino, non un altro abitante di questa sfortunata città, non un altro lavoratore dell'Ilva, abbia

ancora ad ammalarsi o a morire o ad essere comunque esposto a tali pericoli, a causa delle emissioni tossiche del siderurgico". Contro di lei scagliarono in tanti, ma soprattutto contro i suoi provvedimenti. E contro il lavoro dell'intero pool che ha lavorato all'inchiesta "ambiente svenduto": **Mariano Buccoliero**, **Remo Epifani**, **Giovanna Cannarile** e **Raffaele Graziano** che è riuscito a dimostrare in primo grado la responsabilità dei vertici aziendali per la morte di 28 operai ammalati di mesotelioma contratto per l'esposizione all'amianto presente nell'Ilva. L'ultima, in ordine di tempo, finita al centro delle accuse è la giovanissima pm **Antonella De Luca** che di fronte alla relazione del custode Giudiziario **Barbara Valenzano** sulle cause della morte dell'operaio 35enne Alessandro Morricella ucciso da una fuoriusci-

ta di ghisa incandescente e delle condizioni nelle quali erano costretti a lavorare gli altri operai nell'Altoforno 2, non ha potuto fare altro che sequestrarlo.

LA RISPOSTA a chi ha compiuto il proprio dovere, però, è stata in passato l'accusa di "talebanismo giudiziario", poi di protagonismo (anche

se, a eccezione del procuratore Sebastio, nessuno di loro ha mai rilasciato una dichiarazione alla stampa e lo stesso Sebastio ha rinunciato a una candidatura al senato proposta dal democratico Alberto Maritati) o addirittura di pregiudizio nei confronti dei Riva (dimenticando che proprio a Taranto alcuni processi ai Riva, come quello sul monopolio illegale del porto ionico, si sono conclusi con la piena assoluzione degli imputati).

Pochi giorni fa il gup **Vilma Gili** ha rinviato a giudizio 44 imputati di "ambiente svenduto", ma ha anche assolto con formula piena tre imputati che avevano scelto il rito abbreviato. Perché il codice prevede che il magistrato inquirente raccolga le prove e il magistrato giudicante le valuti oltre ogni ragionevole dubbio. La fabbrica commette reati, la procura li persegue e il tribunale decide. "Il giudice - per tornare alla sentenza di Rosati del 2007 - è chiamato soltanto (e, se si vuole, più modestamente) a verificare se un dato comportamento" configura un reato oppure no. Ma a Taranto, una classe politica incapace ha costretto la magistratura a fare altro: la supplenza.

Sempre inascoltati

Fin dal 1998, la Procura chiedeva a Roma soluzioni ai disastri causati dal siderurgico

.....

INFLESSIBILI

In prima linea Il Procuratore e i pm di "Ambiente svenduto" accusati di "talebanismo" Ma una politica incapace li ha costretti a essere supplenti dello Stato

.....

Misericordia e Nobiltà

Enrico Cisnetto

La vicenda Ilva e la necessità di una politica industriale

D'acciaio, ma pur sempre la punta di un iceberg. Il rinvio a giudizio per 44 persone e 3 società nella vicenda Ilva è sì l'inevitabile conseguenza della degenerazione dei contrasti tra politica e magistratura, che da tre anni va in scena quotidianamente a Taranto, a sua volta figlia di patologie non sanate con una generale riforma della giustizia. Ma è anche lo specchio fedele della ventennale assenza di politica industriale, e il riflesso di interventi emergenziali, indecisionismi vari e intollerabili litigi istituzionali. Dunque, se si vuole provare a metterci una pezza, sarà bene non confondere gli effetti nefasti della malagiustizia con le cause, antiche, del problema. A cominciare dalla privatizzazione dell'Italsider, una buona idea realizzata male. L'azienda finì ai Riva, famiglia priva della cultura imprenditoriale necessaria per una sfida del genere. Ricordo personalmente che il patron Emilio annotava la contabilità a matita su un libricino che teneva in tasca con le voci del dare e l'aver. E se la privatizzazione nacque male, crebbe anche peggio. Nel corso del tempo le istituzioni non hanno mai imposto ai Riva alcuna priorità,

a cominciare da una precisa ed efficace bonifica di natura ambientale. Si è sempre vissuto alla giornata, con la politica attenta a non perdere i voti derivanti dall'occupazione garantita a Taranto, e la proprietà a raccogliere profitti senza una strategia di un qualche respiro; anni in cui tutti gli attori - politici locali e nazionali, proprietari, dirigenti, perfino gli stessi lavoratori come dimostra il referendum del 2013 - hanno sempre e solo pensato al breve periodo, salvo poi svegliarsi in un incubo. Gli arresti del 2012, l'entrata in scena della magistratura e i successivi sequestri non hanno cambiato la storia dell'Ilva, l'hanno solo drammaticamente peggiorata. Passati tre anni, infatti, si registra una perdita di 1,5 punti di pil (circa 20 miliardi di euro tra crollo della produzione, deficit commerciale, disoccupazione e meno tasse) e una disfidata permanente tra giudici e governo, con l'esecutivo che ha per ben nove volte tentato di aggirare gli atti dei giudici per decreto, salvo poi incappare nella questione di costituzionalità. Ora speriamo che il processo faccia il suo corso, ma se la magistratura non

annovera le "conseguenze economiche" della sua azione tra le sue priorità, è ovvio che dopo tre anni di blocchi e sequestri, siamo giudiziariamente solo all'inizio del primo grado ed economicamente vicini alla catastrofe. Un conflitto tra poteri dello Stato in cui gli attori non si sono accorti che in gioco non c'è soltanto il destino dell'Ilva, ma quello dell'intera industria italiana. Ora, fermo restando che i problemi andavano certamente affrontati prima, bisogna porsi una domanda: quale sarà il ruolo della seconda acciaieria d'Europa? Può l'Ilva ancora diventare la capofila di una moderna filiera dell'acciaio made in Italy? Domandandoci prima quale capacità competitiva siamo in grado di sprigionare sui mercati internazionali per poi decidere come ristrutturare l'Ilva e come rimetterla sul mercato. Se riuscissimo a istituire una "strategic room" dove mettere intorno ad un tavolo gli imprenditori, le banche, gli strumenti pubblici già attivi e quelli pubblico-privati da inventare, per definire un'efficace e duratura strategia industriale, chissà che fatta a Taranto poi non si possa fare in tutto il Paese. (twitter @ecisnetto)



**IL CONFLITTO
 TRA POTERI DELLO
 STATO METTE
 A RISCHIO IL SISTEMA
 DELLE IMPRESE
 ITALIANE**



La riflessione

Il caso Taranto e le leggi nell'orizzonte della globalizzazione

Francesco Paolo Casavola

La questione di Taranto sta acquistando una centralità epocale nella storia non solo italiana, su cui si sta appena cominciando a riflettere. Da un lato una industria siderurgica, la seconda in Europa, chiamata a rispondere di grave inquinamento ambientale, dall'altro una popolazione che vede soffrire, ammalarsi e morire i propri adulti e bambini.

Se si resta alla fisicità della rappresentazione, una incompatibilità di convivenza oppone quanti lavorano e producono in quella industria e gli abitanti del luogo. Se si sale al piano della traduzione in diritti, il conflitto corre tra il diritto al lavoro dei primi e il diritto alla salute degli altri. Entrambi questi diritti sono in Costituzione, il primo nell'articolo 1 che definisce l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro il secondo nell'articolo 32, che chiama la Repubblica a tutelare la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività. Nel caso la realizzazione del lavoro danneggi la salute, la soluzione del problema sta nello stabilire una gerarchia tra l'uno e l'altro? Che il lavoro conta più della salute o viceversa? Se nella politica e nel diritto si rispettasse il senso comune, si dovrebbe cercare una modificazione della realtà che eviti il sacrificio della salute, che può implicare la perdita della vita umana, grado di tutela palesemente superiore a quello evocabile dalla definizione della Repubblica in materia di disoccupazione. Il buon senso comune avrebbe dovuto imporre fin dalle origini dell'impianto di quella industria tutte le previsioni e cautele tecniche a tutela dell'ambiente di vita degli abitanti. Ma tant'è, le considerazioni prevalenti sono sempre quelle rigorosamente economicistiche tra investimento e ricavo, quantità e qualità del prodotto e ampliamento del mercato. Una coscienza ecologica, che è poi semplicemente una manifestazione di umanità, non è da troppo tempo presente nel mondo della produzione. Sicché siamo arrivati al pun-

to che in luogo di uno spontaneo anche se faticoso percorso di composizione degli interessi e delle esigenze dei due diritti al lavoro e alla salute, sono intervenuti i magistrati del Pubblico Ministero ad incriminare i responsabili di quanto è accaduto e accade.

Nel frattempo la gestione dell'Ilva ha visto avvicinarsi commissari pubblici alla proprietà privata. E una considerazione ne nasce, che i magistrati sono lo Stato e i responsabili di quell'apparato produttivo sono anch'esso Stato. Di più nella vulgata comune gli inquirenti sono chiamati giudici, in modo che possa configurarsi un conflitto nelle viscere dello Stato, tra potere giudiziario ed esecutivo, quando non anche con il legislativo nel caso si sospetti di incostituzionalità leggi che si dovrebbero obbedire. Come si vede il quadro si complica, da infrazioni di varia natura e rango a illeciti penali, a pregiudizi politici con cui si censura il potere giudiziario di condizionare la politica economica del governo, andando ben oltre il controllo legale dell'autonomia dei privati. I poteri locali sono in causa perché tra lavoro e salute la loro navigazione è più pericolosa che mai.

Un primo problema è quello del rapporto tra iniziativa economica privata e dovere dello Stato di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini. Si può dire che questo è il compito dello Stato moderno: non lasciare nessuno alla mercé del più forte. Lo Stato contemporaneo ha fatto un passo innanzi non più soltanto costituzioni e codici e leggi nazionali, ma i diritti umani delle convenzioni internazionali e sovranaturali. I diritti umani non si esauriscono in elenchi tassativi, ma modellabili in sempre nuove figure secondo il mutamento e il progresso esistenziale della condizione umana. L'ordinamento dei diritti oggi è aperto come non mai in passato. Il sistema dello Stato di diritto non può irrigidirsi nello schema originario dei tre poteri indipendenti, esecutivo, legislativo, giudiziario, in cui l'ultimo ha la sola funzione di pronunziare le parole della legge, dettate dalla sovranità del Parla-

mento, dentro un indirizzo stabilito del governo. Questa dipendenza dell'uno dall'altro si camuffava come indipendenza per forme procedurali, non per sostanza di decisioni. Basti pensare che nell'ordinamento giudiziario dello Stato unitario il Pubblico Ministero era definito come rappresentante del governo presso l'ordine giudiziario. E forse sarebbe venuto il momento di condurre questa istituzione ed essere difensore pubblico, come l'originaria terminologia vorrebbe, e come negli ordinamenti di common law, anziché confondersi con il potere giudiziario.

Nella vertenza di Taranto nessuno oserrebbe di sospettare velleità di governo dell'economia da parte del potere dei giudici, e tutti si toglierebbero il cappello di fronte al difensore del bene più prezioso che abbia un essere umano, quale la salute e la vita. C'è poi la giustizia in senso proprio, che sta nel compito di giudicare. I limiti dei contenuti e degli effetti delle sentenze, da quelle dei giudici di merito a quelle costituzionali, sono oggi osservati e discussi per apparire invasivi di spazi lasciati alla discrezionalità del governo o del legislatore. Non v'è dubbio che i giudici di oggi non possono essere i ripetitori delle parole della legge, ma essere interpreti.

Il civil law, termine con cui i comparatisti indicano il diritto dell'Europa continentale, è oggi anche quantitativamente più interpretazione giudiziaria, che produzione legislativa. L'altro sistema, anglo-sassone e americano, detto di common law, è invece opera della wisdom, o saggezza del giudice. Non è il caso di immaginare una rivoluzione costituzionale che sostituisca il civil law con il common law. Le storie e le culture dei popoli non si mescolano come acque. Ma un'attenzione reciproca può condurre ad esperienze di contaminazione evolutiva. La ragione umana è pur sempre la stessa oltre ogni frontiera. E la drammatica vicenda di Taranto sta nell'orizzonte della globalizzazione, non di una microvicenda locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso Corti e tribunali dettano legge e fanno politica

Imprese, fisco, pubblico impiego: un Paese governato dai giudici

*Le toghe stravolgono la volontà del Parlamento interpretando le leggi
Dai casi Ilva e Fincantieri alle tasse per le scuole cattoliche, gli ultimi pasticci*

di **Anna Maria Greco**
Roma

Complicite troppe vigliaccherie del Parlamento i giudici ormai dettano legge. L'incapacità politica di regolare certi fenomeni porta a norme frutto di compromesso che lasciano ampi spazi d'interpretazione alla magistratura. E le toghe, sempre più spesso, ne approfittano per sconfinare dai loro compiti e arrivare anche a sovvertire la volontà del legislatore. Dà una mano il quadro europeo, che fornisce a volte la direttiva giusta per piegare la norma in un senso o nell'altro.

È storia di tutti i giorni. Da Corti e Tribunali arriva una lettura delle leggi che determina conseguenze, talvolta contraddittorie, nella vita dei cittadini. Al giudice tocca la parola «finale» sulla legge Severino e il caso De Luca come sull'Ilva di Taranto, sul cambiamento di sesso e sulle pensioni, sulle tasse per le scuole cattoliche e sull'immigrazione, sulla fecondazione artificiale e sui contratti dei calciatori.

Indicano la strada della legge Corte costituzionale, Cassazione, Tar. Anche la singola toga di Canicattì sa di poter conquista-

re la prima pagina con una sentenza «innovatrice», un'interpretazione «evolutiva» che legge la norma fuori dal contesto in cui è nata, *in progress*. Presto, perfino un giudice di pacesimetterà a legiferare.

Molto dipende da come sono scritte le leggi, dall'ambiguità che passa a chi deve interpretarle la palla dell'applicazione alla vita concreta. Sui temi più delicati e dov'è difficile trovare l'accordo politico, spesso in parlamento si arriva a compromessi papocchiosi. E quando non è chiara la volontà del legislatore è facile per il giudice sottrargli il privilegio e riscrivere soggettivamente o, peggio, ideologicamente: manipolare, sovvertire, strumentalizzare.

Succede soprattutto sui «nuovi diritti», quelli che i giuristi chiamano «di quarta generazione» e riguardano manipolazioni genetiche, eutanasia, internet. Per il magistrato rampante c'è ampio spazio quando si tratta di coppie gay, fecondazione artificiale, trans, regole del web. Per la Cassazione ha deciso che i siti internet non possono pubblicare, senza consenso dell'inte-

ressato, foto osè. Su coppie e famiglia spesso i giudici danno il meglio, entrano in camera da letto e discutono di corna, obbligano i genitori a mantenere figli attempati, a mandarli a messa e al catechismo se sono battezzati. Ricordiamo la sentenza della Cassazione che entrava nell'uso dei jeans in caso di stupro.

Basta pensare alla legge 40 sull'inseminazione eterologa: non c'è parte che non sia stata corretta, colpita, reinterpretata da Cassazione, Corte europea dei diritti umani o singoli magistrati, spesso ribaltando pronunce precedenti e arrivando a conclusioni imprevedibili.

E poi c'è l'esempio del reato di immigrazione clandestina, di fatto depenalizzato prima che intervenisse il Parlamento, dal momento in cui la Consulta ha dichiarato illegittima l'aggravante, la Corte europea di giustizia ha bocciato la legge, la Cassazione l'ha circoscritta e i giudici hanno iniziato a firmare sentenze non solo sui processi in corso ma anche su quelli già chiusi.

L'altro grande campo d'intervento giudiziario è quello del lavoro. Per la Cassazione ha detto che la perdita del lavoro non è

un «grave danno alla persona». Anche qui le norme Ue formiscono materia prima per scardinare leggi italiane in nome del principio della «prevalenza» di quelle sovranazionali. Spesso i Tar sono i più oltranzisti, pretendendo di decidere loro prima della Consulta quando e come disapplicarle. Adesso, i giudici del lavoro già si fregano le mani pensando al contenzioso in arrivo per il *Jobs act*.

Che la tendenza nella magistratura ad utilizzare principi costituzionali o europei per creare nuove leggi si stia diffondendo sempre più lo denuncia da tempo uno schieramento trasversale di giuristi, da quelli conservatori a quelli più progressisti. E si riconosce l'unicità del caso italiano: negli altri Paesi, di fronte ad una sentenza di Strasburgo, i poteri dello Stato cercano una risposta unitaria, da noi si scatena la corsa dei giudici a dire ognuno la sua. Qualcuno parla di «diritto libero», che esalta nel giudice la funzione di creatore più che di interprete della norma. Ma se salti il sistema dei contrappesi tra poteri dello Stato, se la legge diventa Una, Nessuna e Centomila, perde ogni certezza.

PASTICCIO CAMPANIA

I magistrati hanno bocciato la Severino per salvare De Luca

LA NORMA SMONTATA

La fecondazione assistita è stata riscritta a suon di sentenze

I giudici distinguono tra processo e azienda

di **Vitaliano Esposito**

Gli articoli sulla questione dell'Ilva di Taranto, comparsi a firma di Paolo Bricco su *Il sole 24 ore* del 24 e 25 luglio, si inseriscono sul più ampio dibattito suscitato dalle dichiarazioni del vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura sulla necessità che il giudice sappia valutare gli effetti delle proprie decisioni

L'esigenza di tener distinte le vicende del processo dal destino dell'azienda, sottolinea un dato che è sinora sfuggito al dibattito: la quasi totalità delle condanne che la Corte europea dei diritti dell'uomo ha inflitto al nostro Stato è stata determinata proprio da tale omessa valutazione.

È sfuggito al confronto che incombe sul giudice un inderogabile obbligo giuridico: quello di tutelare tutti i diritti, a chiunque appartenenti, che possono venire in discussione ed essere lesi nell'esercizio, pur legittimo e doveroso, dell'azione penale.

Strumento di protezione degli interessi che in un determi-

nato momento sono ritenuti dai governanti meritevoli di tutela, il processo penale può risolversi - e storicamente si è risolto - in un arnese di oppressione o prevaricazione dei diritti fondamentali appartenenti anche a persona diversa da quella oggetto del procedimento.

I diritti che vengono in discussione sono quelli del rispetto della vita privata (art. 8 della Convenzione europea), delle libertà e sicurezza (art. 5), del principio di sicurezza giuridica (art. 7), della tutela della proprietà con riferimento a sequestri e confische (art. 1 del 1° protocollo aggiuntivo alla Convenzione). E ciò senza considerare le reiterate violazioni delle regole del giusto processo e dei canoni del processo celere (art. 6).

Nella mia non felice esperienza, nel 2013, di Garante per l'attuazione dell'Aia dell'Ilva di Taranto non mancai di segnalare (e gli atti sono ancora tutti consultabili sul sito dell'Ispra) come, secondo la Corte di Strasburgo, il sistema assicurato dalla Convenzione europea in materia ambientale riposasse su due capisaldi: quello della

Corporate governance (dovere primordiale dello Stato di dotarsi di un quadro legislativo ed amministrativo mirante ad una prevenzione efficace e avente una idoneità dissuasiva) e quello dell'obbligo e di incriminazione e di esercizio dell'azione penale; il primo di carattere preventivo, l'altro di carattere successivo e repressivo.

Ma al contempo denunciavo come la peculiarità della situazione consistesse nella circostanza che, a quel momento, i due profili di tutela apparissero tra loro concorrenti e non tra loro temporalmente ordinati.

Ed ammonivo come in quella confusa situazione venissero in discussione il diritto alla salute, all'ambiente, al lavoro, alla conservazione del posto di lavoro, all'iniziativa economica e privata ed alla stessa tutela della proprietà; diritti che trovano, secondo la giurisprudenza di Strasburgo, la loro tutela, secondo i casi, nel diritto alla vita (art. 2 Conv.), o in un largo concetto del rispetto alla vita privata (art. 8), o in una concezione sociale dei beni (art. 1 del citato 1° protocollo).

Resta da parte mia il rammarico per essere stato da pochi percepito il ruolo neutro del Garante di indiscussa indipendenza (come era detto nella legge istitutiva), equidistante tra gestore e governo, tra controllato e controllore: garante, quindi, non del governo o dell'Ilva, ma garante della legge nei confronti della collettività.

Oggi l'incancrenirsi della situazione può aprire uno scenario tale da far scolorire completamente quello relativo a Punta Perotti di Bari (caso Sud Fondi, sentenza della Corte del 20 gennaio 2009), che pur costituisce, ancora oggi, un buco nero di dimensioni inestimabili per le nostre finanze.

Ma nessuno - ad onta persino dei morti e del dolore - diventerà rosso di vergogna, anzi paonazzo, come nessuno lo divenne, quando, sotto questo titolo, Alessandro Pizzorusso commentò, la prima sentenza di condanna dell'Italia (caso Artico, sentenza della Corte del 13 gennaio 1980).

Vitaliano Esposito è stato garante dell'Aia per l'Ilva di Taranto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

L'INCHIESTA DEL SOLE

*Distinguere
 il processo
 dal destino
 della fabbrica*

► Continua da pagina 1
 A desso, la vicenda

Tre anni drammatici

■ La vicenda che coinvolge Taranto e l'Ilva comincia nel luglio del 2012, quando la Procura di Taranto sequestra l'acciaieria e arresta i membri della famiglia Riva e i principali dirigenti dell'impianto con l'accusa di disastro ambientale.



L'INTERVISTA IL SOTTOSEGRETARIO DE VINCENTI

«Il governo pronto ad aiutare le aziende che si quotano in Borsa»

di **Dario Di Vico**

«Che cosa può fare il governo davanti alle scelte strategiche delle imprese? Può usare la maieutica, far emergere le alternative possibili. Non può e non deve intramettersi». Claudio De Vincenti, sottosegretario a Palazzo Chigi non ha remore ad ammetterlo: avrebbe preferito che l'Italcementi fosse un polo aggregatore in Europa e non finisse aggregato. «Non critico l'operazione che ha una ferrea logica industriale e porta i Pesenti a diventare i secondi azionisti di HeidelbergCement. Confido che questa posizione di forza venga usata per tutelare impianti e occupazione in Italia». E spera che le risorse incassate dalla vendita del cemento vengano reinvestite in attività industriali in Italia.

Dobbiamo essere contenti di essere attrattivi o dolerci dello shopping straniero?

«L'interesse verso l'Italia da parte delle multinazionali risponde a un obiettivo che ci eravamo posti ma il governo si muove anche per dotare le nostre imprese degli strumenti idonei per crescere. Ho un lunghissimo elenco di misure che abbiamo preso. Ne segnalo due che stanno dando buoni risultati: il rifinanziamento della Sabatini per favorire gli investimenti delle Pmi e l'Ace che serve ad aiutare la capitalizzazione delle imprese. Oltre alle misure di contesto nel rapporto con le imprese puntiamo a far maturare scelte che nel rispetto del mercato tengano conto però dell'interesse generale».

Mi può far un esempio?

«Il caso Fca. Abbiamo inaugurato invece un costruttivo rapporto di confronto e i frutti già si vedono con gli investimenti decisi da Torino e il rilancio degli impianti del Sud. Sono decisioni autonome di Fca che risentono però di un rapporto positivo con il governo e delle condizioni di contesto da noi create. Vale anche per Whirlpool dove abbiamo favorito la maturazione di un nuovo

piano industriale che salvaguardasse Caserta».

Cosa pensa il governo delle alleanze future di Fca?

«Ci auguriamo che nello sviluppo della sua strategia Fca sia ancora soggetto aggregatore».

Le imprese italiane hanno uno problema di dimensione. Basta la maieutica?

«Certo che no, la strada maestra è la quotazione in Borsa. Come governo abbiamo già introdotto forme di incentivo alla quotazione nel decreto Competitività e siamo disponibili a discutere con Confindustria, Assonime e altri soggetti per favorire quotazione e processi di aggregazione».

Un governo a forte impronta di centro-sinistra diventa paladino della Borsa?

«Nessun problema. La Borsa è lo strumento di rafforzamento patrimoniale e di crescita dimensionale delle imprese».

Intanto la Svimex descrive un Sud a rischio desertificazione industriale.

«Il Sud ha sofferto più del resto del Paese. Il governo Renzi ha avviato una fase nuova recuperando capacità di spesa dei fondi strutturali. Ora siamo impegnati nella programmazione 2014-20 e puntiamo a concludere entro settembre l'approvazione dei progetti. È la più grande operazione meridionalista. Facciamo sul serio».

Cosa ne farete della nuova Cassa depositi e prestiti?

«Se parliamo di una nuova fase è perché Bassanini e Gorno Tempini hanno operato in maniera eccellente. Si tratta di svilupparne ulteriormente il ruolo. Ma sia chiaro: il governo lavorerà sugli indirizzi e lascerà autonomia totale al management nelle scelte di investimento. Nel nuovo statuto questo passaggio è stato rafforzato e anche da questo versante Costamagna e Gallia sono una garanzia».

Ci anticipa le prossime mosse del Fondo Strategico?

«Il Fsi non fa solo moral suasion, interviene direttamente. Il governo ha chiesto di privilegiare la frontiera dell'innova-

zione tecnologica e di operare per tenere in piedi le filiere italiane di produzione. Il resto lo decideranno i manager».

Il Fsi entrerà in Telecom per accelerare la banda larga?

«Il governo è impegnato sulla banda larga per creare le condizioni di mercato che favoriscano l'investimento e a supportarlo laddove non è remunerativo. Invita tutti gli operatori a mettersi in gioco, compresa Telecom. L'ingresso o meno di Fsi nel capitale di qualsiasi impresa è decisione e competenza dei manager».

Sull'ingresso in Ilva invece decide il governo?

«No, sceglierà la dirigenza del Fondo di turnaround. Il fondo non è ad hoc per Ilva, serve ad aiutare le imprese con buone prospettive di mercato ma appesantite dal debito. Evitiamo così che si debba vendere agli stranieri solo per una situazione finanziaria negativa».

La Confindustria si lamenta delle ingerenze della magistratura sul risanamento dell'Ilva. Qual è il suo giudizio?

«La magistratura nell'estate 2012 ha avuto il merito di segnalare che si era creata a Taranto un'emergenza ambientale. Noi abbiamo risposto cogliendo il segnale e l'Ilva diventerà l'impianto siderurgico più avanzato d'Europa dal punto di vista ambientale. Ricordo che l'Ilva oggi ha una governance diversa da quella di tre anni fa e grazie a noi affluiranno risorse private per il risanamento ambientale. L'importante è che ogni istituzione faccia la sua parte guardando all'interesse generale del Paese».

Ma i giudici non hanno invaso il campo di governo e imprese? Ci sono voluti finora otto decreti governativi...

«In generale no, nelle situazioni specifiche è sperabile che tutti siano rispettosi del proprio ruolo ma anche di quello delle altre istituzioni. Quanto ai decreti il governo si è mosso per chiarire il quadro normativo e aiutare i vari soggetti a

muoversi in un contesto di regole certe, non equivoche».

Il caso Tirreno Power rientra in questa categoria?

«Assolutamente sì. Il governo non può che tutelare l'interesse generale che è composto di più diritti, dall'ambiente al lavoro, che vanno tenuti in equilibrio».

Proprio in questo caso però lei è stato accusato con l'uso di intercettazioni di aver favorito l'azienda per bypassare l'azione dei magistrati. Ha qualcosa di cui pentirsi?

«No. Ho sempre operato nel massimo rispetto delle leggi per cercare soluzioni che salvaguardassero l'occupazione dei lavoratori. Nient'altro che il mio dovere come viceministro dello Sviluppo economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6

millardi di euro l'investimento di Heidelberg-Cement per rilevare il 45% di Italcementi dalla holding Italmobiliare

400

milioni di euro l'ammontare del prestito ponte concesso all'Ilva da parte di Cassa depositi